BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA
SCAFFALE 2
PLUTEO VI
N.° CATENA 11

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA O.S.
SCAFFALE 3
PLUTEO VI
N.° CATENA 11

V. S. O. S. 2. VI. 11

ISTORIA
DELLA
FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA

Con un Discorso prodromo della Nobiltà, Nomi, ed Insegne degli Antichi, e de' Moderni, ed un Ristretto in fine di quanto ampiamente si è dimostrato per pruova della distinta Nobiltà della Chiarissima Casa ACQUAVIVA

SCRITTA

DA BALDASARRE STORACE

Avvocato Romano, e Bibliotecario, ed Uditore dell' Emo Signor Cardinale D. TROJANO D'ACQUAVIVA Ministro in Roma di S. M. C. &c.

IN ROMA M. DCC. XXXVIII.

Presso il Bernabò.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

LA SIGNORA

D. ELEONORA PIO DI SAVOJA

DUCHESSA D'ATRI.

BALDASARRE STORACE.

TRA *i molti ragguardevoli pregi, de' quali và gloriosa, e presso noi si è renduta eminente sopra tutte le altre la chiarissima Casa* ACQUAVIVA, *di non poco momento è stato reputato quello degli splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia.*

Digitized by Google

Quindi celebrata molto, ed assai commendata ella fu fin dal mille cinquecento sessanta per il matrimonio del Duca d'Atri Gio: Girolamo Acquaviva colla nobilissima Margarita Pio, i di cui figli formarono il carattere più distinto della nobiltà, e splendore de' loro antichi Maggiori. Ma colla nuova congiunzione di sangue per mezzo della pregiatissima persona di V. E. coll' odierno Signor Duca d'Atri D. Domenico *nuovo splendidissimo lume tra di loro vicendevolmente communicatosi; egli sembra tant' oltre esserſi avanzato lo splendore, e la stima, che a qual de' due gran lumi debasi la maggioranza io non sappia distintamente divisare. Avendo io intanto tra le cure, e li studj non molto piacevoli del foro fatto acquisto di molte notizie, che riguardano il singolare splendore della Casa Acquaviva, e formatane una breve istoria senza lunga pezza pensare, a chi dovessi io drizzarla mi è a grand' uopo occorsa nell' animo la chiarissima persona di V. E., a cui come più ragguardevole fregio della Casa Acquaviva si dovesse consecrare. Ma per ciò fare cosa necessaria sarebbe una qualche distinta immagine della sua rinoma-*

tissi-

tiſſima Caſa Pio rappreſentare in guiſa, che fiſſandoſi lo ſguardo in eßa, la giuſta idea delle ſue grandezze formar ſi poteſſe. Ed ora è addivenuto a me non altrimente che a ruſtico contadino, il qual non avezzo giammai a mirare coſe ſingolarmente adorne, e vaghe, ove egli in ampia Città, e ſuperbamente abbellita s'abbatta, gl' occhi ſtupidi rivolgendo in giro nuove maraviglie, e non uſitate l'arreſtano, ſichè egli ritornato nel ſuo povero tugurio non sà ne anche la cagione delle ſue maraviglie a' teneri ſuoi figliuoli diſtintamente narrare. Nella ſteſſa guiſa è accaduto a me nel riandare le antiche memorie di amendue queſte famiglie, ove tante, e sì gran coſe mi ſi parano d'avanti, che egli non è per avventura sì leggier coſa da poterle compitamente appaleſare. Poichè chi è, che leggiermente iſtrutto delle vicende d'Italia non ſappia, aver la chiariſſima famiglia de' Principi Pii in queſte noſtre regioni da antichiſſimi tempi ſignoreggiato? a chi ſono ignoti i famoſiſſimi fratelli Manfredi, che nella Valle Nemoroſa in Lombardia da' tempi quaſi ignoti a' noſtri Iſtorici alzarono glorioſamente il capo, e buona par-

te

te di quelle contrade al loro dominio ſoggettarono. E dopo la diviſione fatta nel 1267. *da' Signori Pii, Pici, e Papazzoni, parte de' quali in Ferrara, parte in Modena, e parte in Bologna ſi portarono, non mancarono tuttavia, nè ſi eſtinſero le memorie del loro altiſſimo legnaggio, poichè anche a' giorni noſtri ſi oſſervano nella Chieſa de' Padri Minori Conventuali, ed in quella di S. Gregorio di Ferrara le antichiſſime inſegne di Caſa Pio dell' anno* 1200. *in circa ne' capitelli delle colonne di marmo, argomento evidentiſsimo della loro antica nobiliſsima deſcendenza. Oltre a ciò tutto ampiamente conferma il teſtamento fatto nel* 1287. *dal celebratiſsimo Matteo de' Pii, in cui tra gl' altri fregi di ſua nobiltà laſcia a' figli ſuoi molti Vaſſallagi, che per antico privilegio Imperiale poſſeduto avea. Ed allora fu, per quanto ſi raccoglie da una Cronaca antica di Modena, che il potente Manfredo de' Pii, le di cui magnifiche opere, e virtù riſuonarono da per tutto in Italia, conducendo forte eſercito Imperiale, e liberando da molti Tiranni la miſera Italia, le diede alla fine la deſiderata pace, e tranquillità. Per opra*

ſua

ſua ceſſarono le violenze, le rapine, ed altre sì fatte crudeli coſe, onde egli ragionevolmente meritoſsi la carica di Vicario Imperiale in Italia. Potrei agevolmente parlare del gran Federico de' Pii, che nel 1319. fu fatto Signore di Carpi. E ſe il tempo me 'l permetteſſe ben potrei io appaleſare le inſigni geſte di Manfredo de' Pii, che con tanta gloria della ſua famiglia poſe in ſalvo l' eſercito della Chieſa comandato in Italia da Beltramino del Baſſo. Onde ſempre più creſciuta in reputazione, e ſtima queſta famiglia, ebbe la gloria nel 1330. dopo la diviſione fatta di Modena, e della Mirandola, aver per sè la Tenuta di Carpi, ed altri Caſtelli ſpettanti alla Città di Modena. Lo che confermatoſi dal Re di Boemia nel 1331., ed ampiamente dilatata la ſua Signoria, fu altresì comandata la ſua armata dal celebre Guido de' Pii, il quale ricolmo d' infiniti onori intervenne nel 1336. nella Città di Verona per la famoſa concordia, che ivi ſi fece tra la Sereniſsima Caſa Eſtenſe, e la ſua, a cui oltre la Signoria di Carpi, e ſue pertinenze gli fu altresì aſſegnata la Terra di San Marino, il Caſtello di S. Felice, ed altri luo-

luoghi, con patti così ragguardevoli, che egli ſembra a' noſtri Iſtorici aver occupato il primo luogo tra le altre famiglie in Italia. E per tralaſciare le molte guerre, e conteſe tra' Signori Pii, ed altri coſpicui Baroni Italiani, egli d'uopo ſarebbe recare in mezzo il trattato conchiuſo nel 1358. *in Ferrara tra Galaſſo Pio, e gli altri ſuoi emuli, e competitori, per vedere il luogo, che a queſta sì chiara gente per la chiarezza del ſangue ſi debba aſſegnare. Ma ove io laſcio i figli del Gran Galaſſo, Marſilio, e Gilberto de' Pii, che nel* 1375. *con tanto onore ſtipularono la Lega tra loro, ed il Cardinal Legato del Papa Gregorio XI., in vigor della quale ſi obbligò il Papa difenderli, e mantenerli nel pacifico poſſeſſo di Carpi, e di altri loro Caſtelli con pagare altresì ad eſſi dugento fiorini d'oro al meſe per le ſpeſe della Guerra. Quindi veggiamo dal* 1400. *in appreſſo i nobiliſſimi Signori Pii ſignoreggiare trentacinque Caſtelli intorno Modena, la Corte de' Quarantola, il fiume Secchia, e Carpi per bella fortuna della noſtra Italia, per la cui libertà, e quiete ſi erano fortemente impegnati. Ivi diedero ſempre mai pruove di ſenno, e di*

valo-

valore mirabili, e ſtupende, onde alle ſplendide grandezze de' loro Maggiori imparentarono anche quelle, che ora con tanto luſtro veggiam poſſedere, nel Regno di Napoli lo ſtato della Città di Nocera, molti Feudi e Signorie preſſo Roma, e nella Romagna, in Venezia, in Milano, ed in gran copia, ed aſſai coſpicue nelle Spagne. E ſe le arti della pace, e le lettere recano luſtro alle famiglie come poſſo io tacere il grand' Alberto Pio Principe famoſiſſimo in armi, e lettere, Filoſofo, e Teologo de' più eminenti di quella ſtagione? Ma ſopra tutti gli altri nelle arti de' gran maneggi celebri ſi renderono i due Cardinali Ridolfo, e Carlo, il primo de' quali per la convocazione del Concilio di Trento fu mandato all' Imperadore, ed al Re di Francia da Clemente VII., fu due volte in mancanza del Papa Legato della Città di Roma, due volte ancora Legato della Santa Sede all' Imperador Carlo V., e Franceſco I. Re di Francia, e ſempre impiegato ne' più importanti affari della Corte di Roma preſſo le altre tutte d'Italia, tanta e sì gran copia d'onore, e di gloria ſi procacciò, che come raggiante Sole tra tutti i valent' uomini di

quel tempo egli venne distinto, e conosciuto.

Da questi sì chiari lumi de' suoi Antenati mirabilmente illustrata la famiglia Pio si vede ella nella nostra Italia talmente riguardata, che non vi è stata famiglia così celebre, che con essa vincolo di sangue non abbia strettamente congiunto. Quindi fin dal 1300. *osserviamo i Signori Pii imparentati con* Pedochi, Pici, Gonzaghi, Padella, Correggi, Malaspini, Estensi, *e colla* Real Casa di Savoja; *ed a di nostri, tra i primi Signori della grandezza Spagnuola colla chiarissima* Principessa D. Giovanna Spinola de la Cerda *vostra fortunata* Madre, *e coll' inclita famiglia* Benavides *de' splendidissimi* Conti di S. Stefano *per mezzo dell' odierno* Signor Principe D. Gisberto *erede non meno della Signoria, che dello splendore de' vostri chiari* Maggiori. *Ne' brevi confini d' una lettera egli non è possibile restringere tutto ciò, che ben grosso volume richiederebbe, onde duopo sarebbe lodevolmente ridire la virtù, e l'onore del celebratissimo* Principe D. Francesco Pio *avventurato Padre di V. E., al di cui valore, costanza, e fedeltà appoggiata in gran parte la Monarchia Spagnuola*

dall' Invittiſſimo Re Filippo V., abbiamo inteſo con ſingolar piacere debellati i ſuoi nemici, la Catalogna nel deſiderato agio, e tranquillità ripoſta, e mercè le ſue induſtrie, i confini delle Spagne nella bella pace, e quiete rimeſſi. Ma a che vado io ricercando lontani eſempj, quando in voi attentamente riguardando ſommamente debbo rallegrarmi, e ſingolar piacere ſentire, veggendo nel nobile animo voſtro una viva immagine di quei generoſi, e veramente degni antichi ſpiriti de' voſtri Maggiori, i quali delle arti nobili invaghitiſi, e per ciò gran parte di tempo ad eſſi donando, gli amatori altresì, e i coltivatori di quelle, quanto più per lor ſi potea amorevolmente accolſero, e confortarono. E per trapaſſare ſotto ſilenzio, e non offendere il voſtro natural coſtume, con cui da tutti vi fate giuſtamente onorare, tralaſciar non debbo quel voſtro aperto e ſincero modo da trattare, che la candidezza, e nobiltà dell' animo voſtro a ciaſcuno fa chiaro, e paleſe. Chi in voi Signora, ſe mai ne fu alcuna in ſupremo grado maeſtevole, avvenente, gentileſca, e generoſa, non ammirerà altresì quel grandiſſimo amore per la verità, ed un ma-

turo diſcernimento, e giudizio finiſſimo in tutte quelle coſe, che voi lievemente, e come per voſtro trattenimento vi compiacete oſſervare? quando tutto queſto appunto in parecchi valent' uomini nelle arti della pace lodevolmente eſercitati, e che troppo più gran parte di tempo, e di fatica, che non avete fatto voi, hannoci a loro dì impiegata, ſi ſuole indarno deſiderare. Il ricevere adunque con la ſolita voſtra corteſiſſima grandezza queſto atteſtato del mio oſſequio, e delle obbligazioni, che in gran numero, e maggior peſo alla celebratiſſima voſtra Caſa io profeſſo, vi rammenterete che da uno donati vi vengono, il quale deſiderando coſe maggiori, e più degne, ſicome degniſſime vi ſi converrebbero, vi ſaranno tuttavia in qualunque modo grate, ſe non pel merito di colui, che ve le preſenta, almeno per la dignità, e nobiltà del ſogetto, che elle contengono. Ed in queſta parte oltre all' aver io in qualche maniera ſodisfatto a' grandi obblighi, che profeſſo alla Caſa Acquaviva, ed alla Patria mia, mi par che ſiaſi abondantemente proveduto al voſtro quotidiano ſtudio della noſtra Italiana favella, come altresì alle richieſte, e curioſità di molti, che

dell'ori-

dell' origine di queſta sì coſpicua Gente d'eſſer fatti chiari lungamente deſideravano. Che ſe poi in mandar fuori queſte notizie dell' antichità, e ſplendore della famiglia Acquaviva, abbia ſol tanto goduto di far vivo, ciò che da molti dotti era ſtato pianto in parte per morto, e ciò, che per lo ſpazio di ſettecento anni in circa è ſtato ſempre ammirato, torni di nuovo alla ſua chiarezza, gran mercè per avventura di queſte mie fatiche, e grande onore, di cui certamente mi tengo indegno, non perchè io ſommamente non deſideri la Patria mia illuſtrare, ma perche per le deboli forze mie non poſſo alzarmi a grado tanto, che allo ſplendore ſuo convenga, e'l deſiderio, e gli obblighi miei poſſa giuſtamente ſodisfare.

DI-

AVVISO A' LETTORI.

QUanta fatica ſiaſi durata per compilare la preſente Iſtoria, da coloro ſolamente potrebbe giudicarſi, che alcuna volta ad una sì fatta malagevole impreſa ſi poſero, laddove la moltiplicità de' monumenti inſeritivi, neceſſarj in comprova della narrazione de' fatti, da sè ſoli non foſſero baſtevoli a farla a chi che ſia chiaramente paleſe: tuttoche ne ſiano ſtati moltiſſimi a bella poſta tralaſciati, non già come inutili, ma acciocche il libro non riuſciſſe di gran mole, e perche da chi voglia ne aveſſe potrebbonſi con tutta agevolezza nello Archivio di Napoli, e negli altri per entro il Sommario citati comodamente oſſervare. Laonde per la varietà di tante coſe ben diſtinte, e con quella ſincerità narrate, ſe non vado di gran lunga ingannato, che ad un vero Iſtorico ſi conviene, porto fermiſſima opinione, che in leggendola utile dobbiate ricavarne, e diletto. L'utile ſarà per avventura quello, che comunemente ſi trae dalla lettura di qualunque Iſtoria, ſe in queſta non ſi voglia dirlo maggiore riguardando alle inſigni azzioni di tanti, e così grandi Perſonaggi, de' quali brevemente ſi ragiona, che ſervir poſſono per chiaro, e perpetuo eſempio di ben vivere. E 'l diletto, che non ſarà certamente inferiore, ſe la forſe troppo con-

fiden-

fidenza in me ſteſſo non mi fa travedere, non altronde ſperarei che poſſa averſi, ſe non che e dall' ordinato racconto, e dal vedere, nello ſteſſo tempo che ſi legge, nelle poſtille marginali compiutamente formati i due rami dell' Albero della nobiliſſima Famiglia Acquaviva, cioè quelle che la ſucceſſione della linea primogenita della Caſa di Atri riguardano, diſtinte col carattere corſivo, e le altre de' ſecondogeniti della Caſa di Converſano col carattere tondo, ſicche non biſognò ſeparatamente formarlo, e per queſta ſola principaliſſima cagione fui forzato di brevemente avvertirvene. Tralaſcio di far parola alcuna dello ſtile, che piano, e facile ſenza affettata ricerca mi ſono ſtudiato di mantenere eguale quanto per me ſi è potuto il meglio, e dell' ortografia, che la comune ſi è ſeguitata con ſervirſi, e ſempre bene or di una, or dell' altra regola, o ſia uſo. Del rimanente da ciò, che nel noſtro Diſcorſo preliminare circa la giuſta idea della Nobiltà degli Antichi, e de' Moderni, ſi è ragionato, non argomentino i diſcreti Lettori, noi eſſere in tanta boria levati, che la nobiltà di tante sì illuſtri Famiglie Italiane con tale accorgimento voleſſimo biaſimare, ma ſol tanto la follia de' Genealogiſti moderni; i quali andando colla piena di molti ſentimenti degli Antichi hanno denigrata piutoſto, che illuſtrata colle favoloſe ricercate invenzioni la chiarezza di alcune famoſiſſime Famiglie.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Baccarius Epiſc. Bojanen. Viceſgerens.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

GIOVANNI BOTTARI

Cappellano Segreto di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XII.

AVendo letto con tutta l'attenzione, e diligenza, e inſieme con diletto, e piacere per comando del Rmo P. Maeſtro del Sagro Palazzo l'Opera intitolata: *Iſtoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona ſcritta da Baldaſſarre Storace Avvocato Romano &c.* non vi ho trovato coſa veruna, che in minima parte ſia diſcordante da' dogmi ſantiſſimi della vera Religione Cattolica Romana, o che repugni alle regole più eſatte de' buoni coſtumi; anzi ho avuto campo di ammirare la fatica non piccola dell' eruditiſſimo Scrittore, che ha rintracciate tante notizie iſtoriche, deſcritte con uno ſtile, che ben dimoſtra, quale, e quanto ſtudio, e profitto abbia fatto nel terſo idioma Toſcano, e raccolte, e così ben diſtinte in queſto libro per tramandarle a' ſecoli futuri a gloria d'una Famiglia cotanto celebre, e cotanto illuſtre, non ſolo per la ſua Reale, ed antichiſſima, e generoſiſſima nobiltà, per cui può andare del pari colle più illuſtri di tutta l'Europa, quanto per la gran copia degli uomini grandi sì nelle lettere, e sì nell' armi, che da queſta famoſiſſima Stirpe diſceſero, tra' quali ſi dee con iſtima, e colla debita lode celebrare il vivente Emo, e Rmo Principe il Signor Cardinale Trojano Acquaviva Miniſtro degniſſimo del Re Cattolico nella Corte di Roma, nelle cui magnanime azioni ben ſi ravviſa la generoſità de' ſuoi natali, e del ſuo grande animo, e tutti gli altri pregj molto diſtintamente poſti in chiaro dall' eruditiſſimo Scrittore. In fede di che &c. Queſto di 4. Febbraro 1738.

Gio. Bottari.

A P-

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

MICHEL' ANGELO GIACOMELLI

Cappellano Segreto di Noſtro Signore Papa
CLEMENTE XII.

DI commiſſione del Rmo P. Maeſtro del Sagro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Iſtoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona ſcritta da Baldaſſarre Storace Avvocato Romano &c.* dove non ho trovato alcuna coſa, che ſia contraria alla noſtra Santa Fede Cattolica Romana, o che poſſa offendere i buoni coſtumi; anzi ho oſſervato lo ſtudio, e l'induſtria del ben parlare impiegata dall' eruditiſſimo Autore nello ſcrivere l'Iſtoria di quella Reale Nobiliſſima Famiglia, e la diligenza e fatica nel raccogliere tante notizie, per le quali ſi dimoſtra la ſomma antichità di sì illuſtre Proſapia, e il chiariſſimo ſplendore della medeſima per tanti grandi uomini, altri ſegnalati per gli ornamenti dell' animo, e dell' ingegno, ed altri celebri per la gloria dell' armi; tra' quali tenendo un luogo sì diſtinto il vivente Emo, e Rmo Signor Cardinale Acquaviva degniſſimo Miniſtro del Re Cattolico appreſſo la Santa Sede, che colla nobiltà, e grandezza del animo ſuo uguaglia l'altezza della ſua generoſa naſcita, ha perciò l'Autore con molta ragione deſcritti in maniera più particolare i pregj di sì gran Perſonaggio. Queſto di 10. Febbraro 1738.

Michel' Angelo Giacomelli.

IMPRIMATUR,

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum S. Palatii Apoſtolici Magiſter.

DI-

DISCORSO PRODROMO
ALLA STORIA
DELLA FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA

In cui ſi dà una idea generale della Nobiltà, de' Nomi delle famiglie, e dell' Inſegne degli Antichi, e de' Moderni.

E la ſtima, e la benevolenza ſi dovrà mai a ciaſcuno, che per lo pubblico bene ſiaſi fortemente impiegato, egli certamente ſi deve a' valent' uomini de' tempi noſtri, i quali nè ad applicazione, nè a ſudori, nè a diſagi riguardando, la ſtrada, che a drittamente penſare, e ragionare, a noi agevolare, e ſpianare ſi procacciarono; e la gioventù noſtra quaſi teneri fanciulli per mano prendendo fuori de' torti, e ſpinoſi ſentieri al deſiato termine ne guidarono. Dalle loro ſerie inveſtigazioni delle più culte, e nobili diſcipline

ſia-

ſiamo ſtati ammaeſtrati in guiſa tale, che non vi è ormai nella repubblica delle lettere coſa così naſcoſa, che non ſiaſi tentata, nè utile, e profittevole, che non ſiaſi ricercata, ſicome le inutili, ſuperflue, e falſe coſe ſono ſtate ributtate, e reciſe. Ciò avviſando il famoſiſſimo Pietro Leſena nel ſuo inſigne trattato ſotto il nome de' Salepusj, e l'erudito Guido Pancirolo in quello delle coſe memorabili degli antichi, e de' moderni, a' fanciulli ſteſſi dimoſtra eſſere ſtato facile nella ſtagion noſtra di gran lunga ſopraſtare a gli antichi nella profeſſione delle belle arti, delle Matematiche, della milizia, della nautica, e nelle mecaniche. E perciò abbiamo avuto, e godiamo tuttavia di avere uomini tali così eſercitati, e ſvegliati, a' quali è toccata buona parte di quell' aura divina, che ne' ſingolari ingegni ſi ammira. Le vane ſottigliezze degli antichi, e le loro ſcipide oſſervazioni ſono ſtate in maniera tale rigettate dall' eſperienze dell' età noſtra, che ormai i giovani ſi recano a ſcorno ſol tanto riguardarle. Dall'Africa un tempo fonte di tutte le novità degli antichi oggigiorno nulla recaſi di nuovo, le Colonne d'Ercole, le terre incognite, e l'ultima Tule cotanto decantata da' Poeti ſi ſono rendute così facili a' noſtri eſperimenti, che egli ſembra coſa indegna l'averſi contro gli antichi a riſentire, anzi i noſtri viaggiatori tolgono di ſtarſi, che con diſpetto d'animo metterſi a pruova della lor ſofferenza.

Godiamo altresì de' grand' uomini de' noſtri tempi, i quali i fatti di tutte l'età, di tutti i regni, delle provincie, delle città, e delle perſone illuſtri accuratamente han diſpoſto, così diligentemente deſcrivano, così minutamente ricerchino, che con ſingolar piacere richia-

richiamando i più antichi monumenti, e ſcritture al ſevero eſame del tribunal della critica, qual'ora maſcherati, e fantaſtici ſiano ſtati giudicati, hanno alla fine i loro fatti, e le memorie alla ſplendida luce della verità ridotto.

Gran felicità in vero de' noſtri tempi, ma tra il piacere, che da sì grandi acquiſti fatti nelle ſcienze ſi raccoglie, conviene dolerci ſol tanto di coloro, che delle famiglie intendendo di ſcrivere, in rinvenire l'antichità de' loro maggiori fanno nauſea al purgato guſto di quelli, che a' più delicati cibi ſono aſſuefatti. In modo che ſiamo coſtretti in queſto genere abominare non ſolo il volgo ignaro, e indotto, ma tal' ora ancora la memoria di molti iſtorici, e genealogiſti, che in queſti noſtri tempi tanto illuminati ardiſcono rappreſentarci coſe non ſolo inſuſſiſtenti, ma lontane altresì dal veriſimile. Avviene a queſti tali ciò, che degli anatomici dice il dotto Filoſofo Niccolò Stenone, che applicandoſi eglino allo ſtudio anatomico, così avidamente ſi sforzano acquiſtare la gloria dell' eſperienza, che non curando la vergogna, che deriva dalle loro ſcipitezze, e falſe dimoſtrazioni, ſono unicamente ſolleciti, e ſodisfatti nel moſtrarci di averle in tal guiſa da altri appreſe. La ſteſſa follia dogliamci di veder avanzata ne' genealogiſti moderni, de' quali come che tutti facciam beffe egualmente, non perciò tutti egualmente la folle lor tracotanza s'acconciano a ſoſtenere. Onde egli ſembra ormai neceſſario doverſi con ſevera diſciplina promuovere lo ſtudio delle famiglie per beneficio della repubblica delle lettere in maniera tale, che ridottoſi quello alla verità degli antichi monumenti, e Scrittori rigettar ſi debbano le puerili inezie di cotali aſſentatori.

Dovendo io dunque trattare d'una famiglia delle più nobili d'Italia, mi è ſembrato molto dicevole mandar prima alcune coſe innanzi ſpettanti a queſta materia, e diſcorrere alcuna coſa della vera nobiltà, de' nomi delle famiglie, e delle armi, acciò quindi ſi conoſca di qual carato ſia queſta, di cui parliamo. E per ciò fare migliore ſcorta, che dritto mi moſtraſſe il camino, non ho potuto avere del celebratiſſimo Scipione Ammirato, di cui come che verſato per lo ſpazio di quaranta e più anni nello ſtudio delle famiglie, mi è ſtato uopo ſeguitare non ſolo il parere, ma rapportare fedelmente gl' iſteſſi ſuoi termini, e ſentimenti.

Pertanto è da ſaperſi, che un'ordine di diſcendenza, la quale traendo da una perſona principio, e ne' figliuoli, e da' figliuoli a' nipoti, e da queſti a' pronipoti ampliandoſi coſtituiſce una famiglia, o per dire più chiaramente un parentado, il quale dalla chiarezza delle coſe fatte, e dall' antichità de' maggiori nobile vien riputato. Onde i latini iſteſſi uſarono queſta voce nobile avendo riguardo alla ſua primiera origine così per quello, che noi diciamo nobile per conto delle famiglie, come per coſa molto conoſciuta, e celebrata. Due però ſono le coſe principali, ſe mal non mi avviſo, le quali coſtituiſcono una nobiltà perfetta, antichità, e ſplendore. E quantunque preſſo gli antichi antico ſi prende tal' ora per nobile, ed antichità ſia in ogni modo l'iſteſſa nobiltà, nondimeno propriamente parlando è una parte di eſſa nobiltà, e non intera, e così diſtinta ſi vede preſſo i buoni Scrittori. Suetonio Tranquillo parlando di Auguſto dice, che egli ſcriſſe di ſe medeſimo eſſer nato non più che di famiglia equeſtre antica, e ricca; ove ſi vede, che antica non s'intende per

In quali coſe conſiſte la vera, e perfetta nobiltà.

Si oſſerva la maniera, con cui han diſtinto i Romani antichi la perfetta nobiltà.

per un gran fatto nobile, ma ſol tanto equeſtre. E così di Ottone Imperadore, il quale benchè non molto nobile, eſſendo ſtato il ſuo biſavolo dell'ordine de' Cavalieri, chiama nondimeno la ſua famiglia antica, ed onorata. E Cornelio Tacito di Lucio Caſſio eletto progenero di Tiberio, dice, che fu di famiglia plebea, ma antica, ed onorata. Dall'autorità di queſti, ed altri ſaviiſſimi Scrittori a giuſto peſo vien ripreſo il Tiraquello nel ſuo trattato della Nobiltà, per aver con troppa franchezza interpretato l'antico per nobile, potendoſi tra molti allegare Eutropio, che di Trajano Imperadore ſcrivendo dice, che traea origine da famiglia antica, anzi che chiara, ma che Marcantonio Pio fu di chiaro legnaggio, ma non molto antico. E ciò veggiamo tutto dì avvenire in molte famiglie, le quali hanno antichità, e non ſplendore, e molte avere ſplendore, e non antichità.

Errore del Tiraquello in ordine all'antico, e nobile.

Antico dunque non è altro, che il potere moſtrare molti gradi, e ſucceſſioni, e età, come ſi è diviſato, di maggiori nobili, il che è una parte di eſſa nobiltà. Splendore poi s'intende per onori, titoli, grandezze, e dignità avute. Queſti onori, e dignità preſſo gli antichi Romani ſi raccoglievano dal numero de' Conſolati, delle Preture, e Dittature occupate. Onde Suetonio della famiglia Claudia ſcrive aver goduto ventotto Conſolati, cinque Dittature, ſette Cenſure, ſei trionfi, e due ovazioni; e della Domizia, poichè ella ſi diviſe in due rami, che il ramo degli Enobarbi il più illuſtre eſercitò ſette Conſolati, due trionfi, e due Cenſure.

Che coſa ſia l'antichità d'una famiglia.

Che coſa ſia ſplendore d'una famiglia, e d'onde queſto ſi raccoglieva preſſo i Romani antichi.

Oggi chiarezza, e ſplendore chiamiamo Baronaggi, titoli, e dignità ſecondo i noſtri coſtumi. E ſebbene il Re Carlo I. d'Angiò foſſe ſtato del ſentimento di co-

In che coſa conſiſte lo ſplendore delle famiglie de' tempi noſtri.

loro, i quali vogliono, che le dignità ecclesiastiche non rechino splendore alle famiglie, e perciò non volle assentire al parentado richiestoli da Papa Niccolò III. dicendo, perchè egli abbia il calzamento rosso suo legnaggio non è degno di mischiarlo col nostro, poichè sua signoria non è retaggio, non è però, che i congiunti, ed i parenti d' una tal famiglia non possano per chiarezza del loro legnaggio addurre il numero de' Vescovi, de' Cardinali, e de' Sommi Pontefici. Qual' ora dunque una famiglia averà antichità, e splendore insieme, quella senza dubbio potrà dirsi intieramente nobile; e quanto più antica, e quanto più colma di dignità, onori, e grandezze sopra le altre sarà una tal famiglia, tanto più nobile, e chiara dovrà reputarsi.

Le Dignità Ecclesiastiche recano splendore alle famiglie.

Nè perciò si può negare molte altre cose concorrere, che aggiungano splendore, e chiarezza alle famiglie, come sono le lettere, il valor militare, la fede, la liberalità, la giustizia, e la santità. Nè di leggier momento sono la bellezza, la robustezza, e vigor corporale, ed altre sì fatte doti dell' animo, e del corpo, onde gli uomini si acquistano fama, e riputazione presso degli altri. Quando veggiamo non solo le Città, e le Provincie intere, ed i Regni, ma un' età, ed alle volte più secoli essersi gloriati di aver prodotto un uomo di così eccellente virtù, ed annoverarsi uomini sì fatti tra la moltitudine de' secoli con indistinto amore, e venerazione de' popoli, e della patria, per ornamento del mondo, per maraviglia della natura, e per gloria del sommo Iddio.

Le doti, e le prerogative dell' animo, e del corpo portano splendore alle famiglie.

Fermate queste cose non sarà inutile il mostrare, quali erano le origini degli antichi, ed i termini della loro antichità, e splendore, e quali siano quelli de' nostri

Quali siano state l'origini, ed i termini dell' antichità, e splendore degli antichi Romani, e de' Greci, e quali siano quelle de' nostri tempi.

ſtri tempi, onde appariſca la diverſità della nobiltà tra gli antichi, e tra di noi.

Se voleſſimo parlare de' Greci, ſi darebbe ben preſto nel favoloſo, attribuendo ſcioccamente la loro origine agli Dei, overo a principj tali, che vagliono da sè ſteſſi a confutarſi, ſicome ſognavano i popoli dell' Arcadia di aver' abìtata la terra innanzi la Luna vi compariſſe. Oſſervaremo adunque quelle de' Romani, i quali ancor eſſi, quando crebbero in tanto faſto, e grandezza, così fatte ambolloſe origini non diſprezzarono; furon nondimeno più temperati de' Greci. Vedeſi, che eglino ebbero gran umore per quella lor Troja, a cui avendo dato molto maggior peſo la tromba di Virgilio a forza di figurarſi un origine più d'ogn' altra eccellente ſi laſciarono luſingare da mille vane credenze. Giulio Ceſare ſi perſuaſe di ſcendere dal figliuol d'Enea. Marcantonio ſpacciava la ſua deſcendenza da Antone figliuol di Ercole. Onde è addivenuto, che le ſteſſe falſità, che gli antichi Iſtorici preoccupati da un amore eccеſſivo per la lor patria, hanno ſparſo intorno le origini de' popoli, tutto dì ſi commettono da' Genealogiſti moderni in riguardo delle famiglie; in guiſa tale, che tal' uno ſevero cenſore delle loro ſcipidezze rappreſenti al vivo queſti Genealogiſti citati da Apollo a comparire in Parnaſo per eſaminare le loro cronologie, la ſerie delle filiazioni, i loro alberi genealogici, e tutta la loro arte ingegnoſa, più ſcipita di paſtinaca, o bietola, con cui fanno deſcendere tal' ora un capitan de' birri da un ceppo Reale, una perſona ſconoſciuta dalla caſa di Fabio Maſſimo, overo di Tullo Oſtilio.

Favoloſe invenzioni de' Storici, e de' Genealogiſti moderni in ordine alle famiglie.

Nondimeno chi drittamente oſſerverà le coſe de' Ro-

Romani ſtimerà quelle sì fatte origini per poetiche, e favoloſe, ed a pochiſſimo numero reſtringerà quelle famiglie, che meritarono in quei tempi la ſtima, e la venerazione della repubblica. Si legge in Tacito, che Claudio Imperadore fu coſtretto da più vecchi Senatori andar elegendo i nuovi Patrizj per eſſere reſtate poche di quelle famiglie, che Romolo delle Maggiori, e Lucio Bruto delle Minori genti appellarono. Anzi Plutarco allega un certo Clodio, il quale in un libro, che egli ſcriſſe chiamato l'Indice de' tempi, dimoſtrava, come eſſendo le antiche cronache Romane ſmarrite nella venuta de' Galli in Roma, molti ſi uſurparono i nomi di quelle antiche famiglie, a cui in niun conto appartenevano. E ſi oſſerva preſſo de' Scrittori Romani, che a Bruto ucciditore di Ceſare una ſimil coſa fu rinfacciata, non eſſendo veriſimile, che egli naſceſſe dall'antico Bruto, di cui i due figliuoli, che egli aveva, erano ſtati uccisi, nè di altri ſuoi figliuoli nelle pubbliche iſtorie ritrovavaſi fatta menzione. Nella medeſima opinione furono gli ſteſſi Scrittori ſavj di quei tempi, che, per chi non voleva adulare, veniva communemente approvata. Così nella famiglia Claudia moſtra Suetonio, di cui come che alcuni voleſſero eſſere ella venuta di Regillo Città de' Sabini nel principio dell' edificazione di Roma, eſſendo il fondatore di quella Tito Tazio conſorte di Romolo, fa vedere nondimeno, che da' più ſenſati uomini ſi ſtimava il primo eſſer ſtato Appio Claudio ſei anni dopo la cacciata de i Re. Ed in tal congiuntura facendo menzione delle Trojane favole conchiude, i Giulj da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzj da Tuſculo, i Baldi da Spagna, ed altri da Toſcana, da Baſilicata, e dalla Gallia

Preſſo gli ſteſſi Romani antichi non era sì grande il numero delle famiglie, che aveſſero la prerogativa della perfetta nobiltà, onde a' tempi degl' Imperadori furono eletti de' nuovi Patrizj in luogo di quelli, che già eran mancati.

D'onde venute in Roma molte delle più coſpicue famiglie, che ſi ſtabilirono in tempo della Repubblica.

lia di Narbona eſſer ſtati ricevuti nel Senato. Da che ſi vede il nerbo della Romana antica nobiltà eſſer di mano in mano creſciuto in Roma di tempi non molto antichi, aſcrivéndo tra gli antichi i Porzj, di cui Catone il maggiore, il quale diè principio alla nobiltà di ſua famiglia, fu Conſole l'anno 559. dell' edificazione di Roma; ed in tal guiſa per neceſſaria conſeguenza ſi deduce, che le più antiche famiglie cominciando lor nobiltà dopo l'eſpulſione de i Re vengono a coſtituire la nobiltà di non più, che di quattrocento ſettantotto anni, dal principio della Repubblica ſino all' Imperio di Auguſto.

Si dimoſtra l'antichità delle più rinomate famiglie in tempo della Repubblica.

Ora venendo all'origine, ed antichità della preſente noſtra nobiltà, ſicome egli è impoſſibile il poterſi provare la diſcendenza di molti de' noſtri più diſtinti Signori dagli Romani, così ancora non è fuor di ragione, che molti de' noſtri venghino da quelli; nondimeno per le tenebre grandi, e profonde, che ſono tra' noſtri tempi, e de' Romani per l'occupazione fatta d'Italia da' Barbari, averebbe molto più del favoloſo ricorrere a' Romani antichi, che a' Romani non fu il ricorrere a' Trojani. Sì perchè maggiore è lo ſpazio del tempo, che corre tra noi, e l'Impero d'Auguſto, eſſendo il noſtro di anni 1700., e quello de' Romani antichi di 1155., e sì perchè dove i Romani non patirono altro, che un breve aſſalto de' Franceſi in tutto il lor tempo, molti, e maggiori, e piú durabili ſono ſtati quelli, che ha ſofferto la povera Italia dal tempo di Auguſto ſino al preſente.

Origine, ed antichità della noſtra preſente nobiltà.

Comparazione dell' antichità, e termini della nobiltà degli antichi Romani, e de' noſtri tempi.

Da queſti principj così chiari, ed evidenti ſi è moſſa la maggiore, e più ſana parte de' letterati a credere, che pochiſſime famiglie de' noſtri tempi oltrapaſſi-

passino il seicentesimo anno della loro certa nobile discendenza. Ferdinando Ughellio, e'l Padre Mabillone due splendidissimi lumi del secolo passato dopo avere con infiniti disagi, e dispendj rivoltato gli archivj di quasi tutta Europa per rinvenire le origini delle famiglie Italiane, ci lasciarono alla fine scritto, e concludentemente provato nelle loro eruditissime opere, che prima del millesimo non si trovino nomi certi delle famiglie in Italia, e per avventura anche fuori.

Origine de' nomi delle famiglie presso de' Romani.

Fu opinione di Varrone, che gli antichi Romani non avessero cognomi, non veggendo, che Romulo, e Remo, e Faustulo altri nomi s'avessero. Altri si sono studiati provare il contrario, che essi l'avessero, perchè la lor madre Rea Silvia, e l'avolo Silvio Numitore, ed Amulio Silvio, ed in tal guisa poi, e Muzio Suffezio, e Tutore Claudio, e così altri molti con due nomi furono chiamati. Ma che in processo di tempo i Romani avessero non uno solo, ma fino a quattro nomi, è cosa per sè molto manifesta, come fra gli altri fu nomato Q. Fabio Massimo Ovicola. Alcuni poi han creduto, che i Cavalieri Romani non più che due nomi, ed i Senatori tre ne avessero. Il vero però si è, che come i pronomi de' Romani non erano molti, quindi avveniva, che ove le famiglie crescevano in numero, spesso si dava ne' medesimi nomi, onde per distinguersi gli uni dagli altri nacque l'uso de' cognomi. Ora i Cavalieri, ed i plebei essendo gente nuova conveniva ancora per lo più, che avessero meno uomini, e perciò meno facesse loro di bisogno de' cognomi. Onde qual' ora si vede nelle storie, che i Senatori due, ed i Cavalieri tre ne abbiano, ciò proveniva, che negli ultimi nasceva dal molto numero degli uomini, e ne' primi dal poco di quella famiglia.

Quanti nomi si avessero gli antichi Romani.

Ora

Perdita de' nomi delle famiglie fatta in Italia, e per qual cagione.

Ora al fatto noſtro ritornando egli è certo, che avendo tante barbare nazioni, e Vandali, ed Alani, e Goti, e Longobardi paſſato i monti più aſpri di Europa, e l'Italia occupato, ne furono di eſsa lungo tempo poſseditori. Preſi adunque i coſtumi, e le leggi quando da queſti, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che poſseduta l'avevano più lungamente, la noſtra bella e miſera Italia cangiò inſieme con la reale maeſtà dell'aſpetto eziandiò la gravità de' ſuoi cognomi; ſicome le arti, gli ſtudj, e le altre coſe belle in quella sì fiera e lunga inondazione ſi ſmarrirono. Quindi cominciò ad operare con ſervile voce, e maniera, la quale di ſtagione in ſtagione a' nipoti di quei primi paſsando, chi per timore de' nemici domeſtici, chi de' foraſtieri cambiando co' nomi l'aſpetto, e le ricchezze, la poſsanza, e lo ſplendore de' natali occultando, in tal guiſa dal loro furore ſi ſottraevano. Finchè data la pace a' noſtri popoli collo ſtabilimento più fermo dell'Imperio in Occidente, quanto più vaga, e gentile, che nel primiero ſuo ſtato non fu, ſi vide l'Italia, tanto più lietamente dal duro ſervagio liberandoſi, potè alla fine i ſuoi figli co' proprj nomi diſtinguere.

Prima del decimo Secolo non ſi ritrovano nomi delle famiglie in Italia.

Queſto ha indotto a credere i valent' uomini della repubblica delle lettere, di non vederſi prima del milleſimo ne' tempi fatali alla ſventurata Italia i cognomi delle famiglie. E perchè quando ſi cominciarono a vedere, o dalla ſignoria de' Caſtelli, o Stato, o Regno poſseduto, overo dal nome del Padre ſi derivarono. Oltre queſti, ed altri capi, ſotto de' quali ſi potrebbero sì fatti nomi reſtringere, moltiſſimi nomi delle famiglie nacquero da' ſopranomi, ſicome avvenne ancora a' Romani, e ce l'atteſta Valerio Maſſimo: e di

D'onde ſi preſero i nomi delle famiglie in Italia.

ciò chiaro esempio ne fu la rinomata casa Sforza, il capo & autore della di cui grandezza chiamato Muzio Attendolo fu per la sua ferocità, e valore dal Conte Alberico da Barbiano cognominato Sforza, il quale sopranome glorioſiſſimo a quella casa restò per cognome, avendo vinto, e messo a terra il vero, ed antico cognome. Si prendeva talvolta il sopranome da qualche insigne impresa fatta per la repubblica, come fu Scipione Africano. E tal' ora ancora dal costume particolare di una persona. Parla Tacito di un Tribuno delle milizie Romane, a cui fu posto per sopranome Vengalaltra, perciochè rotta che avea la verga sul dorso di un soldato, con rabiosa ira gridava, che gli fosse subito portata l'altra.

Mutarono ben anche gli antichi i nomi delle famiglie per conto dell' adozione, e ciò per diverse cagioni. Perciochè nella stessa gran famiglia de' Claudj P. Clodio per occupare il tribunato della plebe, a fine che potesse cacciar Cicerone di Roma, si fece adottare da un plebejo, e lasciò il casato de' Claudj. Ma il più delle volte avveniva, come anche a' dì nostri si vede, per mancanza de' figliuoli, a che si suppliva per l'adozione.

Delle armi, ed imprese delle famiglie presso gli antichi Romani.

Tutto ciò che si è detto dell' antichità delle famiglie, e de' loro cognomi, si può anche asserire delle armi, e delle imprese, le quali secondo le nostre usanze non sono forse più antiche de' cognomi. Egli è vero, che i Romani presero la parola insignia per tutti quei ornamenti, che facevano differenti gli ordini, e l'età, ed i magistrati; perciochè questo fu proprio, e particolare de' Romani di distinguere gli ordini della Repubblica con segni, talchè il libero dal servo, il Senatore

tore dal Cavaliere, ed il Magiſtrato dal privato Cittadino ſi riconoſceſsero. Quindi vengono le inſegne Queſtorie, le Pretorie, la Bolla d'Oro portata da giovanetti nobili, ed il Loro da' figliuoli de' libertini, ed altre infinite diſtinzioni, delle quali ſono pieni gli Autori delle ſtorie Romane. Ebbero ancora particolari inſegne le Città, ed i popoli, onde Roma fece la Lupa lattante Romulo, e Remo, Taranto il Delfino, ove è a cavalcioni Tarante figliuol di Nettuno, e tra le altre la bella Partenope i colori del Sole, e della Luna per ſua inſegna, che dal gran Coſtantino nella ſeconda ſua venuta in Napoli le fu confermata.

Da Caligula Imperadore furono tolte le inſegne delle famiglie a' Romani.

Quindi Suetonio tra le altre infinite malvagità di Caligula aſcrive anche quella di eſsere egli ſtato in tal guiſa invidioſo alla grandezza Romana, che a ciaſcheduno de' Romani più nobili tolſe le antiche inſegne delle loro famiglie, a' Torquati la Collana o Torque, a' Cincinnati il Crine over Capellatura, ed a Gneo Pompeo il cognome di Magno. Le inſegne vere, ſtabili, e perpetue de' Romani altro non erano, che i volti, e le immagini de' loro maggiori ſcolpite in cera, over dipinte, di cui per ſingolar ornamento fregiavano gli uſci, ed i portici de' loro palazzi; ne' mortorj ſi portavano queſte immagini per pompa; e per legge antica della Repubblica non era lecito a' compratori de' poderi poterle rimovere, e levar via.

Quali erano le inſegne, e le armi de' Romani, ed ove ſi collocavano.

Ma queſta sì bella uſanza a' tempi di Plinio ſi andò di mano in mano dimettendo, poichè egli l'opera ſua indrizzando a Tito, eſsendo vivo l'Imperador Veſpaſiano ſuo padre fa menzione degli ſcudi, de' quali ci ſerviamo ancor noi. E Plutarco aſcrive una tal diſuetudine all' infingardaggine de' popoli, da cui cominciarono

Quando cominciarono a porſi in diſuſo le armi, ed inſegne degli antichi Romani.

rono molte belle arti, e tra le altre la pittura, e la ſcultura inſenſibilmente a mancare.

Ora io ſtimo coll'Ammirato, che creſcendo, ſicome dice Plinio, l'infingardaggine de' popoli Italiani, maſſimamente quando perdendo la pittura, e la ſcoltura il ſuo pregio, non era chi ſapeſſe più ritrarre una figura dal naturale; nè importando più di conoſcere qual'era il viſo di colui, di cui non ſi vedeva il ritratto dell'animo, che ſi rifuggiſſe a coſa più leggiera, quali ſono le sbarre variate ſolo con facili, e generali colori. Onde io m'induco a credere quello, che eziandio da molti letterati veggo eſser tenuto, che quanto l'arme ſono più ſemplici, più ſieno antiche, procedere da queſta ragione, che non avendo altri nè tempo, nè induſtria tale a chi era ſull' andare nella guerra di ſcolpirle, o di dipingerle in ſul ſuo ſcudo altra coſa, che alcune ſpedite liſte o per lo lungo, o per lo traverſo, o in altro modo tirate con due ſoli colori, le quali reſtando poi col tempo a' ſuoi figliuoli, e diſcendenti, foſſero diventate una inſegna di quel parentado.

In luogo adunque di queſte inſegne dell' antichità poc' anzi diviſate crede il dottiſſimo Budeo eſſer venute le preſenti armi; le quali benchè traggono loro origine fin dal tempo dell' Imperio Romano, inondata tuttavia la bella Italia da diverſe barbare nazioni co' cognomi delle famiglie naufragarono ancora le loro inſegne. Onde il famoſo P. Meneſtrier Gieſuita ſi sforza a tutta poſſa provare, che elle abbiano cominciato ne' tornei, eſercizj e divertimenti di guerra, e di galanteria fatti dagli antichi Cavalieri per far pruova di lor deſtrezza, e valore. E quantunque il Munſtero nella ſua Coſmografia dica, che Arrigo Imperadore ſopra-

Uſo delle noſtre preſenti armi, ed inſegne.

Quando queſte armi cominciaſſero, ed in qual maniera.

no-

nomato l'Ucellatore aveſſe introdotto nella Germania i tornei, ed altri ſoſtengano che Gottifredo II. Conte di Angiò verſo l'anno 1066. ne foſſe ſtato il ritrovatore, biſogna tuttavia confeſſare, che altrimente vada la biſogna, e che l'uſo de' tornei ſia più antico, perchè qualunque mezzanamente intendente l'ordine de' tempi vedrà ſubito, che il Pontefice Eugenio II. nell' anno 827. ſcomunicò, e privò di ſepoltura Eccleſiaſtica coloro, che ſi preſentavano ne' tornei. Che che ſia della prima origine dell' armi, che per memoria de' loro maggiori, e come marche onorevoli delle famiglie ſono ſtate introdotte, e che tal' uni danno la gloria a' Tedeſchi di averle primi poſte in uſanza, e che primi ancora i Franceſi ſecondo la delicatezza del loro genio ne abbiano formate le leggi araldiche chiamate comunemente il Blaſone, egli è certo pel noſtro propoſito, che in tutti i tempi ſiano ſtate reputate un gran fregio dell' antichità, e nobiltà delle famiglie.

Ma ormai alcun dirà, che queſta sì lunga digreſſione ſia ſtato un uſcire dalla propoſta materia, nondimeno io hò penſato, che ſi come a chi và in camino, benche il ſuo fine non altro ſia, che di fornire il ſuo viaggio, e di pervenire al luogo deſtinato, porge tal' ora non poco diletto il fermarſi a vedere, o montagna, o fiume, o palaggi, o culture, o altre sì fatte coſe, nelle quali per ſtrada c'incontriamo; così non ſarà per eſſer nojoſo, ſe da queſta piacevole, oneſta, e neceſſaria digreſſione ſi e laſciata torcere alquanto la ſtrada, purchè ſi vegga il motivo di aver ciò fatto, e ſenza far più lunga dimora al deſiato fine ſi pervenga. Poiche io ho giudicato per la intera e compita cognizione della chiarezza di una famiglia non eſſer punto di minor momento

Si aſſegna la ragione, per cui ſi è lungamente diſcorſo dell' origine, e termini della perfetta nobiltà degli antichi, e de' moderni.

to rappreſentar la vera deſcendenza d'una tal famiglia, di quel che ſia la giuſta, e vera idea della nobiltà. Non altrimente che molto maggior diletto caverà un prode Capitano dalla guerra ſtata tra i Romani, e Cartagineſi qual' ora ſappia il ſito di quelle terre, e di que' mari, ne' quali quelle furono fatte, che non farebbe chi non le vide giammai. Onde Ceſare avendo a ſcrivere delle guerre Franzeſi, ſi poſe prima a deſcrivere la Francia, eſſendo ella quaſi un ſogetto di quella, ſopra a che egli aveva a raggionare. Coſí parimente egli mi è ſembrato eſſer ſempre un fanciullo, e ſtar ſempre nelle faſce, e di non vedere ſe non le coſe, che gli ſi parano d'avanti agli occhi coloro, i quali la nobiltà delle famiglie inveſtigando, alcuni certi termini non ſtabiliſcono, onde quella più chiara, e più ſpecchiata poſſa dimoſtrarſi. Ha di più dato baldanza queſta traſcuraggine a molti foraſtieri di dire, che non ſia quaſi in tutta Italia nobiltà alcuna di momento, poiche eglino figurandoſi di moſtrar per lungo numero di anni le antichiſſime diſcendenze, han preteſo, che noi con gran fatiga poſſiamo il più delle volte arrivare alla decima, e duodecima età. Il che in gran parte ſi è veduto dalle premeſſe notitie generali eſſer falzo, ed in gran parte ancora con queſta Iſtoria della Caſa Acquaviva ſi ſarà trovato rimedio per l'avvenire, che ciò non ſi dica. Poiche da tutto ciò, che fin' ora ſi è diviſato, e da quello ancora, che nel decorſo di queſta Iſtoria ſi dovrà oſſervare, e ſi vedrà il luogo, che ſopra ogni altra famiglia d'Italia egli è uopo alla Caſa Acquaviva aſſegnare, e ſi formerà la vera, e giuſta idea della noſtra Italiana nobiltà, e finalmente ſi farà chiara la maniera, con cui l'antica, e perfetta nobiltà ſi debba dimoſtrare.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA.

ASCIANDO adunque il più lungamente proemizzare alla propoſta Iſtoria vegnamo a dar principio. E per trattarla colla maggior chiarezza, e più ignuda ſemplicità al ſogetto conveniente, egli è uopo prima d'ogn' altra coſa eſaminare gli Autori che della Famiglia Acquaviva hanno ſcritto. E trà eſſi il primo ci ſi preſenta Franceſco Elio Marcheſe, il qual volle, che gli Acquavivi ſiano una ſteſſa caſa co' Caraccioli Sguizzeri, e che di quattro fratelli venuti coll' Imperador Federico Barbaroſſa, uno detto Caracciolo abbia dato principio alla famiglia Caracciola, ed' un altro nominato Currado all' Acquaviva; tutto ciò, dic' egli, confermarſi per la ſomiglianza dell' armi, e pel nome di Currado dall' una, e dall' altra di queſte due caſe anticamente aſſai ſpeſſo uſato. Mà perchè egli non adduce di ciò teſtimonio alcuno, ne i nomi proprj, ne l' inſegne ſtringono molto, non mi ſon curato ſeguitare la ſola ſua aſſerzione; oltre che egli è oggimai preſſo tutti gli accurati inveſtigatori delle famiglie certo e conſtante eſſere affatto vana l'opinione de' Caraccioli Sguizzeri, leggendoſi ſecondo le va-

Si rapportano le varie opinioni di tutti i Scrittori, che han parlato dell' origine della famiglia Acquaviva.

Si rigetta l'opinione di Franceſco Elio Marcheſe.

varie oſſervazioni dell' eruditiſſimo Scipione Ammirato nell' antiche Scritture Piſquizj, e non Sguizzeri. Di non poco pregio e ſplendore è l'altra opinione di Anſelmo di Breſcia, e Filippo Scala, che han creduto eſſer derivata queſta chiariſſima gente dall' antichi invittiſſimi Duchi d'Auſtria, ò di Baviera ſecondo Giovan Virgilio, e Gio: Caramanico. Nè volendo tal'uno, fra quali Biagio Altimari, e l'abbondantiſſimo Giacomo Villelmo Imhof togliere queſto pregio a' Franceſi, dalle Gallie fa venire l'origine degli Acquavivi. Mà quelche hà fatto ſtomaco a Scipione Ammirato, Gioviano Pontano, e Franceſco Zazzera e ſtata la cieca, ed inconſiderata credenza di Filiberto Campanile, che correndo a ſpron battuto dietro a molti Scrittori Italiani, e Tedeſchi, fa egli venire queſta nobiliſſima famiglia con Ottone I. Imperadore da Germania in Italia, e ciò per la falſa ragione, che eſſendo ſtata la Germania il fonte di tutta la nobiltà, da quella come tanti rivoli derivate ſiano in Italia le più illuſtri famiglie. Di che fortemente và in collera l'Ammirato, el Pontano, come ſe l'Italia, che hà ſignoreggiato in tutto il reſto di Europa, non abbia potuto dare da ſe ſteſſa tanta nobiltà a' ſuoi figli, quanta veggiamo riſplendere in Germania. Fra tante diverſe, e cotanto oppoſte tra di loro ſentenze, volentieri ed a ragion veduta mi ſon' attenuto al ſentimento dell' Ammirato, e del Pontano come i più accreditati Scrittori delle famiglie d'Italia, i quali havendo di ſettecento anni la chiara origine degli Acquavivi, egli non conviene rifugire alle congetture; veggendoſi che Rinaldo I. di queſto nome Acquaviva ha moglie Italiana, ed è nato in luogo preſſo di Acquaviva; talche non v' è dubbio, che egli ſia

Si dimoſtra, quanto ſia biaſimevole la ſentenza di Filiberto Campanile, e di molti altri Iſtorici Italiani, e Tedeſchi.

Più veriſimile ſi è giudicata l'opinione dell' Ammirato, e del Pontano intorno all' origine della Caſa Aquaviva.

ſia Italiano, e non Sguizzero, nè Franceſe, ò Tedeſco.

Ma ſe le conghietture ben fondate devono haver luogo, ben crederei io eſſere la famiglia Acquaviva derivata in Italia da' Principi della Real Stirpe de' Longobardi. Poichè non vi è chi non ſappia, che finita la guerra de' Goti, e ſpento il lor nome in Italia, Alboino Re de Longobardi invitato da Narſete di Pannonia paſsò in Italia, e con incredibile moltitudine, e con tutte le loro famiglie in Lombardia ſi fermarono. E dopo la morte di Caleph Secondo Re crearono i Longobardi trentaſei capitani di loro, i quali chiamarono Duchi, e non già trenta ſoli, come inconſideratamente ſcriſſe Tommaſo Coſto dopo il Collenuccio, e Mambrino Roſeo. Queſti Duchi con un mirabile corſo di vittorie facendo la via da Rimini, e d' Urbino, occuparono l'Umbria, e quella parte del Piceno, che tocca l'Appennino, creandovi un Duca, che a Spoleti faceſſe reſidenza; ed in tal guiſa il paeſe de' Marſi, de' Peligni, de' Sanniti, e tutta la Campagna ſuggettando, inſino a Tivoli eſteſero il lor dominio. E lo ſteſſo facendo in Benevento la maggior parte de' Sanniti ſino al fiume Pescara, ed indi tutto quello che ſi contiene ſotto il nome de' Marrucini, e Marſi ſignoreggiarono.

Cōghiettura dell' Autore della preſent. Iſtoria intorno alla vera origine di queſta famiglia.

Da' Duchi Spoletini della Real gente de' Longobardi ſacilmente deſceſi gli Aquavivi, perchè quelli confinanti colle Signorie, che queſti poſſedevano nella Matea, e nell'Appennino.

Quindi è ben conto a tutti quanto potenti ſiano ſtati, e formidabili in Italia anche dopo l'eſpulſione de' Re Longobardi i Duchi Spoletini, ed i Principi di Benevento unico rampollo della Regia Stirpe de' Longobardi.

Dopo aver eſſi i primi introdotti i feudi in Italia, come è ben noto a tutti gli eruditi, eran ſoliti infeudare de' loro Stati i loro figli, e congionti più ſtretti. Laon-

Ragioni, sù le quali si fonda la conghiettura dell' Autore.

de il posseſso de' Feudi, che avevano i Signori di Acquaviva ne' confini del dominio Spoletino, e l'antica usanza, che tuttavia eglino mantennero costantemente fino al decimoterzo secolo, come lo prova l'Ammirato con scritture autentiche di quei tempi, di vivere con le leggi de' Longobardi, è un argomento pur troppo chiaro, e manifesto della loro dipendenza da quelli, che non in altra guisa poteva accadere, che per la stretta congiunzione di sangue con esso loro. E per quel che abbiamo dalle istorie assai tronche di quei tempi, si sà molto bene, che i Duchi Spoletini, e Principi di Benevento tenevano non che i vicini, ma l'istessa Roma ancora in somma, e continua agitazione, onde non averebbero così di leggieri permesso un dominio sì vasto ad un Barone confinante, senza che un gran vincolo di parentela i loro animi non avesse strettamente congiunti. E per ultimo tutto ciò ad evidenza si fa manifesto per quel che scrive l'imparegiabile Camillo Peregrino de' Principi Longobardi, avvisando egli coll'autorità di Paolo Diacono, che i Duchi Spoletini non solo ne' confini dello stato d'Atri signoreggiavano, ma nell' istesso stato ancora, erano soliti costituire i Gastaldi, detti dopoi coll' istessa autorità Duchi.

Quantunque abbia luogo l'accennata cõghiettura, si deve tuttavia riconoscere la famiglia Acquaviva per Italiana.

Comunque piaccia la nostra conghiettura, che per altro non è lontana dal verisimile, egli è ben dritto il dovere annoverare questa famiglia tra le più specchiate d'Italia, la quale posedendo nella Marca d' antichissimi tempi il feudo di Acquaviva, di là abbia tratto il suo glorioſissimo nome. Riconoscendola adunque per lo più distinto germe della nostra Italia, senza ricorrere a mendicate testimonianze di Scrittori, o di verisimilitudini, dalle sole autentiche Scritture registrate nel Re-

Regio Archivio di Napoli si fa ciò chiaro, e patente. Poichè sul fine del millesimo essendo ancora ignoti i nomi delle famiglie, ma soltanto di talune delle più signorevoli secondo il Mabillone, e l'Ughellio; siamo accertati da Anselmo di Brescia, che nella celebre impresa di Terra Santa fossero tra gli altri intervenuti in quella spedizione due chiarissimi Cavalieri di Acquaviva. Da Ciacconio, Vittorelli, Biagio Altimari, e Giacomo de Corellis, si fa onorevole ricordanza di Papiniano, Alberico, e Giulio Cardinali d'Acquaviva nell' ottavo, decimo, ed undecimo secolo. Quali siano le ragioni, ove loro asserzioni fondano questi Autori molto meglio essi stessi potranno immaginarle, che io ne affermi cosa non certa.

Monumenti di molti Signori di Casa Acquaviva intorno al decimo secolo.

Fuor d'ogni dubbio però ci attesta Scipione Mazzella istorico del mille cinquecento nella descrizione delle famiglie del Regno aver egli veduto un privilegio scritto in carta pecora dell' anno 1014. che conservava il Cavaliere Ettore d'Aquino, spedito da Drogone Normando Conte di Puglia, in cui si fa donazione alla Chiesa Catedrale di Nicastro, che era stata riedificata da Aliamburga sua figliuola, di certi territorj, nel qual privilegio firmato di propria mano del Conte Drogone della Real stirpe de' Normanni, si vede sottoscritto Sansone, o Sancio Conte di Acquaviva. Oltre all'accennato privilegio rapporta anch' egli, e Francesco Zazzera una scrittura antica fatta sotto il Pontificato di Alessandro II. sottoscritta da Odone di Acquaviva dell'anno 1061., ove facendosi menzione delle forche di Pirro, e di Clavano, che sono presso a Norcia, e nella Marca, chiaramente si raccoglie, che eglino gli Acquavivi prima della concessione di Arrigo Impera-

Altri monumenti autentici, che provano l'antico plédore, ed il nome della famiglia Acquaviva ne' tempi de' Re Normandi.

dore ſin dal milleſimo poſſedevano feudi nella Marca, e ne' confini di Spoleti, ove fu fatto, e ſu ritrovato l'accennato iſtromento. Ed un altra ſotto Paſquale II. dell' anno 1099. firmata dall' Imperadore Arrigo IV., in cui intervenne, e ſottoſcriſſe Jortuario Conte di Acquaviva. Dall'antichità di queſti monumenti, e dalla qualità di eſſi ſi può facilmente argomentare eſſere ſtata in quei tempi queſta famiglia nobiliſſima. Egli è vero, che l' oſcurità de' tempi ci ha tolto la ſerie delle loro generazioni, ma queſta è l'univerſal diſgrazia di quella ſtagione barbara per conto delle famiglie, che, per chi non amerà le favoloſe invenzioni de' genealogiſti, ſarà compianta, e reputata vera cagione, per cui in quei tempi non ſi ritrovino nè ſcritture, nè monumenti d'Iſtorici, valevoli a dimoſtrare le ſerie delle ſucceſſioni.

Rinaldo I. d'Acquaviva Capo della famiglia, e di tutta la ſucceſſione de' Duchi d'Atri conſervata dal 1195. fine al preſente anno 1737. ſempre da primogenito in primogenito,

Ma a ben penſare, e ſenza uſcire fuor di ſtrada tutto ciò ſi può certamente argomentare da quel, che di Rinaldo I. di Acquaviva ci atteſtano le pubbliche ſcritture, le quali dopo Arrigo VI. Imperadore, da i Re Svevi, Angioini, Aragoneſi, ed altri ſino a' noſtri giorni ſono ſtate riconoſciute, e reputate vere, e legitime.

Conceſſione di Arrigo VI. Imperadore nel 1195. dello ſtato d'Atri, ed altre terre a Rinaldo I. e ſuoi ſucceſſori.

Ed io ne ho oſservato co' proprj occhi nella Real Cancellaria, e Sacro Regio Conſiglio di Napoli infiniti documenti. Avendo l' Imperadore Arrigo riguardo non meno alla nobiltà, che a' gran ſervigj preſtatigli da Rinaldo d'Acquaviva gli concedè nell' anno 1195. la tenuta, e poſſeſso d'una gran quantità de' feudi, che Leone d'Atri Padre di ſua Moglie Foreſta poſsedeva nell'Apruzzi, e nella Marca; lo che evidentemente dimoſtra, che Rinaldo foſse Barone in quei tempi, e per avventura diſceſo da' Signori di Acquaviva: e ce

lo

lo fanno indubitatamente credere le parole ſteſse del Privilegio, che usò l'Imperadore, confeſsando aver da Rinaldo ricevuto molti ſervigj, e per queſto donare a lui una sì vaſta ſignoria; perciochè nè da perſona di piccolo ſtato ſi poſsono per lo più grandi ſervigj ricevere, nè a cotali perſone di sì gran ſtati ſi fa donazione. Onde facendoci noi indietro al Padre, ed al Nonno di Rinaldo, già entriamo nel fine del decimo ſecolo, e per conſeguente ne' primi tempi, ne' quali ſi poſsa aver contezza de' nomi delle famiglie. Nè da queſto privilegio ſi raccoglie, che Rinaldo colla ſua famiglia non ſignoreggiaſse parte de' feudi contenuti nella Conceſſione di Arrigo; poichè in queſta facendoſi tra gli altri menzione di Acquaviva, che per conſentimento univerſale de' Storici era della Caſa Acquaviva, chiaramente ſi deduce, e che Rinaldo foſse ſtato primogenito, e capo di ſua famiglia, e che egli ne aveſse voluto far' eſpreſsa menzione nella nuova inveſtitura. E ſi deve credere, che i noſtri antichi più per una maggior ſicurezza eſprimeſsero nelle ſcritture, e privilegj tutto ciò, che poſsedevano, che perchè in fatti la neceſſità il richiedeſse. Anzi ci hanno di teſtimonianze di tutti i Baroni di quell'età, che sì fatte eſpreſsioni, e conferme non ſolo nelle nuove ſucceſsioni; ma ne' nuovi dominj, e Sovrani, come verificavaſi in Rinaldo riſpetto ad Arrigo, che da pochi meſi ottenuto aveva il poſſeſso del Regno, in sì fatto modo ricercavano, acciò non meno il dritto lor legitimo, che i coſtumi del Regno ancora le ſoſteneſsero. E quantunque nel ſudetto privilegio facciaſi menzione di Rinaldo ſolamente, tuttavia per conferma di quanto ſopra ſi è diviſato veggonſi altri Signori di Acquaviva ſuoi ſtrettiſsimi congionti

Si raccoglie dal ſudetto Privilegio dell' Imperadore, quanto nobile, e di quanto ſplendore foſſe ricolma la caſa Acquaviva.

gionti eſsere anche eglino gran Signori di quei tempi, poichè da ſcritture autentiche del 1225., che originalmente conſervanſi nell'Archivio della Città di Ripatranſone confinante collo ſtato d'Atri, ſi legge una conceſsione di un luogo fatta da Arrigo, Gualtieri, ed altri loro nepoti, e fratelli Signori di Acquaviva alla Communità di Ripatranſone per cinquecento libre, col dritto di vaſsallagio, ligio, ed omagio a favore de' ſudetti Signori d'Acquaviva. In cui due coſe chiariſsime ſi veggono, la prima ſi è, che ſi enuncia un privilegio Imperiale conceduto a detti Signori di potere infeudare, il qual ſi ſuppone molto tempo prima ottenuto, e la ſeconda, che oltre lo ſtato d'Atri enunciato nel privilegio dell'Imperadore Arrigo è da ſupporſi, che eglino altre ſignorie poſſedeſſero. Avendo io ſottopoſto alla cenſura de' più rinomati letterati, e giureconſulti de' noſtri giorni queſta nuova ſcrittura, ha tratto ſeco encomj immortali per queſta caſa, aſſerendo tal' uni, che queſta ſola baſterebbe a formare il pregio ſingolare della nobiliſſima gente Acquaviva; poichè con difficoltà ſi rinverrà di altre famiglie argomento più chiaro della loro antica, e diſtinta nobiltà.

Da' Signori Acquavivi ſi fa una ſubinfeudazione di alcune terre alla Communità della Città di Ripatranſone colla riſerva a favore loro del giuramento di fedeltà, ligio, ed omaggio nell' anno 1225.

Dall' accennata ſubinfeudazione ſi raccoglie, che oltre alle terre compreſe nel Privilegio di Arrigo VI. poſſedeva altri feudi la Caſa Acquaviva.

Egli è incerto ſe i poc'anzi lodati Signori di Acquaviva foſsero ſtati nipoti, overo fratelli, o pur cugini del famoſo Rinaldo I. E' vero però, che a' tempi dell' Imperadore Federico ſi ritrova ne' regiſtri della Regia Camera di Napoli dell'anno 1220. Andrea Acquaviva creato Giuſtiziere della Provincia di Otranto, carica di grand'onore in quei tempi, e queſti ſecondo l'Ammirato, e le ſcritture regiſtrate nell'Archivio della Caſa Acquaviva, e della Regia Camera di Napoli fu figliuolo di Rinaldo.

Andrea d'Acquaviva figlio di Rinaldo I. Giuſtiziere della Provincia d'Otranto verſo il 1220. ſecondo il Regiſtro della R. Camera di Napoli.

Nel

Nel regiſtro poi di Carlo I. d'Angiò veggonſi tre figliuoli d'Andrea, Riccardo, Berardo, e Rinaldo II., ſerbando un di eſſi il nome dell'Avolo, ed a tutti convenendo l'età, e la poſſeſſione de' feudi di loro caſa. Di Riccardo primogenito di Andrea ci accennano egregi fatti le antiche memorie del Regno. Elleno ci fan ſapere, che eſſendo egli Signore di Coperchiano (feudo non compreſo nella conceſſione di Arrigo Imperadore) fa iſtanza al Re Carlo nell'anno 1271., che gli faceſſe pagare da' vaſſalli ſuoi le collette, che aveano uſato per l'addietro a' ſuoi Maggiori pagare. E per ſcritture dell'anno 1273. evidentemente appariſce non ſolo aver egli ſtato ampliſſimo in Apruzzi, ma eziandio nella Marca d'Ancona, moſtrando al Re il biſogno, che per la ſua dignità, e ſplendore aveva di ſoſtenere eſercito armato continuamente per difenderſi fuori del Reame da' ſuoi nemici, in tempo maggiormente, che gli conveniva uſcire dal Regno per vedere le Caſtella ſite nella Marca. E da' regiſtri della Regia Camera di Napoli dell'anno 1281. ſi raccoglie aver egli ſignoreggiato la Baronia di Bacucco per dritto di ſua Madre. Fu poſcia egli creato l'anno 1284. Giuſtiziere di Terra di Bari, dopo aver laſciato quella ragguardevole carica Leone Filangieri, nel qual anno Carlo primogenito del Re Carlo I. avendo ben conſiderato i gran ſervigj di Riccardo portati alla ſua Corona in un diploma a lui diretto lo chiama *Nobile e Signore*, che queſto a Cavalieri, e quello a Baroni ſi deve. E per quel che aveva nobilmente operato non meno per ſe, che per il Padre gli fa donazione della Terra di Arnaria, Caſtiglione, e della quarta parte di Offena, e di Monte Silvano in Apruzzi. Poichè egli nella ſtrepitoſa guerra di Sicilia,

Figliuoli di Andrea furono Riccardo, Berardo, e Rinaldo II.

Riccardo, ſecondo i Regiſtri della R. C. di Napoli, ebbe una vaſta ſignoria nella Marca, e nell'Abruzzo.

Riccardo conduce esercito a sue proprie spese in Sicilia nell'anno 1285, per il Re Carlo II. d'Angiò.

lia, dopo esser intervenuto nel general Parlamento tenutosi nell' Aquila, a proprie spese condusse esercito in quell' Isola, ove dopo infinite dimostranze del suo valore ridottosi a custodire la Città di Messina dagli assalti degli Aragonesi, quella per tutto il tempo della guerra mantenne a divozione del Re Carlo suo Signore. Maritatosi egli sotto il Regno di Carlo I. con Giacoma de' Pizzi nobilissima Signora, ebbe per dote seicento oncie, somma di denaro assai considerabile in quei tempi, e due figliuoli Gentile, e Manerio. Di Gentile, che ebbe per moglie Margarita Caprifica, nacque Giacomo, il quale quantunque si fosse maritato con Cubitosa della rinomatissima Casa d'Aquino, non ebbe però successione, onde passò la signoria tutta a Berardo, e Rinaldo II. suoi fratelli.

Berardo succede a suo fratello Riccardo nella signoria di Atri.

Berardo adunque succeduto nella signoria di Atri fu quello, che colla virtù, e colla prole ampliò mirabilmente la sua famiglia, e di Cuma sua moglie lasciò Gualtieri. Costui nel 1269. assicurato da' suoi vassalli ebbe per moglie Isabella figliuola di Bartolomeo Grosso, per conto di cui ebbe Gualtieri ricchissima dote, perciochè succedè nel Castel di Muro, di Canzano, di Ripa d'Avardo, del Poggio a Bassano, di Sant' Omero, e della Torre del Tronto, e di molti suffeudatarj. Possedè ancor egli con Rinaldo II. suo zio per indiviso insieme con Fortebraccio i Castelli di Bisento, Valviano, Forcella, Rubiano, e Castelvecchio, dal che argomenta l'Ammirato esser questo Fortebraccio successore del primo marito di Sconfitta. Lasciò di vivere Gualtieri sotto il Regno di Carlo II. d'Angiò nel 1289., rimanendo due figliuoli Matteo, e Filippa.

Gualtieri figliuolo di Berardo signore di Atri.

Matteo I. Signore di Atri figliuolo di Gualtieri nel 1289. succede a suo Padre, ed ottiene in Rieti dal Re l' investitura de' suoi stati.

Questo Matteo nel medesimo anno a' 27. di Settem-

tembre ottiene dal Re, essendo la Corte in Rieti l'investitura di tutte le Terre paterne. Ebbe per moglie Imperatrice d'Arci di chiarissimo legnaggio de' Signori di Campli, e nel 1303. passato a miglior vita lasciò Francesco, ed Isabella suoi figliuoli, questa maritatasi col Conte di Celano fu madre de' più famosi Eroi di quel secolo. Francesco ereditate tutte le signorie de' suoi Maggiori accrebbe nondimeno a maggior segno lo splendore di sua casa cogli acquisti, che egli fece da Guidone Pramerano di Ripa Grimoaldo, Cantalupo, e Cordisco in Apruzzi, sicome costa dal Regio assenso spedito dal Re l'anno 1309.; e questo è quel famoso Francesco, che ha tramandato con perpetua successione alla memoria de' posteri la gran signoria della Casa Acquaviva. Supponendo intanto Imperatrice d'Arci, che Francesco suo figlio non dovesse aver successione, nel secondo giorno di Febrajo del 1309. supplicò il Re Carlo, che venendo il caso, che Francesco suo figlio si morisse senza figliuoli, gli dovesse succedere Isabella Contessa di Celano sua sorella, ma egli andò altrimenti la facenda, poichè avendo avuto per moglie Giovanna di S. Giorgio degli antichissimi Conti di Apici, e di Guagnano, gli nacque Matteo II. unico suo figliuolo, ma capace a dar successione alla Casa. Nel 1311., e 1319. Francesco dopo varie contese avute co' Monaci di S. Salvatore di Rieti sopra il Castello di Cordisco, acquistò nuove ragioni sopra Muro, Canzano, e Poggio Bassano; ebbe egli altresì verso il 1320. molte differenze con Currado Acquaviva Conte di S. Valentino suo cugino intorno al dominio di Acquaviva nella Marca, onde il Re Roberto fè astringere Francesco sotto pene gravissime, che non dovesse travagliar Currado, poichè diceva il

Francesco figliuolo di Matteo nel 1309. succede alla paterna signoria d'Atri.

Differenze tra Francesco, e'l suo cugino Currado Conte di S. Valentino intorno al dominio di Acquaviva, coposte dal Re Roberto.

Re, sebbene Acquaviva fosse fuori del Reame, nondimeno avendo quei Signori la maggior parte delle loro fortune nel Regno, pareva, che ragionevolmente appartenesse alla giustizia, e prudenza Reale, che questa Casa per le continue intestine contese non si dispergesse. Dal che vedesi, che questa Casa era fin d'allora divisa in due rami, il primo era questo di Francesco, l'altro era quello de' Conti di S. Valentino.

Quindi si vede, che la Casa Acquaviva fin dal 1300. era divisa in due rami di Atri, e di S. Valentino.

Il perchè è da saperssi, che Berardo I. di questo nome successore per retta linea di Rinaldo I. nella signoria di Atri, avendo formata la sua chiarissima successione in persona di Gualtieri suo figlio primogenito, succedè anche secondo le leggi de' Longobardi in altri feudi di sua casa Rinaldo II. suo fratello terzogenito, il quale essendo morto nel 1275. lasciò Currado I., Pietro, e Rinaldo III. I due ultimi non ebbero successione, onde Currado formò il secondo ramo coll'acquisto fatto di tutta la robba de' suoi fratelli. E questo Currado per quel che si vede fu Signore di grande affare, perciochè essendo egli stato carissimo al Re Roberto nel 1309. che è il principio del Regno di quel celebratissimo Monarca, fu rinvestito in tutto ciò che a lui ragionevolmente competeva secondo le leggi de' Longobardi, colle quali suo Padre aveva sempre vissuto, e che il Regno istesso non rifiutava; onde gli furono restituite Pianella, Castel de' Rossi, Civitella, Offena, e'l Poggio, che Federico Lumano con manifesta frode aveva occupato. Nel 1315. comprò da Giacomo Cantelmo Signore di Popoli una ragione, che sopra Pianella rappresentava. Nel 1317. si vede da Regio Diploma chiamato Cavaliere, ed oltre a ciò fatto Maestro della Marescialla Reale, che è l'istesso, che noi ora

La linea secondogenita, che in persona di Currado I. forma la Casa de' Conti di S. Valentino.

chia-

chiamiamo Cavallerizzo Maggiore. Nell' anno poi 1319. radunata potente armata con valor ſingolare aſſalì gli Amatriciani, donde ritornato pieno di glorie, e di ſtima ſi congiunſe in matrimonio con Franceſca Troiſia della Regia ſtirpe de' Normanni, e comprò oltre la Rocca de' figliuoli di Adda il Contado di S. Valentino, e ſopra di eſſo ebbe il titolo di Conte.

Averardo ſuo figliuolo gli ſuccedè nella ſignoria di S. Valentino, il quale ebbe per moglie Antonella de Fontanai. Andò egli nel 1344. a ricevere Andreaſſo Rc di Ungaria in nome di tutto il Regno per marito della Regina Giovanna I. E per dare effetto all' intendimento ſuo di non eſſere riputato meno di quello, che da tutti ſi ſoſpirava nel principio d'un nuovo governo dopo la morte del gran Roberto, e per incontrare il genio d'un Signore foraſtiere, facendo uſo di tutta la ſua magnanimità, e grandezza, non ſolamente non ſcemò la riputazione, e la dignità del regno, e della Regina, ma l'accrebbe al maggior ſegno, e dietro a sè laſciò impreſe di eterna memoria. Venuto poi in Regno Carlo III. di Durazzo nel 1381. fu il Conte Averardo preſſo del Re in grandiſſima reputazione, onde nel medeſimo anno ne ottenne la confermazione di tutto il ſuo Baronaggio. E correndo quei tempi torbidi per le guerre Angioine, e Durazzeſche ſi raccoglie dalle ſcritture di quell' età haver preſtato al Re per le biſogne urgenti del Regno otto mila ſcudi. Laſciò egli Currrado, ed una ſemina dal nome della Madre chiamata Antonella, la quale prima fu maritata ad Antonio Conte di Celano, e poi a Luigi di Geſualdo. Currado II. adunque fu Conte di S. Valentino III. il quale non contento di quello, che il valore, la grandezza, e la felicità de'

Averardo Conte di S. Valentino II.

Currado II. Conte di S. Valentino III.

ſuoi genitori gli avevano acquiſtato, ſi ſtudiò altresì colle arti della pace, e della guerra a ſuoi maggiori ſovraſtare. Ebbe egli un figliuol ſuo naturale chiamato Troilo, il quale eſſendo eſcluſo dalla ſucceſſione della ſua vaſtiſſima Baronia, col conſentimento del Re Ladislao nell' anno 1390. ottenne dal padre il Caſtello di Oretano.

Currado II. Conte di S. Valentino IV.

Il legitimo ſucceſſore adunque di Currado II. fu Currado III. ſuo figlio Conte di S. Valentino IV. che per errore fu ſuppoſto dal dottiſſimo Ammirato nipote del primo, ma per ſcritture rinvenute poco dopo, s'avvide del ſuo fallo, onde per retta linea di Rinaldo II. viene egli come figlio a conſervare, ed ampliare il paterno ſplendore. Nel famoſo parlamento convocatoſi in Napoli nel 1400. intervenne egli co' primi Baroni del Regno, eſſendoſi egli vivente il padre nel 1382. maritato colla nobiliſſima Meſſina Acciajoli figliuola di Angelo Conte di Melfi, e di Malta Gran Siniſcalco del Regno.

Curraduccio Conte di S. Valentino V.

Ebbe Currado un figliuolo unico chiamato Curraduccio Conte di S. Valentino V. che nell' anno 1409. ſaputaſi la morte del Padre dal Re Ladislao, e rimaſto egli fanciullo, ebbe per ordine del Re per Balio Benedetto Acciajoli Conte di Melfi ſuo Zio. Ma privo egli di ſucceſſione paſsò il pingue ſuo patrimonio al ramo primogenito di ſua Caſa, e 'l Contado di S. Valentino forſe il più antico, che foſſe nel regno, da' ſuoi cugini fu venduto alla famoſiſſima Caſa Urſina, che poſcia nell' anno 1507. fu da queſta rivenduto a Giacomo Tolfano.

Fra tanto ſempre più ſi ampliava la linea primogenita che ha coſtituito l'impareggiabile, ed immortale

caſa

casa de' Signori Duchi d'Atri, poiche succeduto Matteo a suo Padre Francesco, che rappresentava la linea primogenita, ebbe egli campo vastissimo da far risplendere la sua nobiltà, per conto di cui fu grandemente onorato dalla Regina Giovanna I. che con suo Real Diploma nel 1349. lo creò suo Ciamberlano, e gli concedè le terre di Balviano, e Triviano. Da Jacopa Sanseverina, della Real Casa de' Re di Napoli, sua moglie ebbe un sol figliuolo chiamato il grande Antonio, di cui lodevolmente parla Bernardo Rucellai nella sua Storia.

Mattèo II. figliuolo di Francesco Signore di Atri.

La Regina Giovanna I. reputando il Conte Antonio Acquaviva già Signore di Atri uomo di gran valore, ed intrapreſe, perciò lo spedì col comando dell' esercito in Ascoli in soccorso di Demetrio Albernozio nipote del Cardinal Egidio legato del Papa in Italia, e liberatolo dàll' assedio di dieci mesi, ritornò in Napoli, ove maggiori imprese parve a tutti haver compito colla illustre, e chiara fama del suo nome, che non mai altro Capitano averebbe potuto col favor delle armi.

Antonio I. figliuolo di Matteo Signore d' Atri.

E poiche si è fatta menzione degli Asculani, egli sembra, che parli di questo istesso Conte Antonio un' antica Cronaca di Ascoli del 1395. che essendo questi, che fu poi Duca di Atri nel 1393. come si dirà in appresso, di parte Guelfa, unitosi con Giovanni Massimo nobile, e potente cittadino Asculano, col suo esercito tolse da man de' Gibellini la Città di Ascoli, che per lungo tempo si mantenne sotto il comando del Duca d'Atri. D'onde si raccoglie una nuova pruova, che i Signori Acquavivi fossero in quel tempo, e Duchi d'Atri, e Signori di gran valore, e potere. Estinta la Regina Giovanna I. dal Re Carlo III. di Durazzo, fu

da

da queſti talmente prezzato, che lo creò nel primo anno del ſuo regno gran Ciamberlano; e nella guerra contro Ludovico di Angiò dell' opera ſua grandemente ſi valſe. E tant' oltre ſi avanzò nella ſtima, ed amore del Re, che a' 12. di Aprile del 1382. ricevè in dono la terra di S. Flaviano, e di Montorio erette amendue per tal cagione in Contado, e nel tempo iſteſſo fu eletto Giuſtiziere di Apruzzi oltre il fiume Peſcara.

Antonio creato Conte di S. Flaviano, e di Montorio.

Era il Conte Antonio, e la ſua famiglia non ſolo in tutto il Regno in prezzo ed in ſtima molta, mà anche fra tutti gli altri Signori di quella ſtagione in Italia di gran lunga la prima. E ſapendo il novello Re Ladislao, quanto eraſi deſtramente affatigata la Caſa Acquaviva in Napoli con la Regina Margarita ſua madre in tempo della ſua lontananza dal Regno, mentre in Gaeta eraſi ricovrato. E che i ſuoi primi felici ſucceſſi avvenuti in Apruzzo nella Signoria, e Stati della gente Acquaviva, erano ben dovuti a quei Signori, per mezzo de quali egli venne facilmente all' acquiſto di tutto il Regno. Quindi penſando il Re fregiar queſta Caſa di un' onor ſingolare, creò, e dichiarò con ſuo Real Diploma, e privilegio a' 20. di Giugno dell' anno 1393. il Conte Antonio Acquaviva Duca di Atri, e Signore di Teramo, venendo nel Real Diploma ſingolarmente chiamato dal Re ſuo conſanguineo. E queſto è il più raro fregio di nobiltà, e di antichità, che ammirar ſi poſſa in Italia, riſplendere nella Caſa Acquaviva, che in tal guiſa ſopra tutte le altre famiglie d'Italia, e di fuori ancora dal conſenſo univerſale degli Storici vien diſtinta, e commendata.

Il Conte Antonio creato Duca d'Atri dal Re Ladislao ſuo parente, e Signore di Teramo a' 20. Giugno del 1393.

Ed ora quaſi da lungo pellegrinaggio ridotti a Caſa egli è uopo leggiermente deſcrivere l'origine della

Origine, e pregi della Città d'Atri, e poſſeſſo di quella dalla Caſa Acquaviva.

della Città d'Atri, e del poſſeſſo di quello ſtato ottenuto dalla Caſa Acquaviva. E per cominciar dalla Città d'Atri è da ſaperſi, che nella regione di Apruzzo chiamata dagli antichi de Sanniti Marrucini tra gli due fiumi Vomano, e Piomba quaſi nel mezzo di eſſi sù un' alto Colle è la Città d'Atri, detta dagli antichi Hadria. Ella fu ne' tempi della Repubblica antica Colonia de' Romani, come vedeſi da antica Iſcrizzione preſſo il Grutero. Ivi nacque, come Celio Sparziano ſcrive, Adriano Imperadore; e Pier Vettori ſeguitando l'opinione di Seſto Aurelio hà fortemente ſoſtenuto, che da queſta Città aveſſe acquiſtato il nome il Mare Soprano Adriatico. E tal' uni accennati da Scipione Mazzella han giudicato, che l'inſegna dell' Aquila, che è propria di quella Provincia, Apruzzo ultra volgarmente oggi chiamata, foſſe ſtata preſa dalla Città di Atri in rimembranza ed onore del Grande Adriano, che benchè Spagnuolo di origine, gloriavaſi tutta via haver tratto di Atri i ſuoi natali.

La Città d'Atri fu di parte Guelfa a favore della Chieſa.

Nell' anno 1252. eſſendoſi dichiarata la Città d'Atri pel Papa della parte Guelfa contro i Gibellini, fu per mezzo del Cardinal Pietro de Colmieu Veſcovo di Albano decorata dalla Cattedra Veſcovile, come riferiſce il dottiſſimo Fleuri nella ſua Iſtoria Eccleſiaſtica. Ed eſſendo ſtata come confinante allo ſtato della Chieſa immerſa nella fazzione Guelfa, dovè neceſſariamente ſoggiacere per la fatal condizione di quei tempi a varj ſaccheggiamenti, e ruine. Anzi che ſi raccoglie per tradizione in quei popoli, che ella di fatto foſſe ſtata due volte verſo il 1292. a' tempi di Papa Nicolò IV. a sì fatte deſolazioni ſottopoſta. E ſi legge in un manoſcritto antico, che ſi conſerva in quella Città, eſſere

La Città d'Atri ſoggetta a varj ſaccheggiamenti de Gibellini ſuoi nemici.

Falsamente si suppone da tal' uni, che fosse ella stata saccheggiata, e bruciata da' Saraceni nel 1292.

essere stata in quell'anno dal furor de'Saraceni saccheggiata, bruciata, e gettata a terra; mà come che da ogn' uno, che sia mezzanamente instrutto delle Istorie del Regno, si sà molto bene, che in quei tempi erano stati già cacciati via i Saraceni dal Regno fin da' primi anni del Re Carlo II. di Angiò, e molti pochi erano quelli, che rimasti erano in Sicilia al servizio del Re Guglielmo, e Tancredi, onde crederei più tosto, se il mio avviso non m'inganna, fosse ciò cagionato da' Gibellini, che come nemici della Chiesa peggiori de' Saraceni venivan reputati.

Si avvisa la cagione, per cui i Signori Acquavivi padroni di Atri non fecero dimora per lungo tempo in quella Città.

E questa è la cagione, per cui i Signori Acquavivi padroni dello stato d'Atri, se non prima, almeno dal 1195. non fecero in quella Città continua dimora. Onde a tempo del Re Ladislao essendo quasi estinte le fazzioni de' Guelfi, e Gibellini, saggiamente il Conte di S.Flaviano Antonio Acquaviva per mezzo del Conte Alberico da Barbiano Gran Conestabile del Regno, poichè gli Adriani suoi vassalli mal volentieri soffrivano il comando de' loro antichi Signori, che lunga pezza da quella Città per le divisate ruine, saccheggiamenti, e fazzioni ne eran stati lontani, propose di fare una nuova convenzione col Re Ladislao. Ed avendo egli comprato Teramo volle collo sborso di trentacinque mila ducati d'oro, che grandemente giovarono al Re per le bisogne della guerra, acquistar nuovo titolo, e nuova investitura sopra lo stato d'Atri, per cui sgombrate fossero tutte le vane pretensioni degli Adriani.

Ricompra fatta dello stato di Atri dal Duca Antonio in occasione, che comprò dal Re Ladislao lo stato di Teramo.

E per maggior lume della nostra Istoria sarà bene avvertire, che non solo in quei tempi, ma ne' susseguenti ancora sono state più volte cimentate le accennate pretensioni; e quantunque ne' tempi avversi alla chia-

chiariſſima Caſa Acquaviva con grande ardore ed aſſiſtenza foſsero ſtate propoſte ne' ſupremi Tribunali del Regno, ſempre però ſono ſtate rigettate, e di niun conto giudicate. È sù queſto propoſito cade molto in acconcio il doverſi biaſimare la falſa opinione di taluni, che ciecamente credettero non eſſere ſtato già il Duca Antonio Primo Duca di Atri, ma Andrea Matteo ſuo figliuolo nell'accennato anno 1393., lo che, oltre al doverſi riporre tra gli abbagli, e le confuſe notizie di quell' età, chiaramente ſi raccoglie per la verità della noſtra Iſtoria dalla tradizione perpetua, e da' monumenti della ſteſsa Città di Atri, dal Diploma ſpedito, e regiſtrato nella Real Cancellaria di Napoli, ed in fine tra gli altri Iſtorici eſpreſsamente dal Coſtanzo nella ſua Storia di Napoli, il quale lo raccoglie dall' antica Iſtoria del Duca di Monteleone ſcritta di carattere proprio di que' tempi, da Pietro d'Umile, ed ultimamente dall'eruditiſsimo Andrea Vittorelli nella vita di Bonifacio IX.

E' ſtata più volte contraſtata la giuriſdizione al Duca di Atri di quello ſtato da' Cittadini Adriani, ma ſempre è riuſcita vana ogni loro intrapreſa, poichè il poſſeſſo è immemorabile a favore della Caſa Acquaviva.

Ripigliando adunque il laſciato filo della noſtra Iſtoria diciamo, che il Duca Antonio congiuntoſi in matrimonio colla nobiliſsima Ceccia Cantelma figlia di Reſtaino Conte di Popoli, e di Sora, altro figlio non ebbe, che Andrea Matteo I. di queſto nome Duca di Atri II. Fu a coſtui data per moglie Caterina Tomacella Cybo nipote di Papa Bonifacio IX. figliuola di Giovannello ſuo fratello Marcheſe della Marca colla dote di cento ſette mila ſcudi, non più inteſa in quei tempi, ſecondo il Ciacconio; il che fra gli altri riſpetti facilmente avvenne per la vicinanza de' ſtati, che eglino gli Acquavivi in quelle contrade poſſedevano. Fu in ſomma ſtima preſso il Re Ladislao, il quale pel ſuo natural coſtume oltremodo amante de' Signori di alto

Andrea Matteo I. Duca di Atri II. figliuolo del Duca Antonio.

Prende per moglie la Nipote di Papa Bonifacio IX. figlia di Giovanni Tomacello Cybo Marcheſe della Marca, colla dote di cento ſette mila ſcudi.

legnaggio, e valor militare conſegnò al Duca Andrea Matteo la ſua ſorella Giovanna di Durazzo per condurla in iſpoſa a Guglielmo Duca di Auſtria. Ritornato da sì nobile ambaſciata fu immantinente nell' anno 1407. dal Re ſpedito per Capitan Generale del ſuo eſercito contro Maria Principeſsa di Taranto. E per quel che riferiſce l'antichiſsima Iſtoria del Regno ritrovata preſso il Duca di Monteleone, ſappiamo di certo, con quanto valore egli ſi portaſse in quell' impreſa; poichè eſsendo il Duca di Atri nell' ultimo di Marzo alla fiumara di Taranto, uſcì all' improviſo una banda di gente ſopra del ſuo campo, ma che per l'avvedutezza del Duca di Atri furono i nemici tutti rinchiuſi in modo, che per non poter ridurſi tutti in Taranto ne perirono più di centoſeſsanta, che ſi buttarono in mare, ed aſsai altri ne furono fatti prigioni. Compita tale impreſa ritornoſsene il Duca a Teramo pieno di gloria, e di onori, ove dopo qualche anno la mortal vita terminò, non ſenza ſtrepito di quella Provincia, in cui varie fazioni ſomentandoſi, ſi venne alla fine ad aperta inteſtina guerra, che lunga pezza quello Stato, e la Provincia intera ebbe a travagliare. Nacquero di Andrea Matteo tre figliuoli, i quali tutti e tre un dopo l'altro furono Duchi di Atri, ed una figliuola femmina maritata nella ragguardevole famiglia de' Camponeſchi antichi Conti di Montorio.

Il Duca Andrea Matteo fatto Capitan Generale del ſuo eſercito dal Re Ladiſlao nel 1407.

Figliuoli del Duca Andrea Matteo I.

Il Primogenito dal nome dell'Avolo ebbe nome Antonio; ed egli ſarebbe ſtato uno de' più fortunati, e ricchi Signori d'Italia, ſe aveſse avuto figliuoli. Poichè appena fattaſi la pace dal Re Ladislao colla Principeſsa di Taranto, e congiuntoſi con lei ſteſsa in matrimonio, che ſeriamente pensò di collocare l'unica ſua figliuo-

Il Primogenito del Duca Andrea Matteo fu Antonio II. Duca di Atri III.

figliuola nata dal Principe di Taranto. E rivolti i pensieri al Duca di Atri, a lui la diede per iſpoſa agli 8. di Ottobre del 1407. Ed avendo avuto per dote quaſi tutta la robba del Principe ſuo padre, egli è quaſi incredibile ciò che riferiſcono gl' Iſtorici del Regno, che il Re foſſe sì contento di queſto parentado, che ne ordinò ſolenne pubbliche feſte in tutta la Città. E tutto ciò avviſando il Coſtanzo in tal guiſa ſoggiugne: *Il Re celebrò quindici dì nel Caſtello nuovo le nozze con quella pompa, che averebbe fatto, ſe foſſe ſtata figliuola a lui, e'l Duca fè feſta quindici dì dopo che l'ebbe condotta al ſuo Palazzo a Porta Donnorſo. Scrive Pietro d' Humile, che ſi gioſtrò per ordine del Re venti giorni a dodici gioſtratori per banda, e che'l Re volſe, che in tutto foſſero ogni dì nuovi gioſtratori, con nuove foggie. Onde ſi può vedere quanto ſia vero il detto di Platone, che tutti i ſudditi ſi accomodano al coſtume del Principe, che perchè il Re frequentava con piacere l'armeggiare, ſi trovarono quattrocento ottanta giovani in ordine per quello eſercizio.*

Il Duca Antonio II. ſi ſpoſa con la figlia della Regina Maria moglie di Ladislao, e per ordine del Re ſi fanno le feſte pubbliche in tutta la Città.

Eſſendo per fatal diſgrazia morto ſenza figliuoli il Duca Antonio, gli ſuccedè l'altro fratello Pietro Bonifazio Duca di Atri IV., il quale per quanto ſi raccoglie da' Regiſtri dell'anno 1413., vien chiamato dal Re Ladislao ſuo *Parente*, e gli concedè il poſſeſſo di tutto ciò, che aveva avuto il Duca Andrea Matteo ſuo padre. Si congiunſe in maritaggio con Caterina Ricciardi figlia di Franceſco Siniſcalco del Re Ladislao, e poi Mareſciallo del Regno, Signore di Ortona, Termoli, ed altre Città del Regno, e da eſſa ebbe Andrea Matteo II. Duca di Atri V. Coſtui nel primo fiore di gioventù dedito al meſtier dell' armi ſi unì in lega con Franceſco Sforza Signore di Milano, quantunque ſi

Pietro Bonifazio fratello del Duca Antonio II. dichiarato Duca di Atri IV.

Andrea Matteo II. ſuccede a ſuo padre Pietro Bonifazio, ed è Duca di Atri V.

foſſe mirabilmente ſegnalato in varj incontri nelle guerre acerbiſſime di quei tempi, tuttavia tra i diſagi della milizia, e tra le altre cagioni egli ſi morì ſenza aver ſucceſſione; e fu chiamato immantinente al poſſeſſo de' ſuoi ſtati Gioſia ſuo zio, che fu Duca di Atri VI.

Gioſia fratello di Antonio II., e di Pietro Bonifazio per mancanza di figliuoli ſuccede a ſuo Nipote, e vien chiamato Duca di Atri VI.

Non v' ha dubbio veruno, che sì gran uomo, quanto eccellente fu reputato nelle arti della guerra, e della pace, altrettanto ſi vidde obbligato eſſere il berſaglio della più ria, ed avverſa fortuna. Perciochè non oſtante la parentela ſtrettiſſima con Franceſco Sforza, ſcrive Giovanni Simonetta iſtorico di quei tempi, fu tuttavia ſuo fiero nemico in tutto il tempo, che Gioſia ritrovavaſi non meno alla cuſtodia della Marca, che del partito del Re Alfonſo di Aragona. Per la qual cagione come prudente, e ſaggio Capitano conduſſe le arme del Re fuori del Reame ſino a Jeſi, per impedire da quella parte l'entrata degli Sforzeſchi nel Regno. Nel 1435. ritrovoſſi nella famoſa giornata navale, in cui il Re Alfonſo fu rotto da' Genoveſi, di dove alla fine libero ritornato a caſa ſua fu dallo Sforza come nemico di Alfonſo di bel nuovo aſſalito, e moleſtato; per sì fatto modo, che avvertiſce il Corio nella Storia di Milano, fu aſtretto il Duca Gioſia mantenere a ſue ſpeſe un eſercito intero per far fronte a' Sforzeſchi. Nè per queſti, ed altri rilevantiſſimi ſervigj fatti al Re, potè ottenere la reſtituzione delle due celebri Città di Atri, e di Teramo, che al nipote Andrea Matteo erano ſtate tolte. Per queſta cagione nel celebre parlamento convocatoſi in Napoli nell' anno 1443., ove intervennero tutti i Baroni del Regno, non volle egli comparirvi, poichè gli era notiſſimo l'amore del Re Alfonſo, che

Il Duca Gioſia Capitano celebre de' ſuoi tempi prende le parti degli Aragoneſi contro i Sforzeſchi.

E' coſtretto il Duca Gioſia mantenere eſercito intero a ſue ſpeſe.

por-

portava a D. Ferrante ſuo figliuol naturale, che ſucceſſore al Regno già deſtinato l'aveva. Egli il Duca Gioſia così moſtrandoſi inflеſſibile inſieme, ed alterato cercò con inſolita coſtanza di animo di levargli ad un ora e la ſperanza di ſmuoverlo, e la ripugnanza di cedergli le due Città già tolte. Quindi collegatoſi alla fine co' Sforzeſchi ſuoi parenti ſtrettiſſimi, ſi rivolſe alla forza, & ad aperta guerra col Re ſi venne. Poichè nell' apparire della Primavera il Conte di Tagliacozzo Gio: Antonio Urſino Capitano delle genti Regie chiamato l'eſercito dagli alloggiamenti s'inviò verſo Bozza Caſtello del Duca Gioſia, ed accampatoſi non lungi dal luogo, ſi apparecchiava per eſpugnarlo. Ma venuto tutto alla notizia del Duca di Atri raccolſe con mirabile celerità molti de' cavalli ſuoi, e meſſo inſieme quanto maggior numero potè de' ſuoi partegiani, e vaſſalli aſſaltò all' improviſo il campo nemico, e rotto l'Urſino, e trucidati molti de' ſuoi ſoldati, il reſto dell' eſercito poſe in fuga. Inteſo il ſucceſſo dal Re, e di ſommo momento riputato, perchè traendo il Duca di Atri maggiori forze, e genti de' Sforzeſchi nel Regno, non veniſſe nel reſtante a travagliarlo, deliberò di andare egli ſteſſo in perſona al comando dell' eſercito; ed in tal guiſa fornite con quella diligenza, che il biſogno ricercava, le piazze del Regno vicine all'eſercito del Duca Gioſia, preſe il cammino verſo la Città di Chieti. In queſto ſtato di coſe, che dalla grande idea delle forze del Duca Gioſia vedeanſi quaſi bilanciate quelle del Re, fu per mezzo degli amici, prima che ſi veniſſe ad aperta oſtilità, riconciliato il Duca di Atri con Alfonſo, ed a' 22. di Luglio dell' anno 1446. gli ſpedì il privilegio, con cui di nuovo gli concedeva lo ſtato

Il Duca Gioſia ſi collega co' Sforzeſchi per ricuperare le Città di Atri, e di Teramo, che ingiuſtamente erano ſtate occupate.

Il Duca Gioſia viene a giornata coll' eſercito Regio comandato da Gio: Antonio Urſino Cte di Tagliacozzo, e lo pone in fuga preſſo i confini de' ſuoi ſtati.

Il Re Alfonſo và di perſona all'eſercito contro il Duca Gioſia.

Il Duca Gioſia ſi riconcilia col Re Alfonſo, e gli reſtituiſce il ſuo ſtato di Atri, e di Teramo.

Digitized by Google

ſtato di Atri. E poichè nella conceſſione del Re ſi giudicò non eſser compreſe le Città di Atri, e di Teramo, appena morto Alfonſo, collegoſſi il Duca Gioſia col Principe di Taranto ſuo ſuocero, per non vederſi dell'antichiſſima ſignoria de' ſuoi maggiori ſpogliato. E grandi preparativi di guerra formati con ſuo eſercito dall' Apruzzi diſceſe nella Provincia di Bari, ove l'eſercito Regio del ſucceſſore al Regno Ferdinando attendevano. E quantunque il Re tutto interamente al Duca di Atri aveſſe reſtituito, la guerra però andò innanzi. Di modo che morto il Duca Gioſia reſtò al ſuo figliuolo il Conte Giulio la gloria di averla con ſingolare onore terminata. Ebbe il Duca Gioſia due mogli, una di caſa Carrara nobiliſsima di quella ſtagione degli antichi Signori di Padova, e l'altra figliuola del famoſo Giacomo Caldora Duca di Bari, e Capitano de' piú illuſtri, che ſiano ſtati in Italia.

Morto il Re Alfonſo ſi collega il Duca Gioſia col Principe di Taranto ſuo ſuocero, e muove la guerra al Re Ferdinando ſuo figliuolo, poichè non oſtante la conceſſione del Re Alfonſo non gli furono reſtituite le Città di Atri, e di Taranto.

E che così andar doveſſe la biſogna, manifeſtiſſimo argomento ne fu l'onorata condotta del Conte Giulio ſuo figliuolo Duca d' Atri VII. il quale pel ſuo nobiliſſimo ſpirito e pel valore militare, vuole Leandro Alberti nella ſua eſatta deſcrizzione di Italia, eſſere egli ſtato uno de' primi Signori d'Italia, ed il Sanazzaro lo ripone tra gli Semidei, ed Eroi d'Italia nel ſuo Poema ſcritto al Re Federico.

Giulio Antonio Duca d'Atri VII. ſuccede al Duca Gioſia ſuo padre.

Il Duca Giulio per il ſuo valor militare, e per le ricchezze fu reputato uno de' primi ſignori d'Italia.

Hic age te laudeſque tuas fortiſſime Juli
Non ſileam, & valida prælia geſta manu:
Quem titulis Aquiviva domus perluſtribus ornat,
Mortaleſque inter Semideoſque locat.
Et jam militiæ moles tibi creditur omnis,
Omnia ſub leges allicis ipſe tuas.

Trovandoſi egli genero del Principe di Taranto, e veggen-

gendo la guerra mossa, e che il suocero, ed il Padre avevano prese le armi, gli convenne seguitare le parti del Principe. E radunato un esercito di ottomila cavalli, e con essi, come scrive il Colenuccio, e tutti gli altri Storici del Regno, si oppose fortemente all' esercito del Re Ferdinando. Ma morto che fu il Principe di Taranto nel 1463. scrive l'eruditissimo Pontano, avvisato Ferdinando Re di Napoli, che Giulio Antonio Acquaviva genero del Principe defonto era già in arme con venti squadre di cavalli per insignorirsi di Bari, nella cui fortezza eran serbati quarantamila ducati d'oro, ed altre cose preziose del Principe, mosse il campo verso Terlizzo, ove fermatosi per molti giorni trasse Bari, e la fortezza a sua devozione. Il Duca d'Atri tra questo mezzo vedutosi privo del suocero, e non vedendo nel figliuolo bastardo del Principe senno, nè disposizione, che meritasse di succedere a sì ricca e gran signoria, e prevenuto altresì dal Re nella presa di Bari, e sua fortezza, non isdegnò le offerte di pace, e si convenne col Re. Per lo di cui stabilimento a' 25. di Novembre del 1463. furono formati tredici capi, e per sicurezza, e solennità de' medesimi intervennero il Cardinale di Ravenna legato del Papa, ed Antonio del Trezzo Ambasciadore del Duca di Milano. Quindi con lieto animo il Duca d'Atri passò agli allogiamenti reali, alzate le sue bandiere, e giuratogli di essere suo fedele capitano, e vassallo. Nè può mai a bastanza dirsi con quanto piacere ed amore il Re l'accoglieste, che della casa Acquaviva sì gran stima in tutti i tempi fatto avea. Perciò dimostra colla sua solita istorica esattezza il Pontano, come il Re ritornato a Napoli menò seco il Duca d'Atri, della cui opera dic' egli, e del consiglio grandemen-

Il Duca Giulio raduna un' esercito di ottomila cavalli, e si porta contro l'esercito del Re Ferdinando.

Il Duca Giulio fa pace col Re, e passa colle genti sue al servigio Reale.

demente si valse in tutti i suoi più importanti affari di guerra, e di pace; colla di cui condotta moltissime cose valorosamente fornì, e con facilità resse, e governò. Perciò sperando il Re di havere la figliuola di Carlo Duca di Borgogna per moglie di D. Federico suo figliuolo deliberò di mandare il Duca d'Atri in Borgogna, el tutto riuscì felicissimamente. Essendo poi il Duca di Calabria coll' esercito di Papa Sisto IV. e del Re suo padre nell' anno 1479. intorno a Colle per espugnare quella piazza de' Fiorentini, vi fu chiamato anche il Duca d'Atri, che ferito nell' assalto d'un passatojo nel piede, non lasciò di valorosamente portarsi. Ma astretto il Duca di Calabria abandonare la guerra contro Fiorentini, per havere il Turco con formidabile armata occupato Otranto, e quasi il regno tutto atterrito, creò in quella impresa suo General Luogotenente il Duca Giulio. E si osserva dagli antichi monumenti del Regno, con quanta gloria, e destrezza avesse egli fatto le parti d'un valoroso capitano. Ma per fatal disaventura di quella guerra, e del regno ritrovandosi egli il settimo giornò di Febrajo dell' anno 1481. in un luogo chiamato Sternataja ebbe notizia, che i Turchi usciti a fare le solite scorrerie ne menavano con loro gran preda di uomini, e di bestiami, poichè montato con gran fretta il Duca a cavallo, andò con tutti quei de' suoi, che in breve potè raccogliere ad incontrarli, e ritrovatigli, e tolto loro la preda, e trucidati moltissimi, al resto diede la caccia fino alle mura di Otranto. Il capitano de' Turchi veduta la vituperosa fuga, ed udito il danno de' suoi; e pensando dover essere i nemici, e loro cavalli ormai stanchi dalla sostenuta fatiga, con tutto l'esercito de' Turchi a cavallo, ed a piè uscì d'Otran-

Passa in Borgogna per conchiudere il matrimonio colla figliuola del Duca di Borgogna, el primogenito del Re Ferdinando.

E chiamato in Toscana dal Duca di Calabria nel 1479. per la guerra contro i Fiorentini; ove è ferito gravemente.

Vien creato Capitan Generale del Re Ferdinando contro Turchi fortificati in Otranto.

Avvisato il Duca Giulio di un gran bottino fatto da' Turchi nelle vicinanze di Otranto gli assalta, e gli toglie la preda.

E vien poco dopo sorpreso da tutto l'esercito Turco.

di Otranto a rinvenire il Duca, con cui venuto alle mani, benchè da freſchi contro affannati, e da molti contro pochi ſi attaccò aſpra, e non mai più inteſa ſanguinoſa battaglia, tanta virtù riſplendeva in lui, che della ſtrage, che egli fece non ſtanco, nè per la perdita de' ſuoi ſgomentato, all' ultimo non potendo più l'ardire, e la forza de' pochi reſiſtere alla moltitudine ed empito de' barbari, co' ſuoi più coragioſi ſoldati, e capitani vi cadde eſtinto da trenta, e più ferite il Duca d'Atri. Queſto fiero accidente oltremodo increbbe al Re Ferdinando; il quale non ſolo non ebbe difficoltà di conteſtare in pubblico il ſuo gran diſpiacere con dire, che la morte del Duca gli aveva recato maggior dolore, che la perdita di Otranto, ma avendo poi con l'aſſiſtenza del Duca di Calabria ſuo figlio ricuperata la Città da man de' Turchi volle con real pompa celebrare l'eſſequie al Duca Giulio, aſſiſtendo egli il Re medeſimo alla funebre funzione con tutto il ſuo eſercito, ſicome ce lo atteſta Antonio Galateo medico del Re Ferdinando nell' iſtoria che egli ſcriſſe de' ſucceſſi di quei tempi; e nobilmente avviſa Michele Marullo poeta celebre di quella ſtagione in una ſua elegia conſolatoria ad Andrea Matteo ſuo figlio

Ma egli reſiſte, e combatte con pochi de' ſuoi contro tutti gl' Infedeli.

Ma alla fine cade eſtinto nel campo da trenta, e più ferite.

Diſpiacere del Re Ferdinando per la morte del Duca d'Atri Giulio Antonio d' Acquaviva.

Volle il Re aſſiſtere di perſona con tutto l'eſercito a' funerali fatti al Duca.

Nuncia fama patris ad nos pervenit ademti,
Protinus & lacrimas viſa novare meas.
Nec tua tam fateor, quàm me mala publica tangunt,
Et ſubit Heſperii flenda ruina ſoli:
Occidit auſonidum vir nulli laude ſecundus,
Sivè velis belli, ſeu magis arte togæ.
Ille dies primum metuendos reddidit hoſtes,
Et cecidit Latiæ gloria militiæ.

Vidi ego confusas peditumque, equitumque catervas
Rorantes oculos vix bene tollere humo:
Et modo militiam, modo deplorare Latinum
Nomen, & erepti jura fidemque Ducis:
Et voluisse mori, nec te fortissime Iuli,
Amisso vilem continuisse animam.
Quid tibi nunc tot pulsi hostes, tot mœnia prosunt
Diruta? quid titulis sulta superba domus?
Quid Ligurum devictæ acies? quid Gallica signa?
Partaque pugnaci gloria rara manu?
Non minus infestos medius deprensus in hostes,
Dum tibi turpe putas cedere mille viris.
Occidis, heu! tituls sævi accessurus Achumi.
Me miserum quantum nex dedit una mali?
At pia pro patria, pro diis, arisque tuendis,
Indueras Latium dux caput arma tibi.
Ultoresque Deos jurata in bella trahebas.
Si modo sunt curæ jusque piumque Deis.
Sed neque fas, neque jura Deos mortalia tangunt,
Et rapit arbitrio fors fere cuncta suo.
Nam quid prisca fides juvit, pietasque Pelasgos?
Nempe jacent nullo damna levante Deo.
Aspice Bizzanti quondam gratissima divis.
Mœnia, Romanæ nobile gentis opus.
Hæc quoque jam pridem hostili data præda furori est,
Solaque de tanta gloria gente manet.
Vivit honos, vivunt benefacta, virumque labores,
Et fugit hostiles fama, decusque rogos.
Sic tua, longinquam latè diffusa per ævum
Nomina per gentes fama loquetur anus.
Certatimque canent docti tua gesta poetæ,
Factaque erunt populis, dictaque nota tua.

Hic

Hic verus virtutis honos, hæc digna laborum
Præmia, magnanimis jure petenda viris.
Parcite præclarum funus violare querendo.
Hoſtibus evenient funera lenta meis.
Hoſtibus eveniat molli tabeſcere lecto,
Amplexus inter fœmineoſque mori:
Arma viros, cædeſque decent, quid tempora vitæ
Nataleſque viri connumerare juvat?
Sat vixit, ſi quem vitæ non pœnitet actæ:
Laudibus & fama longa petenda dies.
Nil magis eſt certum ſumma mortalibus hora.
Seriùs, aut citiu una terenda via eſt.
Quid fraudare juvat momento temporis ævum?
Sera licet, nunquam eſt ſera futura dies.
Optima pars vitæ ſupremo ex funere pendet,
Felix cuicumque eſt fas bene poſſe mori.
Quod ſi quis caſuſque hominum, ſenumque laborum
Cogitet, & vitæ tot mala damna brevis:
Jam primus mecum ille ortus, non ultima flenda
Tempora mortali ſentiet eſſe viro.
Debita naturæ mors eſt, quid pectora planctu
Concutis? invidiam parce movere Deis.
Parce precor, Matthæe, modumque impone dolori,
Ingenium luctus dedecet iſte tuum.
At non ſic Tynichuſque ſenex, Spartanaque natum
Flevit: eris molli mollior ipſe nuru?
Si tibi conſultum non vis, at conſule fratri,
Conſule amicitiis, conjugioque tuo.
Aſpice qui populi, quis te circumſpicit ordo,
Impoſita eſt humeris ſarcina quanta tuis.
Sume animos, nec te veſano trade dolori:
Et populis tandem da ſua jura tuis.

Da populis ſua jura tuis, terriſque beatus
Vive diu; meruit quæ pater, aſtra tenet.

Giulia Nuova edificata da fondamenti dal Duca Giulio Antonio ſulle rive del Mare Adriatico.

Con queſto sì onorato fine laſciò anche memorabil fama di sè a poſteri, per havere edificato una nuova Città, che volle ſi chiamaſſe dal ſuo nome Giulia Nuova ſita in luogo aſſai vago ed ameno, ove dopo lui han fatto quaſi ſempre il loro ſoggiorno i Signori Duchi della caſa d'Atri. Vogliono taluni Iſtorici, che ella foſſe ſtata edificata dalle ruine di S. Flaviano antico Contado della Caſa, mà il vero ſi è, che biſognando in quei tempi sì torbidi per la noſtra Italia rifornire i ſuoi ſtati di abitatori, e conſtruire un luogo importantiſſimo per il commerzio del Mare, convenne al Duca Giulio alzare da fondamenti una nuova Città ſulle rive del Mare Adriatico, chiamata dal ſuo nome Giulia Nuova. Diligentiſſimo egli altresì in allevare i ſuoi figliuoli, ad eſſi, ed a' ſucceſſori ſuoi laſciò ereditario lo ſtudio delle lettere. E fu mirabil coſa in un Signore dedito alle arti della guerra in tutto il corſo di ſua vita, di haver tramandato alla memoria de' poſteri molti parti de' ſuoi ſtudj, i quali accenna a pieno Paolo di Tarſia nella ſua Iſtoria di Converſano. Ritrovatoſi prodigioſamente il ſuo corpo nella battaglia di Otranto fu honorevolmente ſepolto nel Moniſtero di S. Maria dell' Iſola da sè edificato, ove ſi vede la ſua ſtatua di marmo colle ginocchia piegate di mirabil ſtruttura con queſta iſcrizzione.

Fu celebrato aſſai da molti Iſtorici per lo ſtudio delle lettere, che giamai tralaſciò nel maggior fervore delle guerre, e laſciolli ereditario a' ſuoi figliuoli, e poſteri.

D. O. M.

D. O. M.
Julius Antonius Aquavivus de Aragonia
Dux Hadriæ, Converſani, & S. Flaviani Comes,
Anno humanitatis Dei, MCCCCLXXXI. VI. Id. Febr.
Pro Chriſtiana Religione
Invicti Regis Ferdinandi fide,
Ac tuitione omnium.
In Oris Hydrunti apud agrum Muri
Duo paſſuum millia ab Urbe diſtantem,
Acritèr pugnando
A Turcis capite cæſus,
Hic recubat.

Ebbe egli per moglie Catarina del Balzo cugina del Re Ferdinando figlia di Gio. Antonio del Balzo Principe di Taranto, Conte di Lecce, Duca di Brindiſi, e gran Conteſtabile del Regno, la quale gli recò in dote il *Contado di Converſano, Turi, la Città delle Noci, Bitetto, Caſamaſſima, e Caſtellana*, come ſi oſſerva dall' aſſenſo conceduto dal Re ſotto gli 11. di Aprile del 1456. e le procreò tre figliuoli maſchi, ed una femina nominata Paola, che fu maritata al nobiliſſimo Onorato Sanſeverino Principe di Biſignano.

Moglie del Duca Giulio fu Caterina del Balzo figliuola del Principe di Taranto, da cui procreò due figliuoli maſchi Andrea Matteo primogenito e Duca di Atri, e Beleſario Duca di Nardò ed una femina chiamata Paola.

Figliuolo primogenito di Giulio fu Andrea Matteo III. Principe di Teramo, e Duca di Atri VIII. Di queſto grand' Eroe di Caſa Acquaviva ſono tante, e sì grandi le coſe, che ſi accennano dagl' Iſtorici del Regno, che ſe crediamo a Marcello Palonio celebre Poeta Romano di quella ſtagione, ſembra egli aver dato maggior pregio alla ſua Città di Atri, che non ne dia queſta col ſuo nome al Mare Adriatico.

Andrea Matteo III. Duca di Atri VIII., e Principe di Teramo ſuccede al Duca Giulio Antonio ſuo Padre nel 1481.

Non minus æternum ex Aquivivo habet Hadria nomen,
Nobilis immenſo quam dedit ipſa Mari.

Adde

Adde freto ſuus eſt ſupero quod terminus, ille
Nec limes tellus ulla, nec unda datur.
Nam Muſis ubi honos, Martique, Togæque manebit,
Et lucebit ubi Sol, Aquivivus erit.

Dedito egli per la cura del Padre da' teneri anni alle più culte diſcipline fece progreſsi tali, che meritò occupare il primo luogo nelle più celebri Accademie di Europa. Onde non fu mai contento averlo a baſtanza lodato il Sannazzaro per lo amore, e venerazione avuta del ſuo nome, e però così ſcriſſe.

Mœſta Bituntinæ duxerunt otia Nymphæ,
Nec Faunis ſolitos exhibuere choros.
Scilicet optato quicquid ſine Principe cernunt,
Ingratum eſt, tantus Principis urget amor.
Nec ſatis eſt, poſitis arcum ſpreviſſe ſagittis
Quæſtubus & totos continuaſſe dies.
Aſt etiam noſtris faciunt convitia terris:
Et nos Syrenas, Lothophagoſque vocant.
Vera loquor: Divæ veniam date vera loquenti,
Non amor hic certe, ſed magis invidia eſt.

Opere del Duca Andrea Matteo, e ſtima grande di lui per la ſua rara letteratura preſſo tutti.

Egli il primo traduſſe la *Morale di Plutarco* dal greco in latino, e compoſe il bello, e dotto libro intitolato l'*Enciclopedia*, che con molte altre opere furono ſtampate in Napoli nel 1526., ed ultimamente nel 1609. in Francfort. E Giovanni Latomo ſeguendo gl' infiniti elogj, che del Duca di Atri Andrea Matteo appalesò al Mondo tutto Paolo Giovio, in tal guiſa cantò ne' ſuoi Poemi.

Dum gravis incumbit ſævos Aquivivus in hoſtes
Vincendique aperit dextra, animoque viam:
Contigit interea luſtrantem caſtra Gradivum,
Arma ubi penderent, non ſua ferre pedem.

Sol-

Solvit, pertentat: vocis modulamine captus,
Perstitit invitam sollicitare chelyn.
At veritus Dominum mox hostibus adsore fusis:
Ille quidem vincat, sed capiatur, ait.
Quid vesene tibi pro talibus imprecer ausis?
Ni citharam ut quantum classica semper ames.

Fin dal risorgimento delle lettere in Italia fu questo Duca il Promotore delle scienze. Perciò il Pontano a lui dedicò i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de rebus cœlestibus*. Tutti gli altri Lettori dell'Accademia del Pontano gli renderono estremi onori. Pietro Summonte fece lo stesso, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere. Alesandro d'Alesandro gli dedicò i suoi libri de' *Giorni Geniali*. Il Minturno nel libro de' suoi Epigrammi, e tanti altri rapportati dal Nicodemo non finiscono di altamente lodarlo. Ne parlano le Nazioni oltramontane, e sopra tutto i Francesi con singolar stima del Duca Andrea Matteo, scrivendo i seguenti due versi.

Favori de Pallas quelque nom, qu' on lui donne,
Ou celui de Minerve ou celui de Bellone.

Ed a lui come Mecenate, e Protettore delle scienze ricorsero i letterati tutti de' suoi tempi. Nè lasciò fra tante sollecitudini gli studj della politica, e della guerra, sicome colla solita sua eleganza, e spirito lo espresse il famoso Poeta Sannazaro con il seguente Epigramma.

Cernis ut exultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti frena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credat, & imbelles excoluisse lyras?
Consurgent niveæ fulgenti casside cristæ:
Aut clypeus torvo Gorgonis ore tumet.

Mastr

Macte animo, rigidum Muſas, qui ſtringere ferrum,
Qui Martem doctos cogis amare choros.
Hæc Ducis eſt virtus, non uni inſiſtere palmæ,
Sed nomen factis quærere, & ingeniis.

In tutto ciò avendo dato ſegni manifeſti della ſua gran perizia, ſicome gli conciliarono l'affetto, e la ſtima de' popoli, così gli concitarono contro l'odio de' ſuoi emuli, e nemici. Perlochè ſcovertoſi la gran congiura de' Baroni del Regno ſcritta dal celebre *Camillo Porzio*, ne fu di quella accagionato anche il Duca Andrea Matteo. Ma il Re Ferdinando ſu'l principio non ſolo non diè orecchio alle accuſe de' ſuoi nemici, ma glie ne conteſtò tutto il contrario con ſua lettera ſcritta di proprio pugno al Duca, ove così dice: *Principe come figlio, ricordomi molte volte avervi detto, e dichiarato eſſer mia ferma volontà donarvi, e reſtituirvi Teramo, ſicome conoſco eſſer tenuto sì per la grazia, e privilegio ve ne ho fatto già ſpacciare, sì ancora per l'ottimi ſervigi ricevuti da voi, e da tutta la Caſa voſtra, ed in ſpeciale la buona dimoſtrazione avuta in queſta preſente novità. E come vi dovete ricordare, molte volte vi ho detto, che non ſteſſivo mal contento della dilazione ho fatto in darvi la poſſeſſione di quella Città, non per altro, ſe non per aſpettare tempo più congruo, e conveniente ad eſeguire il mio deſiderio, il quale, come ſapete, molte volte non ſi può eſeguire, e biſogna noi altri Principi ſpeſſe volte per molti riſpetti comportarle; dove parendone al preſente eſſer venuto il detto tempo commodo per potere ſodisfare al voſtro, e mio deſiderio; ho voluto ſcrivere la preſente di mia propria mano, per la quale vi dichiaro, e certifico indubitatamente, che mò, e lo più preſto ſia poſſibile vi ſarò dare la poſſeſſione di detta Città, e per ſodisfare all' animo voſtro, e oltre il pri-*

Per invidia de' ſuoi nemici viene il Duca Andrea Matteo accuſato preſſo il Re Ferdinando.

Lettera ſcritta dal Re Ferdinando di ſuo proprio pugno, e mandata per eſpreſſo al Duca di Atri, in cui il Re atteſta la ſtima, che aveva di lui, e della ſua Caſa.

privilegio ne avete, ho voluto con questa ratificare, e confermare, ed accettare tutto quello vi ho promesso, voglio possiate tenere, oltre le altre tenete per vostra cautela, e così nel principio, e soprascritto de la presente ve ne intitulo di mia propria mano. Vivete adunque contento, che mediante il grande amore sempre vi ho portato, e vi porto, e le virtù vostre, sempre faremo cosa, che vi piacerà, e donarete fede ad Angelo di quanto da mia parte vi dirà, al quale più lungo ho parlato; scritta di mia propria mano in Foggia li 27. Settembre. Rex Ferdinandus.

Ma crescendo tuttavia i sospetti de' suoi contrarj, che lo guardavano mal volentieri così caro al suo Re, o per altra cagione, come il Porzio nella sua istoria dimostra, fu alla fine messo ancor egli in arresto. Ed avendo i pensieri de' congiurati avuto un' infelice riuscita, de' quali la maggior parte fu crudelissimamente morta, nondimeno e per la memoria de' servigj, e da lui, e da suo padre fatti al Re, e perchè essendo egli allevato da fanciullo nella Casa Reale, come anche perchè si scoprirono gl'inganni del Conte di Carinola, furono motivi sì forti, che Ferdinando stesso facesse istanza al Duca di Calabria suo figliuolo, che il Duca di Atri non si dovesse far morire, ma toltogli tutta, o la maggior parte de' stati, lasciarlo libero. *E perchè nò*, disse il Duca al Re suo padre, *se vogliamo lasciarli la vita, non gli concediamo ancora la robba*? La qual cosa intese il Re con animo assai lieto, e così fu eseguito, e rimesso nell' antica fortuna, e splendore. E quantunque egli fosse stato sempre fedelissimo così al Re Ferdinando, ed al Re Alfonso suo figliuolo, come al giovine Ferdinando suo nipote, l'acerbità de' tempi però l'involse sempre in nuovi imbarazzi. Poichè mosso Carlo VIII. con poten-

Il Duca Andrea Matteo vien posto in arresto.

Il Re istesso facendo istanza al Duca di Calabria suo figliuolo pone in libertà il Duca.

E'l Duca di Calabria gli fa accordare dal Re suo Padre anche la restituzione de' suoi stati.

Il Duca Andrea Matteo involto di nuovo ne' partiti per necessità di quei tempi,

te eſercito di Francia preſe egli il Duca le armi in ſervizio di Ferdinando, e con Ceſare d'Aragona ſuo congiunto, e Bartolomeo d'Alviano, come il Giovio racconta, fu deſtinato al comando di tremila fanti, e cinquecento uomini d'arme, i quali paſſarono dall'Apruzzi in Puglia ſu l'idea di fermarſi in Brindeſi, Otranto, e Taranto, e quindi ſollecitare i Veneziani, ed i Siciliani Spagnuoli con nuove amicizie alla difeſa del Regno. Ma eſſendo tutti i preparamenti di quel Re riuſciti vani, ed inutili, e divenuto già aſſoluto Signore del Reame il Re Carlo, convenne al Duca Andrea Matteo cedere al tempo, ed inſieme cogli altri Baroni paſſar ſotto le inſegne del Vincitore. Ma appena ritornato di Sicilia a ricoverare prodigioſamente Ferdinando con ſoli cento uomini di ſuo ſeguito il Regno, entrò l'eſercito del Duca d'Urbino in Apruzzi nell'anno 1496., e diè ſubito ſopra gli ſtati del Duca di Atri, Quindi ſeguita di là a poco la vittoria del Re Ferdinando, la morte ſua, la ſucceſſione del Regno a Federico, la ſua cacciata, la vittoria de' Spagnuoli, e de' Franceſi, e la diviſione del Regno tra quelle due nazioni ſeguitò il Duca Andrea Matteo, eſſendo tocca la Città di Napoli al Re Ludovico XII., con imparegiabil coſtanza come ſuo Padrone le parti degli Angioini, ancorchè egli aveſſe incontrato, come fu quaſi ordinario in tutte le ſue azzioni, contraria la fortuna al valore, ed alla prudenza ſua. Onde di lui così ragiona il Guicciardini nell'iſtoria d'Italia, che avendo il Duca di Atri, e Luigi di Ars uno de' Capitani Franceſi, che avevano le lor genti ſparſe in terra di Otranto, deliberato di andare inſieme ad unirſi col Vicerè, perchè preſentivano, che Pietro Navarro con molti fanti

Il Duca di Atri Andrea Matteo deſtinato al comando di truppe Spagnuole contro l'eſercito di Carlo VIII. Re di Francia.

Eſſendo rimaſto il Re Carlo VIII. padrone del Regno, paſſa il Duca Andrea Matteo alla ſua ubbidienza.

Il Duca di Urbino col ſuo eſercito contro gli ſtati del Duca di Atri.

Fatta la diviſione del Regno tra Franceſi, e Spagnuoli, e toccata la Città di Napoli a' Franceſi, il Duca di Atri Andrea Matteo ſiegue il partito di queſti per il giuramento di fedeltà preſtatogli.

Il Duca di Atri al comando delle truppe Franceſi in terra di Otranto.

Spa-

Spagnuoli era in luogo di potergli nuocere, ſe foſſero andati ſeparati, accadde, che Luigi di Ars avendo opportunità di condurſi ſicuro da sè ſteſſo, partì ſenza curarſi del pericolo del Duca di Atri, il quale rimaſe ſolo; ed eſsendo pervenuto a notizia, che il Navarro ſi era moſso verſo Matera per andare ad unirſi con Conſalvo, ſi moſse ancor eſso in camino con la ſua gente. Ma non baſtavano i conſigli umani per reſiſtere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutigliano, i quali in quei medeſimi giorni ſi erano liberati da' Franceſi, chiamato Pietro Navarro, e perciò egli volgendoſi dal camino cominciato di Matera verſo Rutigliano, ſi ſcontrò col Duca di Atri, il quale ſpaventato di queſto accidente, ſtette ſoſpeſo di quello aveſse a fare; pure non eſsendo ſicura in tutto la ritirata, e confidandoſi, che ſe bene era inferiore di numero di fanti, aveva però più cavalli, e ſtimando che la fanteria Spagnuola per aver la notte fatto lungo camino, foſse ſtanca, con intrepidezza, e coſtanza appiccò la battaglia, nella quale eſsendoſi da ogni parte combattuto valentemente, fu alla fine rotta la ſua gente, morto Gio: Antonio Acquaviva ſuo zio, ed egli nell' anno 1503. fatto prigione. Fu per queſta cagione tenuto lungo tempo prigione il Duca nel Caſtello di Napoli, ove dice il Giovio, che egli fece i ſuoi ſtudj, inſino che contratto matrimonio con il Re Cattolico, e Madama germana de Fois figliuola di una ſorella del Re di Francia, fra gli altri capitoli ſi patteggiò, che i Baroni Angioini, e tutti quei che avevano ſeguitato la parte Franzeſe, fuſſero reſtituiti ſenza pagamento alcuno nella libertà, alla Patria, ed a' loro ſtati. E particolarmente oſſerva il Guicciardini, che tra primi fu il Duca di Atri. Oltre

Aſſalito il Duca dall' eſercito Spagnuolo gli fa fronte.

E ſi diſpone a combattere quantunque inferiore di forze.

E fatto prigione il Duca di Atri nella battaglia, e condotto in Napoli attende agli ſoliti ſuoi ſtudj.

Fatta la pace trà gli Angioini, e gli Aragoneſi egli recupera la ſua libertà e gli ſuoi ſtati.

Egli il Duca si ritrovò in tutte le battaglie accadute nel Regno.

tre a questo si ritrovò egli a mille incontri, ed in venti e più battaglie formali, nelle quali egli se le parti di un invitto, e magnanimo Capitano, ed è quasi incredib ile con quanto valore, prudenza, e destrezza si segnalasse. Grave alla fine di età, e dopo varie vicende della fortuna nel suol patrio ridottosi, altro piacere non rinveniva, sicome lo attesta egli medesimo in una sua lettera al Principe di Melfi suo cugino, che quello degli studj, onde negli affari di stato fu sommamente reputato. Poichè succeduta la morte del Re Cattolico nell' anno 1515. e non essendo lo stato delle cose senza qualche turbazione per la successione del nuovo Re Carlo nipote del Cattolico, che creato Imperadore fu poi chiamato Carlo V. mostrò il Duca ed in privati, ed in pubblici raggionamenti essere cosa non meno sciocca, che dannosa il pensare di havere altro Signore che Carlo. Ed a lui per la dottrina, e prudenza sua, e per lo credito grande, che presso tutti erasi acquistato, fu prestata intera fede, e seguitato generalmente il suo consiglio. Delle due mogli che egli ebbe, la prima fu Isabella di Aragona Piccolomini figlia del Duca di Amalfi nipote del Papa Pio II. che nata era dalla figlia del Re Ferdinando di Aragona. E celebraronsi i sponsali colla più distinta, e Real pompa, che fiasi giammai praticata, nella Città di Fano coll' intervento dell' istesso Re, e del nipote del Papa; ed in nome del Duca di Atri il Cavaliere Angelo da Durante di Messagna. La seconda poi Catarina della Ratta figliuola ed erede di Giovanni Conte di Caserta, e già stata moglie di Cesare di Aragona figliuolo del Re Ferdinando. Ebbe in dote quel Contado, e passata all' altra vita, in forma Regia fu sepolta nella Chiesa di S. Francesco di Napoli col seguente epitaffio Ca-

Negli affari di stato fu anche sommamente ricercato, e seguitato il suo parere, sicome fra gli altri accidenti avvenne dopo la morte del Re Cattolico per la successione al Regno del suo nipote Carlo V. di Austria.

Prima moglie del Duca Andrea Matteo fu Isabella di Aragona Piccolomini nipote di Pio II. e del Re Ferdinando di Aragona, e si celebrarono i sponsali in Fano con pompa Reale.

La seconda moglie fu Catarina della Ratta stata moglie di Cesare di Aragona, erede dello stato di Caserta.

Catherina de la Rata, familia, & morum probitate inſignis, cujus majorum primus ab Hiſpania Betica, Didacus nobiliſſimus vir in hoc Regno ſub Roberto Rege, Montorii, Caſertæque Comes, ac magnus Camerarius, & in Hetruria, ac in Provincia Galliæ, ejuſdem Regis Vicarius. Ipſa vero ex fraterna ſucceſſione, Caſertæ, Alexani, & Sanctagatæ Comitiſſa, ac aliorum Domina, mortuo D. Cæſare Aragoneo Ferdinandi Regis filio, ejus primo viro, nupta iterum Andreæ Matthæo de Aquaviva Adriæ Duci, abſque prole ad ſuperos migravit. Anno Domini 1511.

Da queſta sì pingue eredità venne egli a ſignoreggiare i più ragguardevoli feudi in tutte le Provincie del Regno. Onde egli non deve ſembrare ſtrano ciò che riferiſce l'Ammirato di queſto Duca, che egli per nobiltà di ſangue, per le immenſe ricchezze, e per la vaſtiſſima ſignoria con magnificenza reale ſopra ogni altro Barone d' Italia ſplendidamente viveſſe.

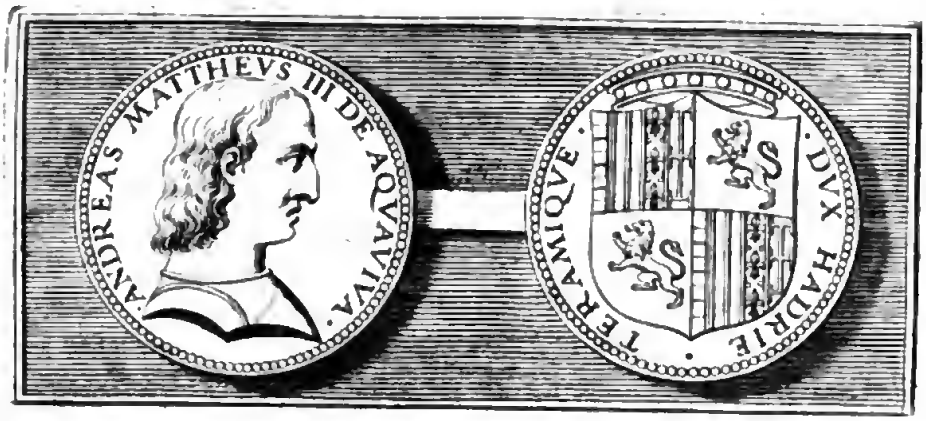
Grandezze del Duca di Atri Andrea Matteo, per cui ſi diſtinſe ſopra tutti gli altri Baroni di quel tempo.

Con la prima ſua moglie l'Aragoneſa Piccolomínea procreò il Duca Andrea Matteo più figliuoli, e di quelli avuto nipoti, e grave in età di ſettantadue anni ſecondo alcuni, e ſecondo altri di novantaſette, vidde la ſua caſa piena di titoli, e di grandezza Reale, perciocchè oltre i fratelli, uno Duca di Nardò, e l'altro Eccleſiaſtico, egli ebbe il ſuo primogenito Marcheſe di Bitonto, e già il figliuolo nato di lui Conte di Converſano, il ſecondogenito Conte di Gioja, la qual felicità continuando ancora dopo ſua morte, Gio: Vincenzo ultimo de' figliuoli fu creato Cardinale da Paolo III. E per veder finalmente la ſtima grande, che di lui ancor vivente ſi ebbe dagli uomini illuſtri di ſua ſtagione, baſterà oſſervare la medaglia, che gli fecero intagliare,

Per iſcolpirlo immaginando in parte.

Medaglia ſcolpita fin dal 1470. al Duca Andrea Matteo.

Nè



Fratello del Duca Andrea Matteo Belisario Duca di Nardò gran Capitano, e letterato di quell' età.

Nè quì è uopo tralasciare il fratello del Duca Andrea Matteo Belisario Duca di Nardò, signore per le arti della pace, e della guerra degno più di ammirazione, che di lode. Essendo egli secondogenito del Conte Giulio, che morì in Otranto Generale di quella impresa; quando il Re Ferrante II. ritornò di Sicilia in Napoli, fattosi egli capo di molti Cavalieri, si studiò a rimetterlo nella Città combattendo valorosamente contro l'esercito del Monpensieri, per la di cui opera ebbe dal Re Conversano, e Casamassima Terra già posseduta dal fratello Andrea Matteo Duca di Atri, ed un altro suo collega chiamato Tramontana ebbe Matera col titolo di Conte, il quale fu ucciso da' vassalli colle medesime Alabarde della sua guardia, che stavano alle porte. Mà essendo succeduto molto presto al giovine Ferdinando il Re Federico suo zio volendo egli riconciliarsi coloro, che avevano seguitato le parti Franzesi, ritornò lo stato ad Andrea Matteo, ed a Belisario in luogo di Conversano, e di Casamassima donò Nardò colle sue pertinenze. Affezionato in tal guisa alla generosità mirabile del Re Aragonese, succeduta la guerra fra il gran Capitano el Duca di Namours Generale de' Franzesi,

Rimette nel possesso del Regno il Re Ferdinando II. di Aragona, per cui ebbe in dono Conversano, e Casamassima.

In luogo di Conversano, e Casamassima, che spettavano al Duca di Atri suo fratello, gli è donato lo stato di Nardò.

zesi, si ritrovò dentro Barletta comandando le truppe del Re Cattolico, ed indi uscito colla sua gente volle essere presente nella famosa giornata della Cirignola, ed a quella del Garigliano. Per la qual cosa dal Re Cattolico ritornato in Napoli ottenne le seconde cause, el titolo di Marchese.

Varie imprese del Duca Belisario a favore del Re di Spagna.

Ed appena chiamato alla vasta Monarchia Spagnuola il Re Carlo di Austria per testamento del Re Cattolico suo zio pensò di aggiungere nuovi splendori a Belisario, con dichiararlo Duca di Nardò, espressamente dicendo il Re nel suo dispaccio essere a lui dovuta la recuperazione del Regno, e lo intitola Belisario *Aragona di Acquaviva*. Perciò al vivo ci mostra il suo valore l'Arcipoeta Monopolitano Camillo Querna nel libro 1. delle guerre di Napoli ne' seguenti versi.

L' Imperadore Carlo V. dichiarando Belisario Acquaviva Duca di Nardò espressamente dice nel dispaccio, a lui esser dovuta la recuperazione del Regno di Napoli.

Non Acquivivus abest Belisarius, optima pandens,
Virtutis monimenta suæ. Fidissima magni
Corda gerens Caroli titulis, discedere nunquam
Partenope voluit, tanta est constantia fortis,
Et virtus animi, nullo sub tempore pallens.

Mà se negli affari della guerra riuscì valoroso, ed assai, non fu minore del fratello nel mestier delle lettere, ed in tal maniera ne celebrò il nome suo l'insigne Poeta Girolamo Carbone in due soli versi mandati al famoso Medico, e Filosofo Agostino Nipho.

Namque videre juvat duplici sua tempora fronde,
Et Phebi, & Martis, Dux Aquaviva premi.

Avendoci lasciato trà le altre insigne opere accennate nella nostra Istoria Latina un trattato del duello, che è stato reputato da' più savj di Europa opera non sol compita, e prima degli altri da lui tentata, ma di singolar dottrina ricolma. Per cotante sue ottime qualità

su

fu caro a Leone X. ad Adriano VI. e Clemente VII. e pervenuto che fu al Pontificato Paolo III. con cui paſſava vincolo ſtretto di parentela gli volle far Cardinale Giacomo Antonio ſuo fratello. I letterati di quei tempi furono il divertimento ſuo, e la converſazione nell' ozio della pace, onde il Sanazzaro gli ſcriſſe quel bello Epigramma del *lauro*, il Galateo nella ſua argonautica il fa Giaſone, il Gravina lo coſtituiſce per eſemplare de' Signori, ed il famoſo Poeta Gio: Matteo Toſcano nel peplo d'Italia l'uguaglia ragionevolmente al Duca Andrea Matteo ſuo fratello con queſto nobiliſſimo Epigramma

Elogj dati alla ſingolare letteratura del Duca di Nardò de' più famoſi uomini de' tempi ſuoi.

Quàm non Marte minus Muſæ ſint Principe dignæ,
Gentis Aquivivæ gloria bina docet.
Frater uterque ſuis cumularunt ſceptra tropheis,
Ornavit libris frater uterque ſuis.
Nunc calamo eſt gravis, enſe manus nunc: ritè colore
Tingitur hic rubro, tingitur ille nigro.
Claſſica nunc animos ſtimulant, nunc barbita mulcent:
Quodque caput caſſis, mox ſua ſerta tegunt.
Duplex ergo tuum gemini decus Adria fratres
Nobilitantque ſago, nobilitantque toga.

Egli allogiò in Nardò la Ducheſſa di Milano con Bona ſua figlia, che fu poi Reina di Polonia, più toſto con apparato, e liberalità Regia, che da privato Signore. Dalla ſua moglie Sveva Sanſeverina figliuola di Geronimo Principe di Biſignano il più ricco Barone del Regno, ebbe più figliuoli, che formarono la Caſa di Nardò ſeparata da quella di Atri, fin tanto che fu congiunta a quella de' Conti di Converſano, come ſi oſſerverà in appreſſo. Delle femine ſtate anche di lui figlie, Adriana fu maritata a Ferrante Caſtriota Duca di S. Pietro in Ga-

Caſa de' Duchi di Nardò ſeparata da quella di Atri finche fu congiunta a quella de' Conti di Converſano.

Galatina nipote del grande Scanderbech, la seconda chiamata Diana a Ferrante Spinello Duca di Castrovillari, la terza anche Diana al Marchese di Mesuraca, e la quarta Antonia al famoso Gio: Battista della Marra.

Giovan Berardino Duca di Nardò II. suo primogenito ebbe veramente quell' aspetto signorile, e quell' aria nobilissima, che si vedeva nel Duca di Atri, nel rinomato Marchese del Vasto, e nel Principe di Bisignano suoi cugini. Fu egli maravigliosamente dotato di forze corporali. Quando il Regno fu invaso dalle armi di Lautrech egli ritrovossi alla difesa di Taranto, e gli convenne essere sempre alle mani con nemici, che alloggiavano alle Grottaglie. Fu poi destinato intervenire con principali Signori del Regno alla coronazione di Carlo V. in Bologna, che appena veduto gli ordinò che si coprisse; e quando giunse in Napoli l'Imperadore riconosciutolo di lontano voltossi a' suoi famigliari dicendo *Este es el Duque de Nardò*. E tanta stima si aveva di lui per l'esercizio delle cose militari, che ebbe a dire il famoso Marchese di Pescara all' Imperadore, che se si avesse avuto a combattere con alcuno a corpo a corpo, egli non averebbe prescelto altri in tutto il mondo, che il Duca di Nardò. Ritirossi egli alla fine in Nardò, e fatta una deliziosissima villa fuori della Città, nel giorno de' 25. di Agosto dell' anno 1541. assalito all' improviso da' Corsali Turchi, e destato dal sonno, mentre voleva per un ponte ritirarsi nella vicina Torre, come a Dio piacque, il ponte si ruppe, ed' egli restò preda de' Turchi semivivo a terra. Non conosciuto da' Turchi fu lasciato estinto sul suolo, la di cui morte fu compassionata da tutti. Da Giovanna Gaetana sua moglie, che gli fe erigere fontuoso mausoleo dopo sua

Gio. Berardino Duca di Nardò II. figlio primogenito del Duca Belisario.

Mirabile si rese in Europa per la sua robustezza corporale, e pel valor militare.

Carlo V. Imperadore vedendolo in Bologna gli ordinò, che si coprisse subito per la stima che aveva della sua casa.

Elogio del Marchese di Pescara al Duca di Nardò.

Il Duca assalito in sua casa da' Turchi resta morto.

Franceſco Duca di Nardò III.

morte, ebbe D. Franceſco unico figliuolo Duca di Nardò III.

Queſti allevato negli eſercizj militari, fu da giovinetto impiegato in varie ſpedizioni ſpecialmente in quella di Oſtia ſotto l'inſegna del Duca d' Alba, donde ritiratoſi alla patria, atteſe egli a vindicare la morte del padre per eſſer ſtato Comandante generale nelle marine dell' Adriatico contro Turchi. Da Iſabella Caſtriota ebbe Gio: Bernardino Duca di Nardò IV. in cui tutto ciò, che nella pace, e nella guerra e da deſiderarſi in un Cavaliere, ampiamente riduſſe. Da Catarina Toralda figlia del Marcheſe di Putignano, e nipote del Pontefice Paolo IV. ebbe molti figliuoli, de' quali il primo Beliſario maritatoſi ebbe una ricchiſſima dote, da cui creſciuta oltre modo in ricchezze la caſa, ſi vidde poi a tempi del Duca di Atri Gio: Girolamo unita a quella dell' inſigne Conte di Converſano per mezzo del ſecondogenito dell' iſteſſo Duca di Atri chiamato Adriano, che col conſenſo del primogenito Alberto conſtituì queſta sì glorioſa caſa.

Gio. Bernardino II. Duca di Nardò IV.

Dietro a queſti sì rari eſempli de' congionti, e de' maggiori ſuoi correndo il figlio primogenito del Duca Andrea Matteo Gio. Franceſco Marcheſe di Bitonto, fu dal conſenſo univerſale delle genti riputato di ſua famiglia onor grande, e ſingolare, lo che queſta mia iſtoria vien drittamente a ferire, quindi di lui, prima che io paſſi avanti, particolarmente ſa luogo di ragionare.

Gio. Franceſco primogenito del Duca di Atri Andrea Matteo deſtinato alla propagazione di ſua caſa.

Fu egli deſtinato alla propagazione della caſa, ed a queſto effetto fu maritato con Dorotea Gonzaga figlia di Federico Duca di Mantoa, e di Antonia del Balzo, da cui procreò, vivente ancora il padre, Giulio Antonio

Prende per moglie Dorotea Gonzaga figliuola del Duca di Mantoa.

fat-

fatto Conte di Converſano, ed Iſabella, che ſi maritò con Errigo Pandone Duca di Briano. Avendo in tanto Gio: Franceſco ricevuto groſſa mercede di dieci mila ducati dal Re Cattolico, atteſe unicamente a renderſi grato alla Real ſua munificenza. Onde moſſa la guerra in Italia da' Franzeſi unitamente col gran Capitano, Pietro Návarro, Fabrizio Colonna, el Marcheſe di Peſcara ſi portò in Romagna, ed unitoſi coll' eſercito del Pontefice Giulio II. trà le molte azzioni militari, ſi ritrovò nella famoſa battaglia di Ravenna il giorno di Pentecoſte del 1512. Ove valoroſamente combattendo co' Franzeſi concilioſſi facilmente l'amore, e la ſtima di tutte le nazioni guerreggianti. Poichè eſſendo molti de' collegati ne' primi movimenti della battaglia morti a fronte de' Franzeſi, ſi teneva anche la gente Spagnuola e Pontificia nella ſua ordinanza con le ſue bandiere. Ma il rumore, ſtrepito, e valore de' Franzeſi urtando dalle ſpalle, e di verſo il campo, e da' lati ad un tratto, e l'aſſalto nel tempo medeſimo, prima poſe in diſordine, poi in volta l'eſercito collegato. E quelli, i quali erano nella fronte col Marcheſe di Bitonto intorno agli ſtendardi, furono quaſi tutti crudelmente trucidati, e gli altri meſſi in fuga. Ma quante migliaja di Spagnuoli, e d'Italiani quel dì vi reſtaſſero morti, niuno lo potrà affermare per coſa certa. Il vincitore s'inſignorì del campo, e della preda, tra' quali furono i più rinomati Capitani di Europa. Fra la moltitudine de' morti ſemivivo fu ritrovato il Marcheſe Gio: Franceſco Acquaviva. Riſcattato egli di mano de' Franzeſi dal Duca Andrea Matteo ſuo padre con groſſo sborſo di moneta, e ritornato in Napoli col cerebro tutto infranto, ordinò il Re Cattolico al Vice-Re D. Raimon-

Il ſuo figliuolo Giulio Antonio vien fatto Conte di Converſano dal Duca di Atri Andrea Matteo ſuo nonno.

Gio. Franceſco Marcheſe di Bitonto paſſò a militare in Italia contro Franceſi per il Re Cattolico, ed il Papa.

Singolare valore del Marcheſe di Bitonto nella battaglia di Ravenna.

Ritornato in Napoli il Marcheſe di Bitonto è viſitato per ordine del Re Cattolico dal Vice-Re.

Privilegj conceduti dal Pontefice Giulio II. al Marcheſe per benemerenza de' ſervigi preſtati alla Santa Sede, ed alla Corona di Spagna, nell' eſercito della lega.

do di Cardona di andarlo a viſitare in ſuo nome. E 'l Pontefice Giulio II. per rimeritare in parte il ſuo ſingolar valore gli diè la facoltà di poter egli coprirſi il capo fatto tutto in pezzi e ſcoverto fino nella ſoſtanza del cerebro con tre barette nella Chieſa, e che ove egli dimorava alle vicine Chieſe ſi proibiſſe qualſiſia ſuono di campane.

Giulio Antonio I. ſuo figliuolo Conte di Converſano fa caſa ſeparata dal Duca di Atri, vivente il quale morì il Marcheſe di Bitonto ſuo padre.

In tanto Giulio Antonio I. ſuo figliuolo, eſſendo ancor vivo Andrea Matteo ſuo nonno, fatto Conte di Converſano, egli fu che ſtabilì ſeparatamente queſta ſplendidiſſima caſa; e benchè non poteſſe ſuccedere alla ſignoria di Atri che fu data a Gio: Antonio Conte di Gioſia ſecondogenito di Andrea Matteo, ſi congiunſe tuttavia con Anna Gambacorta nobiliſſima Dama Napolitana, la quale gli partorì due maſchi Gio: Franceſco II. e Baldaſſarre; de' quali il deſtino fu molto diverſo, ſicome diverſe furono le fazioni, alle quali ſi accoſtarono.

Gio: Franceſco II. Primogenito di Giulio Antonio ſeguita il partito Franceſe.

Il Primogenito Gio: Franceſco II. ſperando conſeguir per mezzo de' Franceſi la fortuna di ricoverare i ſuoi perduti ſtati, che credeva a ſe come primogenito ſi appartenеſſero, toltoſi dagli agi della caſa paterna ancor giovinetto ſi volſe alla parte Angioina, chiamandoſi in Francia ſempre Duca di Atri, e ne rende piena teſtimonianza l'Ammirato, eſſere egli ſtato a' tempi ſuoi da Arrigo II. Re di Francia creato Cavaliere dell'Ordine di S. Spirito, ed aver comandato diverſe compagnie di uomini d'arme, aver avuto groſſa penſione, e la Signoria di Bria, e di Conterebor ſei leghe preſſo a Parigi. E dopo eſſere ſtato impiegato in varie, e diverſe rimarchevoli ſpedizioni morì in Francia di età d'intorno a cinquant' anni, e dalla ſua moglie Camilla Ca-

In Francia viene grandemente rimunerato, ed onorato.

rac-

racciola figliuola del Principe di Melfi lasciò Giosia maschio, ed una fanciulla chiamata Anna, la quale allevata dalla chiarissima a tutto il mondo Catarina de' Medici Regina di Francia, fu poi maritata a Ludovico Diacetto Cavaliere Fiorentino Conte di Castel Villano parente della Regina medesima. Giosia, il quale nella morte del padre era restato piccol fanciullo fu dal Re Carlo IX. commesso, che fosse sotto diligente custodia nudrito nel suo gabinetto in compagnia di Errico suo fratello, che fu poi Gran Priore di Francia, ma mortosi di tredici anni, non fu in istato di godere i beneficj della liberalità Francese.

Giosia, ed Anna suoi figliuoli dalla Regina Caterina de' Medici fatti allevare nel gabinetto reale.

Miglior fortuna fu quella di Baldasarre Acquaviva suo secondogenito di Giulio Antonio Conte di Conversano, imperocchè attese colla sua diligenza, e studio a risarcire i tanti danni, e le tante perdite fatte da' suoi Maggiori. Nientedimeno egli come il fratello, dedito al mestiere della guerra, e per la fedeltà del partito Spagnuolo, che aveva abbracciato, militò contro il fratello ne' confini del Regno contro l'esercito del Duca di Guisa. E nella guerra mossa contro del Regno dalle armi di Papa Paolo IV. avendo egli levato a sue proprie spese dugento cavalli, e cinquecento fanti, egli fu che tenne indietro ne' confini dell'Apruzzi le armi Pontificie, onde il Duca d'Alva non potè non appalesarne al Re Filippo II. la maravigliosa sua condotta. Per cui grandemente reputato dalla Corte di Spagna, in breve divenne in istato tale, che potè dal Re ricevere il titolo di Marchese di Bellante. Era anche a lui insieme col nome proprio pervenuto lo stato di Caserta per sì fatto modo, che lasciò a' figliuoli comodità di poter passare a titoli maggiori. Di Geronima Gae-

Baldasarre secondogenito del Conte Giulio Antonio seguitando il partito Spagnuolo rimette nel suo antico splendore la Casa.

Difende i confini del Regno da' Francesi, e dall' esercito di Papa Paolo IV.

Dal Re Filippo II. dichiarato Marchese di Bellante.

Gaetana gli nacquero quattro figliuoli maſchi, de' quali ſono piene le memorie iſtoriche del Regno.

Giulio Antonio II. figliuolo Primogenito di Baldaſarre Marcheſe di Bellante è dichiarato Principe di Caſerta.

Quello che i tempi concedono in una univerſale quiete, e tranquillità d'Italia, di accreſcerſi nell'ombra della pace di ſplendori, e di ricchezze, conſeguì pienamente Giulio Antonio II. primogenito di Baldaſarre Marcheſe di Bellante, avendo egli dal Re Filippo II. ottenuto il titolo di Principe ſopra Caſerta. Suoi fratelli furono Franceſco, e Marcello, il primo dedito alla milizia fu fatto Comandante di duemila fanti nella Calabria per impedire le continue crudeliſſime ſcorrerie de' Turchi che in quella ſtagione il Regno fieramente travagliavano. El ſecondo Marcello fatto Arciveſcovo di Otranto ſi reſe molto coſpicuo per il decoro reſtituito alla diſciplina Eccleſiaſtica. Paſſato poi in Venezia Nunzio Apoſtolico del Pontefice Siſto V., incontrò in ſpecial maniera il genio di quel ſeveriſſimo Pontefice, onde di là non molto per graviſſime urgenze d'Italia, della Spagna, e della Corte di Roma fu mandato in Savoja, e la ſua mirabile deſtrezza, autorità, e ſapere giovò non poco alla riconciliazione di quella Corte con la Francia.

Franceſco ſecondogenito di Baldaſarre Comandante di tremila fanti Spagnuoli in Calabria contro Turchi.

Marcello terzogenito Arciveſcovo di Otranto, fatto Nunzio in Venezia da Siſto V.

E per affari di Spagna, e d'Italia paſſa in Savoja, e fa riconciliare queſta Corte con quella di Francia.

Intanto dopo la morte del padre imparentandoſi Giulio Antonio con Vittoria della Noi ſorella de' due Principi di Sulmona D. Carlo, e D. Orazio, gli nacquero più figliuoli, i quali tutti accrebbero conſiderabilmente lo ſplendore del ſuo nome. Andrea Matteo IV. fu Principe di Caſerta II., e Marcheſe di Bellante III., Baldaſarre II. fu Teſoriere del Regno, Carlo, e Pietro Capitani di quel tempo invittiſſimi. Ma quel che diceſi di Andrea Matteo primogenito è così maraviglioſo, e ſingolare, che quantunque egli formaſſe un

Figliuoli di Giulio Antonio II.

ramo

ramo cadetto della Caſa, fu però riputato il più ricco Signore, che foſſe in quella ſtagione nel Regno. Portatoſi in Spagna con la Conteſſa di Lemos ſua congionta, traſſe a ſe l'ammirazione di tutti; poichè in quella ricchiſſima Monarchia non vi fu Signore, che non veniſſe ad ammirare le ſue tapezzerie ſuperbiſſime, e le ricchezze fin' allora in altri Signori non oſſervate. Oltre a ciò in particolar ſtima tenuto dal Re Filippo II., fu da quello gratificato con annua penſione di cinquemila docati. Perciò paſsò in Fiandra a militare nelle truppe Spagnuole, e d'indi ſi portò all' aſſedio di Timberga. Di dove chiamato dall' Imperadore Maſſimiliano II. andò nella Gheldria, ed al ſuo comando fu commeſſo l'aſſedio di Grolla, che con mirabil valore eſpugnò, ed alla divozion di Ceſare riduſſe. Perlochè con ſegni di particolar onore accolto dall' Imperadore, maritoſſi con la Principeſſa Anna Poliſſena Preneſtain Conteſſa di Funſtembergh, congionta in ſanguè coll' iſteſſo Imperadore, e con pompa regia, e ſingolare ricevè dalle mani dell'Arciduca Alberto d'Auſtria la nobile inſegna del Toſon d'Oro. Ritornato in Napoli, quantunque aveſſe avuto varie controverſie ſopra il Principato di Caſerta così dal General Ramirez, che ne aveva avuto la conceſſione dal Re in tempo della contumacia de' ſuoi Parenti, come dagli Eredi di Gio: Franceſco ſuo zio, che ſtava in Francia, fu però con ſentenza del Sacro Conſiglio di Napoli a lui il Principato pienamente aggiudicato. Ed avendo egli avuto una ſola figliuola chiamata Anna, la diede per iſpoſa al nobiliſſimo Duca di Sermoneta Franceſco Gaetano, ed in dote il Principato di Caſerta; e la ſua ricchiſſima eredità paſsò in mano de' Signori della Caſa di Atri.

Andrea Matteo ſuo Primogenito Principe di Caſerta fu ſtimato il più ricco Signore di quel tempo.

Va in Spagna colla Conteſſa di Lemos, e vi fa una comparſa maravigliosa.

Riceve dal Re Filippo II. una penſione annua di cinquemila docati, e paſſa a militare in Fiandra.

Chiamato dall' Imperadore Maſſimiliano II. và nella Gheldria all' aſſedio di Grolla, che riduce all' ubbidienza di Ceſare.

Spoſa una Parente dello ſteſſo Imperadore, e riceve dalle mani dell' Arciduca Alberto di Auſtria il Toſone diOro.

Ritornato in Napoli ha conteſe cogli eredi diGio: Franceſco ſuo zio, che morì in Francia ſopra lo ſtato di Caſerta, ma ſupera tutte le oppoſizioni per decreto del S. Conſiglio di Napoli.

Marita un unica ſua figliuola col Duca di Sermoneta, e gli dà in dote lo ſtato di Caſerta.

E que-

E queſta è la deſcendenza del Primogenito di Andrea Matteo Duca di Atri, onde è da paſſare al ſecondogenito Gio: Antonio Conte di Gioja.

Morto Gio: Franceſco I. Marcheſe di Bitonto vivente ſuo Padre il Duca di Atri Andrea Matteo, ſuccede alla ſignoria di Atri Gio: Antonio: Conte di Gioja, che occupò il luogo di Primogenito, e fu Duca di Atri IX.

Eſſendo morto, come ſi diſſe, Gio: Franceſco Marcheſe di Bitonto dopo pochi meſi della battaglia di Ravenna, in cui egli fu così mal concio dalle innumerabili ferite nel corpo, e ſopra tutto nel capo, le ricchezze tutte, titoli, e ſplendori paſſarono nel ſecondogenito Gio: Antonio Conte di Gioja, che ſuccedè nella primogenitura, eſſendo ancor vivo il Duca Andrea Matteo ſuo padre, e fu dichiarato Duca di Atri IX. Signor dotto, e valoroſo ancor egli, dopo le perdite de' ſuoi Parenti avendo ricuperato tutto ciò che dal Re era ſtato poſto in ſequeſtro per la partenza dal Regno di Gio: Franceſco ſuo nipote, atteſe egli col ſenno, e colle opere a rimettere nell' antico luſtro il ſuo parentado. Quindi egli, ſecondo teſtimonia l'Atanagio, fu aſſai dotto, e buono, e con interrotta ſucceſſione tramandò la coltura delle ſcienze, e di tutte le diſcipline liberali nella di lui poſterità. E ſu queſto propoſito non è da tacerſi il celebre fatto di Cellino terra del ſuo ſtato di Atri. Per decreto del Conſiglio di Stato in Spagna era ſtato donato ad Aſcanio Colonna lo ſtato di Atri, ed al General Ramirez quello di Caſerta. Del qual decreto gravatoſi il Duca Andrea Matteo, che ancor viveva nel 1525., nel Conſiglio Reale, fu revocato l' ordine dato, e rimeſſo il Duca Gio: Antonio ſuo figliuolo nel primiero ſuo poſſeſſo. Fra tanto il famoſo Generale Aſcanio Colonna s' incaminò con gente armata verſo lo ſtato di Atri, ed accoſtatoſi a Cellino terra di quello ſtato, ſe gli oppoſero con tanta intrepidezza, e valore le donne tutte del luogo, che non baſtò la ſua forza a poterla eſpu-

Le Donne di Cellino ſi oppongono ad Aſcanio Colonna, che viene al poſſeſſo dello ſtato di Atri, e con mirabile valore lo fanno retrocedere, e laſciare l'impreſa.

gna-

gnare, e fu aſtretto ad abbandonare l'impreſa. El Duca Andrea Matteo unitamente con Gio: Antonio ſuo figliuolo rimunerò quella terra con general franchigia da qualſiſia gabella.

Intanto avendo il Duca Gio: Antonio da Iſabella Spinelli procreato più figliuoli, divenne in breve tempo il più fortunato Signore d'Italia. E maritatasi Giulia Acquaviva ſua nipote con Bertoldo Farneſe contraſse ſtrettiſſimo vincolo di parentela colle più diſtinte famiglie d'Italia, e meritò l'amicizia del gran Pontefice Paolo III., e di Clemente VII., co' quali di continuo trattava, come lo prova il Ciacconio nella vita di Clemente VII. Ebbe per fratelli Gio: Battiſta Capitano inſigne di quel tempo, e Gio: Vincenzo, che dal Veſcovato di Melfi egregiamente amminiſtrato fu dal Pontefice Paolo III. nel 1542. creato Cardinale del titolo di S. Silveſtro, e per fatal diſavventura della Chieſa nel 1546. per mutazion d'aria nel meſe di Agoſto morì in Itri nell'atto, che gran coſe meditava a prò della Religione ortodoſsa combattuta dalle novelle ereſie.

Giul:a Acquaviva ſua nipote ſi marita con Bertoldo Farneſe.

Fratelli del Duca di Atri Gio: Antonio, Gio: Battiſta Capitano famoſo, e Gio: Vincenzo Veſcovo di Melfi, e poi Cardinale.

Molto più ſi rendè egli celebre per i ſuoi figliuoli, tra' quali Gio: Girolamo ſuo primogenito fu Duca di Atri X. di cui ſovente diceva l'Ammirato quel che ſoleva dirſi di Catone,

Sol egli sà, gl'altri com' ombre volano.

Concioſiachè non ſolo egli era intendentiſſimo delle lingue tutte, ma poſsedeva le ſcienze in sì fatto modo, come ſe aveſse avuto a leggere negli ſtudj di Piſa, di Bologna, o di Napoli. Nè le ſevere ſpeculazioni della Filoſofia lo allontanavano dalla piacevolezza delle coſe poetiche, ed erudite. L'Ammirato gli dedicò le

Gio: Girolamo I. Duca di Atri X. figliuolo primogenito del Duca Gio: Antonio.

Il Duca Gio: Girolamo verſatiſſimo in tutte le ſcienze.

Poeſie di Bernardino Rota; ed aſcriſse a gran ſorte, l'Ammirato, il Pontano, ed altri valent'uomini di quel ſecolo di aver avuto con eſso lui intrinſeca domeſtichezza, e continui congreſſi letterarj; e ci atteſtano aver veduto alcune ſue terze rime a guiſa de' faſti di Ovidio, dove non ſolo ha campo di ſpiegare la ſcienza delle Stelle, ma venuto a' dì feſtivi della Chieſa, prende una bella occaſione di materia per la poeſia, ſenza entrare nelle favoloſe braure degli Orlandi, e de' Mandricardi; onde di lui fra gl' infiniti quaſi Scrittori in tal guiſa ne favella la famoſa Laura Terracina.

Il Duca d' Atri, quel ch' or io non dico
Dirà Donne di voi, con più governo;
Che conſervando và lo ſtile antico
Di ſuoi predeceſſori, e'l nome eterno;
Non ſarà come il mio così mendico,
Nè così rozo, come io ben diſcerno,
Ma udir faraſſi col famoſo ſtile
Dal Mauro all' Indo, e dal Danubio a Tile.

Quantunque egli aveſſe una vaſtiſſima ſignoria, fu tuttavia ſempre applicato agli affari politici, e alla guerra.

Ma non perciò egli ſcordatoſi, overo traſcurato il proprio meſtiere del Principe, fu ſempre dal Re impiegato al comando di truppe Spagnuole. Intervenne egli nell' armata della Sacra Lega a' tempi del Pontefice S. Pio, e fu in maniera così diſtinta preſcelto che l'opinione univerſale, che interpretò le menti altrui, lo fè tenere preſso de' noſtrali, e Franceſi per uno de' più ſavj, e più accreditati Capitani, che ſiano ſtati giamai in Europa. Doveaſi creare un Generale degli Avventurieri, e parendo difficil coſa, dove erano tanti Signori di tutta Europa i più diſtinti, e di tanta qualità, trovar Perſonaggio, a cui ſi ſoggettaſsero ubbidire, tra' molti, che dal Papa furon propoſti, e rigettati, parve, che

Nella guerra della Sacra Lega fu eletto per conſentimento di tutta Europa Comandante Generale degli Avventurieri.

che legittimamente fosse stato eletto il Duca di Atri Gio: Geronimo. Poichè concorrendo in lui nobiltà, in cui non aveva chi gli andasse innanzi, antichità di titoli, con la quale a tutti sovrastava, notizia di cose militari, autorità, e riputazione, per lo gran senno, e valor suo incomparabile, niuno si sdegnò di riconoscerlo per suo Capitano. Corrisposero alla fama di lui le operazioni per gli gran saggi di valore, che ei diede nella campagna di Varadino, e nella famosa battaglia navale nel Golfo di Lepanto contro Turchi.

Perciò egli si ritrova nella famosa battaglia di Lepanto con Orazio suo figliuolo.

Ove urtatesi le armate insieme con le prore, e con gli sproni, non lasciarono discostarsi i nemici: ma secondo che ciascuna s'abbatteva, s'incatenavano le navi con certe mani, ed uncini di ferro, sicchè la battaglia era tanto stretta, che non solo si combatteva con l'artiglieria, ed altre armi da fuoco, ma con le spade a fronte l'uno dell'altro. E tutte in brieve si urtavano in guisa tale, come se fossero stati a combattere in terra, e nel medesimo modo passavano i combattitori dall' una all' altra nave. E fu così terribile appresso i Turchi il nome, e la presenza del Duca Gio: Girolamo, che dovunque ei si voltava tirava seco una certissima vittoria. Ma sopratutto fu notabile il caso di Orazio suo figliuolo, il quale essendo Capitano di una Galera, fu sorpreso nel centro della battaglia da varj legni nemici. Onde a corpo a corpo combattè co' Turchi, e mandati a fondo più legni di questi, furono estinti tutti i suoi, ed egli solo prodigiosamente rimase vivo. Che per rendere al Signore Iddio un tanto beneficio accetto volle egli ritirarsi dal secolo, ed ascritto alla milizia Ecclesiastica con concetto grande di santità terminare i suoi giorni, amministrando il Vescovado di Cajazza,

Orazio avendo scampato miracolosamente la vita, si fa Religioso, e poi è eletto Vescovo di Cajazza, ove muore in opinione di santità.

ove mentre ritornava di Napoli nel 1617. nella terra di Formicola gli cadde ſotto il cavallo, e per la gran caduta di là a pochi giorni ſe ne morì. Intanto il conſenſo univerſale degli uomini grandi di quel tempo volle aggiungere alle grandezze del Duca un nuovo atteſtato di ſtima con fare iſcolpire il volto, e 'l nome ſuo glorioſo in una medaglia di argento, e di bronzo, ove ſi allude al ſuo valore, ed alla ſignoria dello ſtato di Atri, quaſi altra dominante nel Mare Adriatico.

Medaglia ſcolpita alle virtù e meriti del Duca di Atri Gio. Girolamo.

Da

Da tante sì varie, e tutte ammirabili opere della virtù, e valor suo, egli il Duca Gio. Girolamo si levò in alta speranza, che gli sforzi suoi per la gloria, e grandezza di sua casa colmi diveniſſero delle eroiche sue brame, rivolte tutte all' avvantaggio della sua posterità. Onde quanto da' suoi figliuoli ed in pace, ed in guerra, per la Repubblica, e per la Chiesa ampiamente si operò, tutto dovettero essi saperne grado al Duca loro padre, da cui con vigorosi replicati stimoli si sparse la buona semenza, dalla quale sì nobili frutti si colsero. Sul bel matino de' più verdi anni colla notizia delle scienze più culte, e colla perizia degli idiomi più celebri diffusero tanto di lume, quanto altri spandere si possa di chiarezza nel meriggio dell' età più matura. Onde ovunque i figli suoi si volsero, come avviene di alcune piante nobilissime, da per tutto leggiadramente germogliarono. Poichè egli dalla chiarissima Margarita Pio dell' alto legnaggio de' Principi Pii, procreò sette figliuoli maschi, ed una femina, chiamata D. Isabella, che fu moglie del celebre Principe di Scilla D. Fabrizio Ruffo. De' maschi il secondogenito, e l'ultimo furono Cardinali, il quinto, come si è detto, Orazio morì in concetto di santità Vescovo di Cajazza, il quarto Gio. Antonio Capitano famoso di quell' età lasciò di vivere in Corfù Comandante della Veneta Repubblica in quell' Isola contro Turchi, il primo, ed il terzo per special privilegio di quella stagione furono titolati, e stabilirono due gran case nel nostro Regno. Di modo che se si avesse riguardo a quello, che Platone, e le dotte leggi della Romana Repubblica stabiliscono in concedere gli onori, e gli magistrati con haver riguardo alla fecondità, e felicità de'

Mirabile educazione de' figliuoli del Duca Gio. Girolamo.

Gran gloria portarono alla loro Casa i figliuoli tutti del Duca Gio. Girolamo.

Sette figliuoli maschi del Duca.

Il Duca Gio: Girolamo unì nella persona sua tutti i feudi, e signorie della Casa, onde egli divenuto era il più ricco e potente Barone d'Italia. Ma non potendo tutto governare da se solo, fa due Case, nel Primogenito continuò la Casa de' Duchi di Atri, e nel Secondogenito si stabilì quella de' Conti di Conversano.

de' figliuoli, veramente questa sola cosa sarebbe stata sufficiente a giudicare il Duca di Atri Gio. Girolamo meritevole di ogni grandissima onoranza. Concioſiachè avendo egli unito tutti i feudi nella sua persona, il Primogenito Alberto fu Marcheſe di Acquaviva, el terzogenito Adriano stabilì la Casa di Conversano.

Giulio secondogenito del Duca Gio: Girolamo è spedito dalla S. Sede Legato in Ispagna, e d' indi a poco in età di 24. anni fatto Cardinale da S. Pio V.

Il secondo chiamato Giulio incaminatosi alla Corte di Roma, in età di poco più di vent'anni essendo andato Legato della S. Sede in Ispagna al Re Filippo II., tanta fama, e stima acquistossi nella Corte di Roma, che in età di ventiquattro anni fu creato Cardinale da S. Pio, da cui fu talmente riputato, che lo volle presente alla sua morte, ordinando, che il Cardinal Giulio Acquaviva gli suggerisse i motivi a ben morire. Dopo aver goduto per lo spazio di quattro anni il Cardinalato, lasciò di vivere in concetto presso tutti di non mediocre santità, e dottrina, e fu sepolto nella Basilica Lateranense colla seguente iscrizione scolpita in marmo a caratteri di bronzo.

Il Papa S. Pio per il concetto della sua santità lo volle presente alla sua morte.

Poco dopo morto S. Pio morì anche il Cardinale Giulio in concetto di gran santità.

D. O. M.

Julio Aquivivio Sancti Theodori Diac. Card. Joan. Hieronymi Ducis Atriæ clariss. viri filio ob egregias animi dotes adolescenti a Pio V. in Card. Collegium cooptato ejusque dignitatis muneribus clare functo Andreas Mattheus Patruus Archiep. Consentinus posuit.

Vixit annos XXVIII.

Obiit XII. Kal. Augusti MDLXXIV.

Ridolfo quartogenito del Duca Gio: Girolamo abbraccia l' istituto della Compagnia di Gesù.

Soffre il martirio in Goa per la Cristiana Religione.

Il quarto per nome Ridolfo Prete della Compagnia di Gesù avanzò di gran lunga gli onori terreni, e per la costanza nella fede di Gesù Cristo nell' estreme parti dell' Indie Orientali ricevè la corona del martirio, onde scrisse di lui tra gl'infiniti altri Scrittori Gerardo Montano questo erudito Epigramma. *Emula*

Emula mens divis, & ſtirpis adorea tantæ,
Queque per innumeras gloria venit avos.
Magna, quis hoc neſcit? ſed nomine clarius illo.
Nil potuit pietas, nil dare majus bonos.
Gemmifer audierat fundentem dogmata Ganges,
Et fluctus preſſit utraque riva ſuos.
Nimirum plenis divino è pectore rivis.
Manabat vivæ vena perennis Aquæ.

Ed alludendo un altro inſigne Poeta alla morte glorioſiſſima del P. Ridolfo, che venne negli anni trentatrè di ſua età, e dalle ferite, che furono cinque lo raſſomiglia in tutto al noſtro Divin Redentore.

Tum cadit innocuum fundens Aquaviva cruorem,
Qui par Chriſto annis, vulneribuſque fuit.
Quam lætor, Franciſcus ait, quæ vulnera vivus
Ipſe tuli: moriens illa Rodulphus habet.
Vivere qui voluit, quino me vulnere Chriſtus;
Vulnere te quino vult Aquaviva mori.
Chriſtum morte refers. Ego vivus præfero Chriſtum:
Effigies Chriſti eſt mors tua, vita mea.
Vulnera habet moriens, & ſurgens Chriſtus. Imago
Ipſe reſurgentis, tu morientis eris.

Divulgataſi in Europa la fama di queſto sì illuſtre Eroe della Fede, e fregio immortale della Caſa Acquaviva, immediatamente il magnanimo Re Cattolico Filippo IV. ſè iſtanza al Pontefice Innocenzo X., che faceſſe prendere giuridica informazione del martirio coſtante ſofferto dal Padre Ridolfo Acquaviva, ed a tal' effetto ordinò al Conte di Ognate ſuo Ambaſciadore in Roma, che con tutte le maggiori premure ne avanzaſſe in nome ſuo al Papa le ſuppliche. Onde eſſendoſi compilati i proceſſi, e propoſtaſi la cauſa ſi ſpera in bre-

Il Re di Spagna Filippo IV. fa iſtanza al Papa Innocenzo X., acciò ſi faccia il Proceſſo del martirio ſofferto coſtantemente per la fede di Gesù Criſto dal P. Ridolfo Acquaviva.

breve abbia ad eſsere aſcritto tra 'l numero de' Beati.

Il P. Claudio Acquaviva fratello del Duca Gio: Girolamo laſcia la Corte di S. Pio V., ed entra nella Compagnia di Gesù.

Fu fratello del Duca Gio: Girolamo il celebratiſsimo P. Claudio Acquaviva, il quale eſsendo ancor giovine laſciò il faſto tutto di Caſa, e dalla Corte di S. Pio, di cui era Camerier di onore, a' 27. di Luglio del 1567. entrò nella Compagnia di Gesù; ed appena ordinato Sacerdote fu eletto Provinciale in Napoli; ove eſsendo avvenuta quella orrida peſtilenza, che il Regno tutto poſe in deſolazione, fu con ſingolare carità Criſtiana ammirato ſervire la povera, ed afflitta gente nel ſollievo così dell'anima, come del corpo. Di là a poco tempo fu chiamato in Roma al governo di quella inſigne Provincia. Ma l'animo ſuo rivolto tutto a beneficio delle anime mal volentieri ſoffriva ſimili peſi, onde egli per liberarſene procurò applicarſi alle miſsioni, ed in tal guiſa ſi fè autore di quelle d'Inghilterra. Ma il Signore Iddio, che deſtinato lo aveva ad altre impreſe, e più memorande, volle, che eſsendo vacato il Generalato della Compagnia per morte del Padre Mercuriano, foſſe egli a quel ſublime poſto inalzato. Maravigliosamente invero, per eſsere ſtato antepoſto con unanime conſenſo di tutti i Padri alli più vecchi, e più antichi in tempo, che egli appena aveva compito il trigeſimo nono anno dell'età ſua.

Il P. Claudio è fatto Generale della Compagnia in età di trentanove anni.

Nè gli accorti Padri andarono di loro opinione ingannati, come ci ha laſciato ſcritto il Padre Ribadeneira nel catalogo degli uomini illuſtri della Compagnia, poichè ſoſtenne egli il P. Claudio un governo in quei tempi così difficile, e fatigoſo in maniera tale, che ſe ſi riguardano le coſe così proſpere, come avverſe, che in tempo del ſuo governo alla Compagnia accaddero, tutti credettero, eſsere egli ſtato da Dio a tal im-

impiego portato, non eſsendovi nè triſtezza, che egli non aveſse diminuita, e diſſipata, nè coſa gioconda, e grata, che non aveſse all'ultimo ſegno accreſciuta, acciochè per l'opera ſua giungeſse la Compagnia al deſiato porto della ſtima, e grandezza. Onde in nome di tutta la Compagnia cantò fin da quei tempi il Poeta Gio: Battiſta Maſcolo nell' Ode 3. del lib. 13.

Grandi beneficj recati alla Compagnia dal P. Claudio in tempo del ſuo governo.

Claudi decore Parthenopes decus,
Cui jus in omnes arbitrii Pater
Commiſit, haud ignarus altæ
Mentis, & ingenii benigni.

Perciò ſi vide ne' tempi ſuoi eſſere ſtato in quella sì gran ſtima preſſo tutti, non meno per la dottrina, che per la ſantità della vita; che non vi fu opera sì grande, e malagevole, che egli tentaſſe, e con incredibile felicità non l'aveſſe perfezionata. S. Filippo Neri lo ebbe a grandiſſima venerazione, e diceva generalmente a tutti, che lo ſplendore, e chiarezza del ſuo ſpirito ridondava anche di fuori, e fuor di miſura la beltà del ſuo corpo accreſcendo, tutti ad amarlo, e venerarlo prodigioſamente forzava. In mezzo però a tanti onori, e ſtima della Città di Roma, e della Corte egli poſe in non cale tutti i riſpetti del mondo, e non tralaſciando le cure del ſuo vaſto governo, affettava i ſervigj più umili della Religione. Ed avendogli Clemente VIII. offerto l'Arciveſcovado di Napoli, con infinita conſtanza, ed umiltà il rinunciò, unicamente intento alla cultura della vigna comeſſagli dal Signore. In guiſa tale, che in poche parole preſe da S. Paolo dicevano gli uomini ſavj dell' età ſua, che la Compagnia *Ignatius plantavit, Aquaviva rigavit, Deus autem in-*

Stima particolare fatta del P. Claudio da tutti gli uomini grandi de' tempi ſuoi.

Ricuſa l'Arciveſcovado di Napoli per non laſciare la Compagnia da lui collocata in quel ſublime ſtato, in cui ſi ritrova.

crementum dedit. Ed un Poeta famoſo di quel tempo così l'eſpreſſe in un vago epigramma.

Quod Pater à viva derivas nobile lympha,
Non ſine Divino numine nomen habes.
En tibi nam lætis arridet honoribus hortus,
Quem colis, ut vivam te bibat uber aquam:
Nec calor exuret ſata læta, ſed ubere ſemper
Proventu Dominum, qui rigat illa, beent.
Hinc quoties placido tua ſibilat unda ſuſurro,
Induit in florem ſe nova planta ſuum.
Et nunquam moriens langueſcet in arbore ramus.
Dum trahit a vivis nomina cultor aquis.

Gemendo alla fine il ſuo corpo ſotto il peſo graviſſimo delle ſue continue fatighe ſi ammalò gravemente, ed aſſiſtito dall' inſigne Cardinal Belarmino con mirabile felicità, e quiete di animo trapaſsò da queſta all' immortale vita con diſpiacere univerſale di Roma, della Compagnia, e generalmente di tutti, onde ebbe a dire il Gran Pontefice Paolo V. che la chieſa militante aveva fatto perdita di un gran Campione. E Roma che volle per tenerezza di affetto aſſiſtere alle ſue eſequie, in tal guiſa per bocca di un ſuo Poeta ne eſpreſſe i ſentimenti.

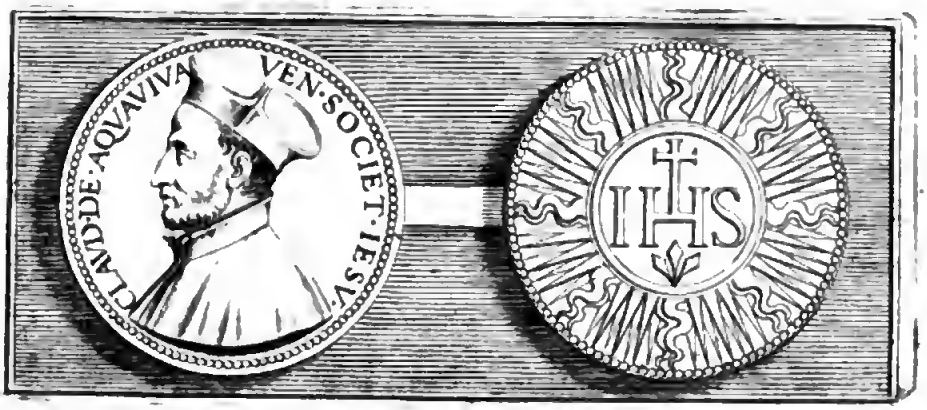
Morte del P. Claudio compianta da tutti, e ſopra ogni altro dal gran Pontefice Paolo V.

Par erat eternæ te ducere tempora vitæ
Nomen, & æternum vivo quod indit aqua.
Humana probitas major divinaque virtus,
Menti cana fides, hæc tibi vita fuit
Vox cæleſtis erat, ſpecies digniſſima vultus,
Et quod cælicolis dicitur eſſe color.
Jam fluvios poſthac nullos reor eſſe perennes,
Cum tu etiam poſſis, o Aquaviva mori.

Atteſtati della Compagnia degli obblighi grandi deve al P. Claudio.

E per darne la gran Compagnia qualche pubblico eterno

no atteſtato al mondo delle ſue infinite obbligazioni, dopo averlo fatto dipingere in modo, che il P. Claudio ſoſteneſſe in mano una colonna, per manifeſtarlo alla memoria de' poſteri, come ſoſtegno della Compagnia, ne fe anche in bronzo ſcolpire il ſuo ritratto, che quì ſi ravviſa, e ne' muſei più nobili di Europa ſi vede collocato,



Nel tempo iſteſſo con pari gloria, e ſplendore comparì al mondo ſua ſorella Dorotea Acquaviva iſtrutta nelle ſcienze, e ſopra tutto nella Poeſia in guiſa tale, che fu preferita alle chiariſſime donne di quei tempi Vittoria Colonna, Laura Terracina, e Margarita Sarraquia, come lo và a lungo eſaminando Franceſco de Petris nella ſua Iſtoria, e D. Giovan Perelio Reſidente del Sereniſſimo Duca di Modena nel ſuo Poema eroico comico annoverandola tra l'Eroine, e gran Poeteſſe de' tempi ſuoi, così egli favella

Dorotea Acquaviva figlia del Duca di Atri Gio. Antonio, e ſorella del P. Claudio celebre preſſo tutto il mondo per la ſua letteratura.

Dorotea di Acquaviva il freno allenta
A un corridor, c' hà il tuon ſotto le piante;
Scopa il ſuol colla chioma, e l'inargenta
Per generoſa bil fatta ſpumante;
Arena, e fumo contro il Ciel avventa
L'ampia narice, e 'l piè quindi volante;

Essa poi, che dar può vita coi carmi
Tragge a morir colla beltà con l'armi.

Ottavio Acquaviva figlio ultimo del Duca Gio. Girolamo.

L'ultimo de' figli del Duca Gio: Geronimo fu Ottavio, ornamento, e splendore non meno di sua famiglia, che del S. Collegio de Cardinali. Poichè egli applicato da fanciullo sotto la direzione del Duca suo padre all' esercizio degli studj, ancor giovinetto fu graduato della laurea Dottorale nella celebre di quei tempi Università di Perugia. Fu intendentissimo non solo della facoltà legale, ma delle buone lettere ancora, e sopra ogni altra della lingua Greca. Fornito di queste doti portossi nella Corte di Roma, ed incontinente il Pontefice Sisto V. il fece Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, e Vicelegato del patrimonio di S. Pietro, e Maggiordomo del Palazzo Apostolico, ed indi a pochi anni il Pontefice Gregorio XIV. lo creò Cardinale a' 16. Marzo del 1591. Ed ardendo in Francia quel grande incendio degli Ugonotti, che 'l Regno tutto aveva posto in iscompiglio, e la purità della Fede Ortodossa in gran parte turbata, fu da Clemente VIII. mandato Legato a latere in Avignone. Ove la sua prudenza, dottrina, autorità, e destrezza si oppose sì fortemente a quel fiero mostro, che avendo sù le prime reconciliato il Re Errigo colla Santa Sede, non trovò alla fine opposizione veruna, che i suoi disegni potesse frastornare. Ne parlano i Franzesi con tanta gloria, e stima, che pare non vi sia lode sì giusta, che a lui non si debba. Và per le mani di tutti un volume stampato in Francia, ove si appalesano le sue glorie, e le pubbliche dimostrazioni, che ne fecero i Franzesi. E tra le molte monete da lui fatte coniare si osserva la quì ingion-

Da giovine fa mirabili progressi negli studj, ed è laureato del Dottorato in Perugia.

A tempi del Pontefice Sisto V. si porta in Roma, ed è in quella Corte sommamente reputato.

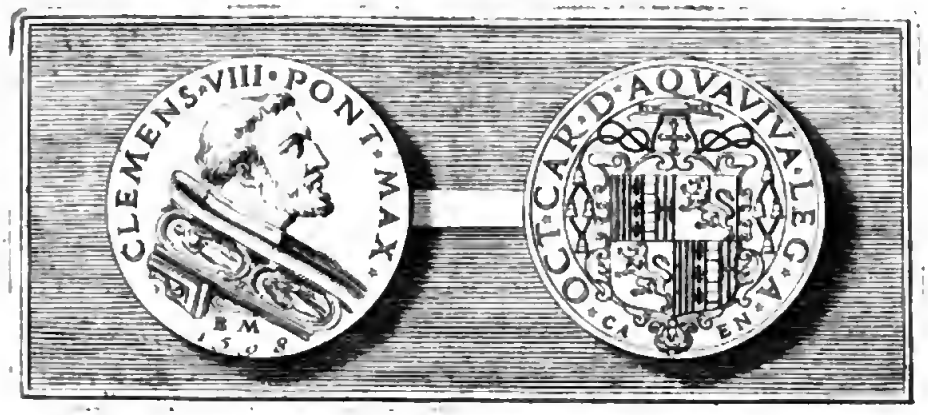
Fatto prima Maggiordomo del Palazzo Apostolico, e poi Cardinale dal Papa Gregorio XIV.

Il Cardinale Ottavio è spedito legato a latere in Avignone per affari importantissimi della Santa Sede.

Reconciliato per mezzo suo il Re Errigo colla Santa Sede.

I Franzesi oltre alle pubbliche dimostranze ne stampano in Francia un volume de' fatti illustri del Cardinal Ottavio.

gionta fino all' età noſtra da quella chiariſſima nazione con particolare amore conſervata.



Di tante glorie, e meriti ricolmo ritornato in Roma quaſi in trionfo fu accolto dal Pontefice Clemente VIII. e vacato l'Arciveſcovado di Napoli, da Leone XI. fu eletto Arciveſcovo di quella nobiliſſima Città ſua patria. Morto poi Leone fu confermata la ſua elezione dal Pontefice Paolo V. nel 1605. e ne preſe il poſſeſſo a' 10. di Settembre dell' anno ſudetto. A Novembre poi egli entrò in Napoli, oltre a tutti gli altri ſuntuoſiſſimi apparecchi di quella feſta con pubblica, e ſuperba cavalcata di tutti gli Ordini Eccleſiaſtici. Le ſue continue, e maggiori occupazioni furono il riſtabilimento della diſciplina Eccleſiaſtica, mercè la ſua diligenza in quella ampia Città in quel ſublime ſtato ripoſta, in cui preſentemente con ammirazione di tutta Europa ſi ritrova.

Ritornato in Roma il Cardinale viene accolto quaſi in Trionfo, e fatto Arciveſcovo di Napoli.

Beneficj grādi portati da lui alla Chieſa di Napoli.

Il ſuo pingue patrimonio con le rendite Eccleſiaſtiche furono da lui impiegate in ſollievo de' poveri, a' quali in ciaſchedun giorno erano aſſegnate le limoſine. E nella crudele careſtia del Regno, e dell' Italia tutta, che affliſſe quei popoli nel 1607. mercè le ſue continue ſollecitudini, ed inſinuazioni, ſi vidde la Città di Napoli

Impiega il ſuo patrimonio per ſollievo de' poveri.

Opera ſua grande per ſollievo della Città, e del Regno nella careſtia del 1607.

poli ſollevata, e proveduta di tutto il biſognevole in copia sì grande, che in poco tempo per mezzo del famoſo Michel Vaez capitarono in Napoli dugento ſettanta legni con ſettecento trenta mila tumola di frumento. Riſtabilì il Palazzo Arcivescovile in forma aſſai commoda, e magnifica. Fece da fondamenti rialzare varj Conventi di Religioſi in Napoli, nella Città di Atri, in Notarelco, in Muro, e nella ſua ragguardevole Badia di Preperiano. Le ſuppellettili poi, ed i veſtimenti ſagri, e i cenſi, ed ornamenti d'oro, e di argento furono quaſi innumerabili, che egli laſciò alla ſua Chieſa di Napoli. E facendo egli abolire affatto le graviſſime uſure, che ne' contratti, ed impreſtiti commettevano gli Ebrei in Napoli, dopo eſſere queſti ſtati cacciati via tutti, quanti ve n'erano in gran numero, dotò egli con venti mila ſcudi de' ſuoi il Sagro Monte della Pietà di Napoli per ſollievo de' poveri e biſogno de' Cittadini; onde il pubblico di quella Città per memoria perpetua di un tanto beneficio nell' atrio del Monte gli fe alzare il ſeguente marmo col ſuo ritratto di baſſo rilievo.

Altri beneficj renduti alla Città, e Chieſe del Regno.

Coſtituiſce egli la dote al Monte della Pietà di Napoli, per abolire le uſure degli Ebrei, e di altri.

Octavio Aquavivo Aragonio Cardinali Archiepiſcopo Neapolitano
Ob Legatam Monti Pietatis ſuppellectilem aureorum millium XX.
Præſtitumque etiam poſt obitum paſcendi gregis munus
Quem conſilio, doctrina, opibus
Sirenue aluerat
Præfecti documento Poſteris P. P.
A. S. M.D.C.XVII.

Fu egli per ciò reputato, ſecondo quello, che ſcrive Trajano Boccalino, ſingolar Principe, ſoggetto di animo

Elogj dati al Cardinal Ottavio anche da' Foraſtieri.

mo eminentiſſimo, e degno ſucceſſore de' ſuoi virtuoſiſſimi antenati. Onde in tutti i conclavi, ne' quali egli intervenne all' elezione de' Pontefici Innocenzo IX. Clemente VIII. Leone XI. e Paolo V. fu tanta, e sì grande la ſua ſtima ed autorità, che l'erudito Chioccarello giudicò degno, e neceſſario tramandarſi alla memoria perpetua degli uomini la deſtrezza del Cardinal Ottavio, per cui volentieri, e di buon animo i Cardinali tutti ſeguitarono il ſuo parere come ſavio, prudente, di un ottimo Principe, e del tutto certo, e ſicuro. Lo che oltre il Ciacconio, e Vittorello nella ſua vita, a chiare note ſi vede regiſtrato per nobile memoria delle ſue ſingolari geſte nell' epitaffio ſcolpito in bronzo, ed in marmo ſopra il ſuo depoſito nell' Arciveſcovado di Napoli.

Si rendè egli celebre ſopratutto ne' quattro Conclavi, ne' quali intervenne all' elezione de' Sommi Pontefici.

Octavio Aquavivo Aragonio Card. Arch. Neap. & literarum maxime græcarum ornamento, majorum decora adepto, quæ fuerunt è Republica Chriſtiana, in Pontificiis præcipuè comitiis, atque in Avenionenſi legatione, cum arderet provincia civilibus diſcordiis, arderent bello Galliæ, ſtrenue cuncta executo, in omni vita, ſingularem magni conſilii, excelſi animi laudem promerito
D. Franciſcus Aquavivus Marchio Aquivivæ ex D. Joſia nepote Duce Adrianorum XI. pronepos poſ.
Obiit anno ſalutis MDCXII. natus annos LII.

Stabilitaſi adunque nella maniera poc' anzi diviſata da Andrea Matteo III. di queſto nome Duca di Atri IX. nella perſona di Giulio Antonio ſuo nipote la Caſa de' Conti di Converſano, ſi è veduta in decorſo de' tempi ricolma di maggiori titoli, e ricchezze. Poichè Adriano I. figlio di Gio. Geronimo Duca di Atri X. eſſendo ſucceduto a' figli di Giulio Antonio,

Come ſi ſia ſtabilita la Caſa de' Conti di Converſano.

la

Adriano terzogenito del Duca di Atri Gio. Girolamo I. col consenso del primogenito forma la casa di Conversano.

la di cui successione spenta affatto in tempo di Gio. Girolamo suo padre, nel 1575. col consenso del Duca Alberto suo primogenito, che da quel tempo prese il titolo di Marchese di Acquaviva, e lo hanno ritenuto dapoi tutti i primogeniti della casa di Atri, si fece egli novamente autore di questa pregiatissima Casa, e reputato sempre capace di opere singolari, non vi fu spedizione militare de' tempi suoi, in cui egli non fosse intervenuto. Nel soccorso recato dalle armi Spagnuole alla celebre piazza della Goletta fu condottiere di un Terzo Spagnuolo. E quantunque avesse i stati nelle Provincie di Bari, e Lecce, fu tuttavia prescielto dal Vice-Re Conte di Miranda alla grande impresa contro de' Banditi del Regno, e sopra tutto nell' Apruzzi, di dove ebbe la gloria cacciarli, vincerli, ed affatto estinguerli. L'istesso valore si osservò nel suo figliuolo Giulio, il quale maritatosi con la chiarissima Catarina Acquaviva sua congionta figlia di Belisario II. con doppio stimolo di nobiltà, e di virtù tramandò a' figli suoi il retaggio di Casa Acquaviva, Onde abbiamo con singolar piacere osservato le di loro egregie imprese, e nelle guerre contro Franzesi, e nella spedizione di Piombino, e Portolongone glorioſamente sostenute nel secolo passato dal Conte Gio. Girolamo Comandante generale della Cavalleria Spagnuola, e Tommaso suo figlio descendenti da Adriano. Ed a nostri giorni il chiarissimo D. Giulio postumo odierno Conte di Conversano, che lo splendore, ed il preggio di quel nobilissimo spirito de' suoi maggiori in buona parte seco ne hà portato. Poichè congiontosi egli con la nobilissima D. Maria Spinelli figlia del famosissimo Principe di Tarsia per mezzo suo, e de' chiarissimi figli suoi

Suo valore in varie occasioni, e sopra ogni altra per havere snidato gli innumerabili Banditi dal Regno.

Lo stesso valore fu in Giulio suo figliuolo.

Gio. Girolamo Conte di Conversano suo figliuolo con Tommaso di lui figlio fu Generale della cavalleria Spagnuola.

E sopratutti si è segnalato nelle arti della pace, e de'la guerra l'odierno Sig. Conte di Conversano Giulio postumo per il suo valore noto a tutti i Principi di Europa.

alla

alla noſtra, ed all' età future laſcierà certamente memorandi eſempli di virtù, di onore, e di grandezza.

Ora è uopo ritornare alla ſucceſſione del Ducato di Atri in perſona di Alberto figlio di Gio. Geronimo I. di queſto nome, che fu Duca di Atri XI. e quanto ſplendore abbia egli recato al ſuo Regio nome col poſſeſſo di una ſignoria delle più coſpicue d'Italia, e col maneggio, che meritò havere negli affari più importanti del Regno, egli è ben conto, e manifeſto a tutti. Fra tanti onori però, e tante cure non tralaſciò giamai il meſtiere della guerra, onde avviſa *Tommaſo Coſto*, che egli col Duca Gio. Girolamo ſuo padre nelle crudeliſſime ſcorrerie fatte nell' Adriatico dall' armata Turca comandata da Pialì Baſsà difeſe la piazza di Peſcara, la quale forſe averebbe ſofferto i medeſimi danni, a cui ſoggiacerono quaſi tutte le altre dell' Adriatico, ſe dalla prudenza di queſto Duca Alberto non foſſe ſtata provveduta in tempo e di gente, e di munizioni a poterſi difendere dagli aſſalti de' nemici, che in varie, e diverſe maniere, e tempi le diedero. Ebbe egli per moglie Beatrice della Noja ſorella del Principe di Sulmona Vice-Re di Napoli, e da quella fu procreato Gioſia II. di queſto nome Duca di Atri XII. il quale ſi reſe celebre per i più ragguardevoli maritaggi, che ſianſi giamai contratti nel Regno: poichè egli ſi congiunſe con Margarita Ruffo figlia del Principe di Scilla, e maritò due ſue ſorelle, la prima chiamata Margarita al Duca di Madaloni Diomede Caraſa, e la ſeconda Dorotea a Camillo Caracciolo Principe di Avellina.

Alberto Duca di Atri XI. ſuccede come primogenito al Duca Gio. Girolamo I.

Si ſpoſa colla figliuola del Vice-Re della Noja e laſciò Gioſia II. Duca di Atri XII.

D. Giuſeppe poi ſuo fratello nudrito in Roma dal Cardinal Ottavio ſuo zio, appena collocatoſi in Prelatura, fu deſtinato Nunzio preſſo il Re Cattolico Filippo III.

Giuſeppe fratello del Duca Gioſia fu molto celebrato nella Corte di Roma.

po III. mà pria d'intraprendere il viaggio fu da fatal deſtino al mondo rapito in tempi aſſai torbidi per l'Italia, e che il ſuo talento, e ſapere avean fatto concepire grandiſſime ſperanze alla Sede Apoſtolica per la ferma, e certa pace d'Italia.

Franceſco Duca di Atri XIII. primogenito del Duca Gioſia, acquiſta l'eredità del Marcheſe di Arena Concubet ſuo ſuocero.

Ne in minor riputazione fu tenuto il ſuo figlio Franceſco Duca di Atri XIII. il quale congiuntoſi con Anna Concubletta figlia unica del Marcheſe di Arena, per mezzo di eſſa contraſſe congiunzione di ſangue colle prime famiglie d'Italia; ed eſſendo ſtato morto in duello nel 1679. il Marcheſe Franceſco dal Marcheſe di S. Giorgio, fu il Duca ſucceſſore della ſua intera pingue eredità. Suo germano fratello fu il Cardinale Ottavio, delle di cui glorie ſono pieni i faſti Eccleſiaſtici, che a piena bocca ci manifeſtano la ſua impareggiabile fortezza di animo, con cui egli ſi oppoſe al Duca di Parma, che tentava la ſorpreſa di Civitavecchia nel fervore della guerra con la Corte di Roma. Fu creato Cardinale da Innocenzo X. e ſotto il ſuo Pontificato, e quello ancora di Aleſandro VII. fu Legato nella Flaminia. La Romagna poi tutta, e la Flaminia non ſono ancora ſazie di appaleſare la ſua generoſità, e grandezza, con la quale ricevè la Regina di Svezia, che tutta lieta, e ſodisfatta conduſſe in Roma, ed all' Ovile di Santa Chieſa aggiunſe. E dura tuttavia la tradizione, e la memoria nella inclita Città di Roma della ſua deſtrezza, e coſtanza, con cui non meno maneggiò gli affari de' Conclavi, che difeſe la ſua libertà.

Ottavio Cardinale ſuo fratello.

Sua mirabile fortezza di animo nell' opporſi al Duca di Parma, che tentava la ſorpreſa di Civitavecchia.

Il Cardinale Ottavio va a ricevere la Regina di Svezia ne' confini dello ſtato Eccleſiaſtico con magnificenza reale.

Molto ancor egli ſi ſegnalò negli affari de' Conclavi.

Gioſia III. Duca di Atri XIV. primogenito del Duca Franceſco fu in grandiſſima reputazione nel Regno.

Con queſte maſſime del genitore, e del zio allevato il fanciullo Gioſia III. di queſto nome Duca di Atri XIV. è incredibile il ridire quanta ſtima ſi foſſe conciliato nel Regno, che col ſolo ſuo nome ed i vicini, ed i lontani po-

popoli degli Apruzzi atterriva. Onde egli fu in tanta cura, e venerazione preſſo de' noſtrali, che nella rivoltura fatta in Napoli nel 1647. ſcoſſo oltremodo il Regno tutto, ed in varj partiti diviſo, egli il Duca Gioſia mantenne le Provincie degli Apruzzi nella dovuta ubbidienza del Re Cattolico Filippo IV. in sì fatto modo, che acceſo il grande incendio, e penetrato il rumore de' popolari in quelle Provincie, colla ſua autorità, anzi col ſolo nome ſuo fu ſpento in quelle contrade, e ſedato. Fu altreſi queſto Duca in tal guiſa dedito, come i maggiori ſuoi tutti, agli ſtudi delle lettere, che, ſecondo quel che ſcriſſe *Carlo Ferrari*, meritò il Principato nella celebratiſſima Accademia degli Ozioſi in Napoli. Spoſato egli con Franceſca Caracciola figlia del Principe di Torella, e fatto padre di più figliuoli maſchi, e femine fu alla fine aſtretto portarſi in Calabria a prender poſſeſſo della ſplendida eredità del Marcheſe di Arena, e mentre molte coſe meditava per i vantaggi della ſua Caſa gli fu tronco lo ſtame della vita da una crudeliſſima infermità, e laſciò all' inclito ſuo figlio primogenito la gloria di potere le ſue ben concepute idee perfezionare.

Molto ſi ſegnalò per il ſervigio del Re di Spagna in occaſione de' tumulti di Napoli del 1647.

E fatto Principe dell' Accademia degli ozioſi in Napoli.

Si porta in Calabria per prendere il poſſeſſo del credito del Marcheſe di Arena.

Ed ora pel corſo della noſtra Iſtoria in sì alto ed immenſo pelago mi veggo immerſo, che donde abbia a cominciare, e dove finire, certamente non ſappia. Poichè de' figli del Duca Gioſia III. e de' ſuoi nipoti dovendo favellare tante, e sì grandi opere, ed inuſitate affatto mi ſi preſentano, che egli ſarebbe uopo laſciarle più toſto impreſſe colla ſola tradizione alla memoria degli uomini, che partitamente deſcriverle. Comunque però vada la faccenda, di gran biaſimo degno ſarei reputato, ſe giuſta mia poſſa non mi ſforzaſſi

Si tratta de' figliuoli del Duca Gioſia III.

a raccogliere ſol tanto ciò, che va per la bocca di tutti, laſciando il di più, e forſe il maggiore, che o alla noſtra notizia non è pervenuto, o che da altri ſi può più acconciamente diviſare.

La via dell' onore, e della gloria battuta da' figliuoli del Duca Gioſia.

Perciochè ſe due ſono le vie della vita degli uomini, per le quali ſi può camminando a ſingolare ſtima pervenire, l'una di fare grandi, e lodevoli coſe, l'altra poi il conſiderare non pur le coſe che gli uomini far poſſono, mà il fine per cui ſi fanno, e gli effetti loro. Quindi è, che con le ſingolari opere e in pace, e in guerra ſi fa in diverſi modi ed alle private perſone, ed alle comunanze de' popoli, ed alle Nazioni tutte giovamento. E con la contemplazione del fine loro ſaggio, giuſto, onorevole, e prudente, ſi forma negli altri la vera idea del nobile, del giuſto, e dell' oneſto. E tanto furono l'una, e l'altra per sè di queſte vie dagli antichi Filoſofi lodate, che ancora la queſtione pende, qual di loro preporre all' altra ſi debba, e ſia migliore. Per queſte sì onorate ſtrade s'indrizzarono da fanciulli i due germani fratelli Gio. Girolamo II. di queſto nome Duca di Atri XV. el Cardinal Franceſco amendue figliuoli del Duca Gioſia III.

Gio. Girolamo II. Duca di Atri XV. figliuolo primogenito del Duca Gioſia.

Concioſiachè il Duca Gio. Girolamo dedito agli ſtudj delle ſcienze così politiche, come iſtoriche, e matematiche formò da giovinetto la ſua mente in guiſa, che altro agognar non ſi vedea, che onore, e ſapere. Chiamato egli per tanto al dominio della ſua vaſta ſignoria, ed accreſciuta queſta non poco dall' acquiſto fatto della ricchiſſima eredità del Marcheſe di Arena Concublet, non s'inteſe giamai in tutto il tempo, che ebbe la ſorte Napoli ſua patria di averlo ſeco, ricorſo veruno fatto da ſuoi Vaſſalli alla Corte per la giuſtizia, che

Da fanciullo fa progreſſi mirabili nelle ſcienze.

Fù ſingolarmente amato da ſuoi Vaſſalli per la ſua onoratezza e giuſtizia.

che a tutti con mirabile oneſtà de' ſuoi Miniſtri ſi amministrava; nè tampoco avverſione veruna di tutti gli altri ordini di perſone, che la vaſta Città di Napoli contiene. Perciò egli divenne in breve tempo padre della patria, e generalmente reputato era il protettore della giuſtizia, e dell' oneſto, il ricovero de' letterati, e 'l mecenate di tutti i giovini dotti, da' quali aſſai apertamente ſi conobbe eſſere egli nato alla gloria, e col retaggio proprio de' ſuoi maggiori all' onore, ed al grande eſſer portato. Congiuntoſi intanto con la nobiliſſima Launoja Ludoviſia figlia del Principe di Piombino, e reſtandone di quella dopo pochi meſi privo, per provedimento di ſua Caſa paſsò alle ſeconde nozze con la gentiliſſima Signora D. Eleonora Cecilia Spinelli figlia del Marcheſe di Vico, e Duca di Aquaro, che feconda di molti figliuoli recò non mediocre conſolazione al Duca, ed a' ſuoi congionti.

In Napoli egli fù reputato padre della Patria, e Mecenate di tutti i Letterati.

Prende per moglie la figlivola del Principe di Piombino, ma mortaſi queſta ſenza laſciargli figli, ſi marita colla figlivola del Marcheſe di Vico D. Eleonora Cecilia Spinelli.

La quale partoriſce molti figlivoli.

Fra tanto non tralaſciando le arti nobiliſſime della pace, e della guerra per benefizio de' ſuoi cittadini, e per ſollievo del Regno, venne egli ſempre introdotto nel più ſegreto gabinetto de' Vice-Re di quel tempo; e pervenuto l'invittiſſimo Monarca delle Spagne Filippo V. al dominio di quella vaſta Monarchia, portatoſi in Napoli nel 1702. a conſolare i ſudditi ſuoi, ed animargli ad opporſi coragioſamente all' acerbità di quei tempi, ed alle intrapreſe de' ſuoi nemici, volle ſempre preſſo di sè, e ne' conſigli ſuoi il Duca Gio. Girolamo. Poichè il Re ben ſapeva, quanto eraſi nobilmente ſtudiato nell' anno antecedente per diſperdere, e diſſipare la famoſa congiura eccitata in Napoli contro del Governo Spagnuolo. Contento e lieto il Duca di Atri di queſti, ed altri onori ricevuti, riempì tutti i

Fu il Duca Gio. Girolamo molto ſtimato in Napoli. Ed il Re di Spagna Filippo V. dell' opera ſua molto ſi valſe.

ſuoi

Il Duca fa palese a tutti di quanto profitto, e vantaggio era la successione del Re Filippo a' Regni di Spagna.

Partito il Re da Napoli, fu il Duca di Atri dichiarato Vicario Generale delle armi nelle Provincie dell' Apruzzi.

Con poche truppe, che potè havere, si ritira nelle Provincie a lui commesse per difenderle dagl' inimici.

E non potendo far fronte agli Alemani in Campagna si ritira in Pescara.

Prima però di chiudersi entro la Piazza và in Atri a vedere i suoi figliuoli.

A' quali così ragiona per animarli a sostenere il partito Spagnuolo.

suoi cittadini, e paesani delle lodi, virtù, e della possanza del Re Filippo. Dicendo esser venuto al possesso di quei regni un Signore, il quale vincer doveva ogni cosa tanto colle armi, quanto con la sua benignità, e benefizj. Partito il Re alla volta di Lombardia fu immantinente dichiarato il Duca di Atri Vicario Generale delle armi in Apruzzo. E per verità quella non era opera di un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso universale de' fedeli sudditi del Re, o non abbondasse per sè medesimo di tanta autorità, che si fosse l'invidia di molti rivolta in riverenza. Avendolo però il Re Filippo accettato per servigio di non poco momento alla sua Corona, allora più che mai il Duca, alla via dell' onore, e della vera nobiltà rivolto, come vide le cose del Regno nell' ultimo periglio, stimò bene per adempire al suo impiego ritirarsi a difendere con i pochi avanzi delle truppe Spagnuole le Provincie dell' uno, e dell' altro Apruzzo. E l'opera sua, industria, e valore veggendo inutile al suo disegno, nè potendo qualsisia cimento in campagna aperta incontrare per lo picciol numero de' soldati al suo comando soggetti, come savio e prudente Capitano, che egli era, stimò bene ritirarsi nella piazza di Pescara.

Prima però di ritirarsi colle truppe nella piazza, frettolosamente si portò in Atri per vedere la Duchessa sua sposa, ed i suoi teneri figliuoli, e dar loro l'ultimo a dio, a' quali recatisi d'avanti così ebbe a favellare: *Partendomi io da questa Città, non molti mesi sono, assai materia averei potuto havere, onde in guerra potessi acquistare onore, e riputazione. E certo se ad alcuno averebbe potuto far animo, e porgere baldanza la stirpe sua, se ancora ad alcuno la maestà, e gli onori ricevuti avessero potuto*

far

far creſcere l'animo, io ſon nato di sì fatti progenitori, e tal ſaggio avevo dato di me, ed in tal' età acquiſtato l'amore della patria, e del Re noſtro ſignore, che io potei trà il numero di tanti noſtri valoroſiſſimi cittadini eſſere preſcielto al comando delle armi in queſto Reame. E per ciò chi altro hà finora difeſo i confini, chi altro hà ributtato gli Alemani già trionfatori sù gli argini noſtri? ma tutto quello, che io ne' voti miei addimandai ſupplichevolmente al Signore Iddio, voi medeſimi, o cari figli, ora mi potete concedere. Se voi vi volete ricordare, che ſiete nati non nelle terre da quì remote, e lontane, ma nel Contado de' voſtri antenati. E ſe vi tornerà in memoria, queſti Colli, i quali voi vedete, eſſere della noſtra patria, e conſiderarete queſta ſignoria eſſere parto della fedeltà de' voſtri maggiori. Io non fui giamai autore alla mia caſa, nè alla mia patria conſortatore di alcuna ſuperba legge, nè di alcuna crudele deliberazione. E pure mi conviene ora con voi moſtrarmi crudele più toſto, che mite, e benigno. Noi non navighiamo ora pel mare tranquillo, mà quaſi ſiamo ſommerſi da fiera tempeſta. Già contro noi ſi proſiegue la guerra, contro noi ſi occupa queſta Provincia, contro di noi ſono gli Alemani tutti armati, e ſpediti. Toſto ſarà portata a ciaſcun di voi l'infauſta novella de' voſtri danni, guardarete le voſtre poſſeſſioni guaſte col ferro, e col fuoco, eſſer menata via la preda, e per tutto il fumo delle caſe, e ville, che ardono, il voſtro ſtato poſto a ſacco, queſta Città aſſediata, e la gloria appreſſo i nemici voſtri. In ſomma è sì fatto lo ſtato delle coſe noſtre, che l'animo non ſi può indovinare bene alcuno.

Quanto ſi appartiene a me, o cari figli, piglierò quel partito, ed averò quel tanto animo, che voi ſteſſi vi darete. Offerirò volentieri il corpo in voto alla morte, nè ricuſerò qualſiſia cimento, purchè vedeſſi rotti, e meſſi in fuga queſti nemi-

nemici del noſtro Re; ed allora ſarei contento, quando li ſpogliaſſi degli alloggiamenti, e traſferiſſi queſto ſpavento della guerra, onde ſiano tutti ſmarriti, e confuſi. Sarete voi forzati abbandonare queſto ſtato, ed andare in eſilio da queſta sì nobile ſignoria, che noi non poſſiamo difendere; nè queſta andata a voi ſarà miſera, e vituperevole, perchè ei non parrà, che vinti l'abbiate perduta, mà che vincitori l'abbiate rifiutata. Gli Alemani la potranno diſtruggere, mà come voi ſarete in ſtato di affrontarvi con eſſi, la potrete ben preſto reſtaurare. Avendo voi l'onore ſalvo, e la fede intatta ed in piedi, vi parrà forſe coſa fatigoſa reedificare queſte mura, rialzare queſti antichi ſuperbi edificj, reſtituire nel priſtino luogo le immagini de' voſtri padri. Non ſi tratta ora più che la patria poteſſe ſtare in piedi nella ſua maeſtà, alla quale il mancar mai, mentre che l'uomo hà vita, ad ogn' uno è coſa ſozza, e vituperevole, ed a noi coſa empia, e neſanda. Maggior guaſto ſarebbe ora a quella noſtra comune madre la voſtra fortuna proſpera, che non facci l'avverſa. Ella già è a terra, e la ſua libertà ſpacciata, mà in voi hà riposto le ſperanze ſue, ed il voſtro onore, e la voſtra coſtanza dovranno fare in maniera, che la virtù, e le ſperanze ſue ogni dì creſcano maggiormente.

Statevi pur fermi in queſta sì nobile riſoluzione, e conſumate pure la voſtra vita nella neceſſità, che ora vi viene dietro di dover ſoggettarvi al tempo. Ormai non ci è più guerra ſe non dentro di voi medeſimi. La neceſſità di eſſere voſtro padre mi coſtringe a dirvi coſe vere ed utili, in luogo di coſe grate e gioconde. Io deſidererei certamente compiacervi, e condonare qualche coſa alla voſtra tenera età, e molto più che voi ſoſte ſalvi, e raccontaſte a' figli voſtri la coſtanza, e fedeltà conſervata al noſtro naturale Signore. Mà non mancaranno giamai, ſe voi mancaſte, al mondo uomi-

ni

ni così ſcordati, che ciò debbano in miglior forma appaleſare, qual' ora averanno in pregio la virtù e l'onore. Egli è venuto quel tempo tanto deſiderato da' voſtri antenati da poter moſtrare l'onor voſtro. I noſtri padri, eſſendo il Regno de' Franzeſi, e de' Svevi, vollero ſempre, che queſta ſignoria foſſe noſtra, qual' ora queſto Regno foſſe de' Spagnuoli. Queſto è quello, che tante volte hà renduto la patria, le inſegne, e l'antico pregio di noſtra caſa, ed hà rivolto la paura, la fuga, e la morte contro i noſtri nemici, i quali talora ciechi per l'avarizia nel peſare l'oro, e le ricchezze fallirono la fede data, e l'onore. Conſiderate le coſe proſpere, ed averſe de' voſtri antichi maggiori, troverete ſenza fallo tutte le coſe eſſer loro ſuccedute proſperamente, quando ſeguirono il loro onore, ſenza che la ragione delle genti foſſe violata. Voi ſarete un tempo i recuperatori della maeſtà Spagnuola, e degni di eſſere annoverati trà gli altri illuſtri voſtri antenati. Oggi i voſtri ſudditi vi daranno, ed empieranno di mille luſinghe, e di accuſe contro di me, che sì fatta nobile determinazione giuſtamente vi hò confermato, dalle quali voi avete ad eſſere cauti, e ſempre a difendervi colla voſtra virtù, e coſtanza, di cui il noſtro nome non s'ebbe mai a pentire. Poco ſa dopo la guerra degli Angioini, che altro rimedio ebbe la noſtra caſa ſtanca, ed afflitta per le paſſate rivolte, ſe non la gloria, e la ſtima, che alla fine ne portò ſeco anche la reſtituzione di queſto noſtro ſtato. Tanto è anche preſſo de' nemici iſteſſi prezzata, e riguardata la fede, e l'onore. E non hanno ancora i noſtri ſudditi dall' eſempio de' maggiori noſtri per noi ſteſſi ciò fatto? Ricordatevi dell' eccellente valore delle noſtre Donne di Cellino, con quanta maraviglia del mondo in quel fortunato giorno virilmente ſi oppoſero all' eſercito di Aſcanio Colonna per non mancare alla fede data a' loro antichi Duchi,

e Signori. E non reſtò in piedi, e vive ancora dopo i Duchi Gioſia, Giulio Antonio, ed Andrea Matteo noſtri avventurati padri nel colmo della loro avverſa ſorte, la chiarezza, e lo ſplendore del noſtro nome? E così ſopraviverà a mille altri, quando voi pregiatiſſimi miei figliuoli, manterrete in ogni luogo, in qualſiſia eſilio la dignità ed autorità della voſtra ſede. A voi nobiliſſima conſorte, conſegno, e fido queſt' ultima ſperanza dello ſtato, e nome Acquavivo. Con la mia morte non ſaranno già per rovinare meco queſti teneri noſtri figliuoli, non permetta Iddio, nè voglia, che queſta noſtra onorata caſa conſervata fin ora per ſua ſingolar providenza ſia eguale a queſto mio corpo fragile, e mortale, che io volentieri conſagro al mio, e voſtro onore.

Terminato il ſuo raggionamento, ed abbracciati i ſuoi teneri figliuoli parte per Peſcara.

Così avendo egli raggionato, ed abbracciato affettuoſamente tutti, ſi partì ſenza altro indugio alla volta di Peſcara. E quanto egli avea detto, ed i ſuoi coſtantemente promeſſo, fu dopo poche ore confermato con un fatto molto opportunamente accaduto.

Il P. Tommaſo Marotta della Compagnia di Gesù vaſſallo del Duca di Atri che poco prima era venuto col Conte Daun di Germania, va in Atri per perſuadere il Duca ad abbracciare il partito Alemano.

Era per avventura venuto in Napoli aſſieme col Conte Daun Commandante Generale degli Alemani un Padre della Compagnia di Gesù molto celebre per dottrina, e prudenza chiamato il P. Tommaſo Marotta, natìo della Città di Atri. E quantunque di parte Tedeſcha ſi foſſe, non avea però giamai tralaſciato di rendere quegli oſſequi, che giudicava dovuti al ſuo natural Signore. Accommiatatoſi intanto dal Generale Daun, e forſe anche di concerto con lui ſtimò egli in tanta occaſione non eſſere da indugiare a potere muovere il Duca di Atri, e la ſua famiglia ad attaccarſi al partito Alemano, che già quaſi in tutto il Regno avea trionfato. E per ciò portatoſi frettoloſamente in Atri, ove non avendo ritrovato il Duca, che poche ore prima

ma era partito per Pescara, si persuase potere indurre i suoi figliuoli, a' quali cominciò con gran facondia ad esaggerare, che, *poichè non si poteva più resistere colle proprie forze a' Tedeschi, nè si poteva sperare ajuto da' Spagnuoli, doveasi parlare di pace, e cedere al tempo. Essere già il Regno tutto in potere degli Alemani. Quindi gli confortava, pria di vedere avanti gli occhi le rapine, l'incendj, e le ruine del loro stato, doversi risolvere di darsi a' Tedeschi*. In udire queste cose non si smarrirono punto i fratelli tutti, il maggiore de' quali non oltrapassava l'anno decimoquinto di sua età, mà inteso che ebbero doversi eglino soggettare a' Tedeschi, ed abbandonare il partito Spagnuolo, tosto dal di lui cospetto sparirono, come se mai quel buon Padre, ed amorevole loro vassallo veduto non avessero.

Non avendo ritrovato il Duca, che era partito per Pescara, si sforza persuadere i suoi figliuoli.

Ma riescono vane tutte le sue diligenze, perche i figliuoli del Duca di Atri in sentire ciò, che gli si proponeva, gli spariscono d'avanti senza ne anche più vederlo.

Fra questo mentre si ritirò il Duca in Pescara, è quì uopo sarebbe formare intera istoria di quanto egli operò, quanti perigli incontrò di buon animo per lo suo Signore, bastando sol tanto ricordarsi, avere egli posto in non cale, quanto erasi posseduto da suoi maggiori, quanto da lui acquistato, quanto a' figliuoli, ed a Casa sua conveniva, e gli suoi pensieri solamente rivolti a riparare la piazza, provederla del bisognevole, accingersi alla difesa. I suoi stati inondati dalle truppe Alemane, i suoi vassalli posti in contribuzione, la Duchessa sua moglie abbandonata, i teneri figliuoli fuggiaschi nello stato della Chiesa, i suoi arredi esposti alle rapine, le antiche immagini de' suoi maggiori infrante, ed oltragiate non furono bastevoli a muovere il regio, e sovrano animo del Duca, non già a seguitare la parte Tedesca, mà ne pure ad abbandonare la difesa del Regno, che in quella sola piccola piazza si conteneva.

Ritiratosi il Duca di Atri in Pescara attende a munire la piazza di tutto il bisognevole, e si accinge alla difesa, senza avere alcun riguardo alla perdita de' suoi averi, ed alla ruina di Casa sua.

Col prezzo de' proprj ſuoi argenti, e gioje forma l'erario per le biſogne della guerra.

Ed avendo per biſogni della guerra formato l'erario co' proprj ſuoi argenti, gioje, ed altre coſe prezioſe, privo alla fine non già di eſercito, ch' el poteſſe aſſiſtere, mà di ogni umano ſoccorſo, fu coſtretto con li maggiori onori militari capitolarne la reſa. Mà perchè egli s'accorſe da' ſuoi nemici mancato ne' patti convenuti, e a tutto ciò che conveniva alla grandezza dell' animo ſuo, prudentemente pensò per vie incognite ricoverarſi in Roma; e poiche, chi tutti teme in neſſun cade, furono in tal guiſa dalla ſua gran mente tutti i famoſiſſimi Aguatori vinti con loro Aguati.

Non potendo alla fine ſperare alcun ſoccorſo, a patti di buona guerra rende la piazza a' Tedeſchi dopo due meſi di aſſedio.

Ed eſſendoſi ſtate tramate delle inſidie per non farlo uſcire dal Regno, egli ſconoſciuto, e di naſcoſto ſi ritira in Roma.

A queſta sì lodevole ſua condotta quaſi per conſequente venendo il riguardo del profitto, che di ciaſcheduno, che opera, ſuol' eſſere mira, ed oggetto, egli altro fine non ebbe, che la dovuta ſua gloria ed onore. Perciochè forte dannoſo, egli diceva, eſſere il laſciare all' arbitrio del tempo, di ſcoprire, e ſceurare il buono dal migliore, e dall' ottimo, qual' ora ſi può ritrarre più preſto, che ſia poſſibile, e poi attendere l'utile che da sì fatte lodevoli impreſe neceſſariamente dipende. Da queſti penſieri egli moſſo, e baſtevolmente ſodisfatto, e del gradimento particolare del Re ſuo Signore contento, dopo due anni del ſuo ſoggiorno in Roma, laſciò immaturamente di vivere al mondo per eſſere immortalmente preſente alla memoria degli uomini. Nè dovrà tralaſciarſi l'ultimo, e ſupremo eccesſo di ſua virtù, e grandezza, che vedendo ſua caſa deſolata, e dall' antica ſua ſignoria lontana, l'acquiſto dell' onore, e della gloria cotanto da' ſuoi maggiori reputato a ſuoi laſciò per retaggio.

Il Duca di Atri ritirato in Roma non pretende dalla Corte Cattolica altri vantaggi, ſe non quelli, che riguardano il ſuo onore, e la gloria ſua.

Dopo due anni egli ſi morì in Roma in età ancor freſca con una ſtima grande della ſua letteratura, e dell' amore, e coſtanza verſo il Re Cattolico, per il di cui ſervigio, e fedeltà conſagrò tutta la ſua famiglia, e la ricca ſignoria poſſedeva nel Regno di Napoli.

D. Franceſco Acquaviva ſuo fratello figlio del Duca di Atri Giofia III. ſ' incomina nella Corte di Roma.

Per l'iſteſſa via dell' onore, e della gloria incaminatoſi alla corte di Roma il giovinetto Franceſco ſuo fra-

fratello, non si può certamente ridire, a qual termine avesse ridotto le regole della società, e vita civile, da lui formate coll' antico nobile esemplare, e da sue egregie opere mirabilmente illustrate. Appena conosciutosi in Roma fu dal Pontefice Innocenzo XI. fatto suo Cameriere d'onore, ed indi a pochi mesi mandato Vicelegato a Ferrara. Di dove richiamato da Alessandro VIII. fu spedito Inquisitore in Malta. Ed avendo con singolare onore compito il suo impiego, ritornato in Roma in tempo del Santissimo Pontefice Innocenzo XII. fu da questi dichiarato Chierico di Camera; nel di cui nobile ministero potè in breve sperare buona parte di quella grazia, che da quel glorioſissimo Pontefice a' suoi ministri si dava delle belle, ed onorate cose. Perciò avvisando il Papa essere il suo talento maraviglioso riserbato a più alte, e memorande imprese, lo dichiarò suo Maestro di Camera. E tant' oltre passò in riputazione, e fama, che non solamente i Cardinali, che vicinissimi sono al Papa, ma oltre a ciò eziandio i ministri de' Sovrani, che allora erano in Roma, di inusitate lodi il commendarono. Riavutosi il vigilantissimo Pontefice da gravissima infermità mercè la sollecitudine, e cura di Monsignore Acquaviva; e pensando seriamente provedere la Nunziatura di Spagna di soggetto capace coll' autorità, stima propria, e destrezza a sostenere quel grave ministero in stagione così torbida per l'Europa tutta, rivolse gli occhi suoi all' Acquaviva, e con universale compiacimento della Corte di Roma fu destinato, ed in pochi giorni alla Corte di Spagna Nunzio della Sede Apostolica spedito.

Ove in breve tempo conosciuto fa maravigliosi progressi, ed è impiegato in varie cariche di quella Corte, colle quali fa distinguere il suo onore, e la sua destrezza.

Fatto Maestro di Camera del Papa Innocenzo XII., nella grave infermità dello stesso Papa mirabilmente si porta in soddisfazione non solo della Corte, ma anche de' Ministri Forastieri.

In quei tempi così torbidi per l'Europa viene egli destinato Nunzio nella Corte Cattolica. E quantunque il Re Carlo II. fosse gravemente indisposto, fu tuttavia ricevuto dalla Corte, ed aprì subito la sua nunziatura con maraviglia della stessa Corte di Roma.

E ben si fidò ammesso per la prima volta dal Re Carlo II. e da tutta la Corte di dovere coll' arti sue al de-

desiato fine agevolmente pervenire. Poichè quantunque per pochi giorni avesse avuto la sorte trattare in pubblico gli affari col Re, e colla Corte. che aggravato dalla sua lunga indisposizione pareva che a momenti dovesse mancare di vivere, come in fatti avvenne, non tralasciò tuttavia raccogliere tutti quei vantaggi, che si poterono per la quiete di Europa, e per la Sede Apostolica. Stimava egli non solamente senza pietà e crudeli essere dal mondo reputati coloro, che ad altri oggetti avendo la mira, che al suo onore, alla Chiesa, alla Patria, per nudrire alle volte cose lontane, e dal proprio mestiere remote, mà ancora di poca stima, e poveri di consiglio, e di prudenza.

Ne' pochi mesi, che sopravisse il Re non tralasciò raccorre tutti quei vantaggi, che potè, per la Santa Sede.

Avendo riguardo il Santissimo Pontefice Clemente XI. al gran merito di Monsignore Acquaviva nel 1706. lo creò Cardinale.
Ed il Re Cattolico Filippo V. gli consegna la sua Regina per condurla in luogo sicuro dagli insulti de' nemici, col seguito di cinquecento Cavalli Spagnuoli.
Ed avendo il Cardinal Francesco tutto mirabilmente compito, e sodisfatto la Corte Cattolica, si licenziò dalla medesima e dal Re Filippo ebbe tra le altre dimostranze della sua Reale munificenza restituiti tutti gli argenti, che aveva offerto alla Corte per i bisogni della guerra, e la grazia di potere fare estrarre fuori del Regno di Napoli tutto il frumento delle sue Badie senza pagamento veruno.

Per sì fatte cose, con esse molte altre gloriosamente operate tanta, e sì grande autorità, e stima acquistò, e dignità presso l'ottimo, e savissimo Pontefice Clemente XI. e del nuovo Re Filippo V. quanta a lui fu bastevole per divenire presso tutte le altre Corti di Europa famoso ed illustre, mà non quanta per avventura si può in somma a lui dare, ed accrescere. Il Papa lo creò nel 1706. Cardinale, ed il Re Cattolico involto nelle durissime guerre contro gli Alleati, della sua prudenza, e grandezza di animo ben persuaso alla sua cura e direzione fidò la Regina sua sposa, che colla scorta di cinquecento Cavalli dovè il gran Cardinale Acquaviva condurre in salvo in mezzo a' nemici così esterni, come domestici. Dopo infiniti travagli congedatosi il Cardinale dalla Corte, alla volta d'Italia drizzò il camino. Ed appena gionto in Roma il costantissimo Signore ebbe a soggiacere alla desolazione di casa sua per l'occupazione delle armi Cesaree del Regno di Napoli, e per la costanza non mai più udita di sua fami-

miglia in ſeguitare il partito Spagnuolo. E niuno, che drittamente giudichi, ſtimerà giamai di poco momento una tale reſoluzione, di vedere co' proprj occhi la ruina di caſa ſua, e dell' antica ſua ſignoria il totale abbandono; mà qual' ora ſi ſappià la via dell' onore tenuta da teneri anni dal Cardinale, e dal Duca di Atri ſuo fratello, quantunque il corſo, il ſiſtema delle mondane coſe richiegga ſpeſſo il contrario, ogni ora però, che al ſuo deſtinato termine ſia ridotta l'ardente voglia dell' onore e della gloria, per raccorre il piacere che da quella agli animi grandi deriva, non che dannoſa, ſi reputa neceſſaria.

Partito di Spagna dopo aver fatto perdita di tutte le ſue tapezzarie naufragate in Mare, egli ſoggiace alla perdita di tutti i ſuoi averi del Regno per il partito Spagnuolo.

Da tutti viene ammirata la ſua coſtanza per il Re Filippo V.

Strana incetta in apparenza, e dannoſa perdere le proprie ſignorie, per dare luogo alle ſtraniere, ed attendere l'incerto, e confuſo ſentimento delle Corti: E pure non contento a pieno di eſſerſi in tal guiſa ſegnalato per il ſuo Re, poichè altro delle ſue ſoſtanze non gli era remaſto, eſtinto il Duca ſuo fratello, ſpogliato di tutti i beni ſuoi, la famiglia raminga, e ſuggiaſca, i teneri ſuoi nipoti appena atti ad apprendere i primi rudimenti delle lettere umane, come vide il Cardinale queſti in età di poterſi ricordare eſſere eglino del ſangue Acquavivo, lieti, e colmi di gioja ſpedì in Iſpagna, facendo ſapere a quel piiſſimo, e glorioſiſſimo Monarca, che altro non gli rimaneva di impiegare per la ſua Corona, che i tre ſuoi nipoti, come retagio di ſua caſa, e della coſtante fedeltà, ed onore. Fu incredibile il piacere di quell' amorevoliſſimo Re, che in varie guiſe della ſua Reale munificenza ne appalesò al mondo la ſtima di una sì chiara, ed onorata ſua gente. Lo sà Roma, lo vidde Italia, l'inteſe Europa tutta, e l'Imperadore iſteſſo ne ſtupì di un portento di onore, e di vera gloria così ſingolare.

Non contento di avere tutto conſegrato per il ſervigio del Re di Spagna, non eſſendogli rimaſto altro, che i ſuoi teneri nipoti, queſti ancora ſpediſce in Iſpagna al ſervigio del Re.

Ne ſtupirono le Corti tutte di Europa di una fedeltà così coſtante e le diedero encomj immortali.

Con

Con tali ſentimenti ſi nudriva ſopra ogni altro in Iſpagna la fama del ſuo talento, e della virtù ſua; onde il Re Cattolico avendolo dichiarato Protettore de' Regni ſuoi raccolſe non piccoli vantagi per la ſua Monarchia, col commettere alla ſua deſtrezza i più rilevati affari della ſua Corona. Onde co' proprj occhi abiam veduto dalla ſola mano del Cardinal Franceſco Acquaviva rivolgerſi ne' tempi non molto felici alla Monarchia Spagnuola il gran peſo, e la ſomma de' più naſcoſi ed importanti affari. A lui fu dovuto l'imparegiabile matrimonio conchiuſo con la non mai abaſtanza lodata, ed onorata Regina delle Spagne Eliſabetta Farneſe, fonte & origine di tutti i vantaggi, e felicità di quei Regni; di che ne ricevè il Cardinal Franceſco i dovuti tributi di onore, e di gradimento non ſolo dalle Spagne, ma dalla noſtra eziandio Italia. Ne è da maravigliarſene. Perciochè non ſofferendo più la bella noſtra Italia diſcorrimenti di altre nazioni, ſperava per mezzo di quell' invittiſſima Regina potere una volta più lunga, e tranquilla pace godere, ed allegra vita menare; e che alla fine in ſpazio di qualche tempo veniſſe in prezzo il nome Italiano, e 'l ſuo antico valore. Queſto deve la Spagna, e queſto dovrà l'Italia al gran Cardinale Acquaviva.

Il Re Cattolico lo dichiara Protettore de' Regni di Spagna in Roma.

Ed alla ſua deſtrezza appoggia il Re gli affari più importanti della ſua Corona, anche prima che lo dichiaraſſe ſuo Miniſtro.

Onde a lui, ed alla ſua maraviglioſa prudenza fu appoggiata la concluſione del Matrimonio colla Regnante invittiſſima Regina di Spagna, che egli va a ſpoſare in Parma nel 1714., e conduce ſiao a Genova,

E perciò l'Italia le deve tutto ciò, che di glorioſo, e felice è avvenuto per riguardo della Spagna.

Ma ſe crebbero per lui le vigilie, e le fatiche, che per molti anni con indefeſſa vigilanza ed amore ſoffrì in ſervire il ſuo Monarca, ſperimentò egli parimente ſempre via più a ſe inchinata, e favorevole la generoſità del ſuo Principe; il quale dopo averlo di conſiderabili mercedi rimunerato, lo dichiarò alla fine ſuo Miniſtro in Roma. Avviſando il Re rinvenire in lui il più valido, e più ſicuro appoggio de' dritti, e preroga-

Il Cardinal Franceſco è dichiarato Miniſtro del Re Cattolico in Roma con infinito piacere di tutti.

ti-

tive della ſua corona, e tutto ciò che alla felicità de' ſuoi dominj, ed alla gloria del ſuo nome poteva contribuire. Dagli eventi di quei intricatiſſimi tempi, che dalla ſua deſtrezza furono egregiamente regolati, ſi conobbe quanto egli valeſſe nel più delicato delle politiche intrapreſe, nel più neceſſario, e difficile delle coſe pubbliche, nel più ſodo, ed intrigato del gabinetto, e ſopra ogni altro in quel, che a regolare, e tenere in buon' ordine la felicità, il ripoſo della Repubblica maggiormente conduce, cioè nella ſomma, e conſummata cognizione delle pubbliche, e private coſe. Mà nel fiore della ſua gloria, e nel colmo della ſua ſtima la morte troncò il filo di quelle molte ſperanze, che dalla ſua virtù, ed onore il Re Cattolico, e Roma attendeva.

E ſul bel principio del ſuo miniſtero ſi vide, quanto egli valeſſe nella politica.

Ma egli nel colmo delle ſue glorioſiſſime opere con immenſo diſpiacere di Roma, e della Spagna nel 1725. ſe ne morì.

Ed ormai è opportuno il tempo di favellare de' figli del Duca Gio. Girolamo, i quali ſicome ſonó ſtati il ſogetto dell' univerſale compiacimento, ed ammirazione preſſo tutti coloro, che fortunatamente li trattarono, così ſaranno l'ampia, e ſpazioſa materia di queſta iſtoria. Il primogenito D. Gioſia IV. Duca di Atri XVI. tocco egli, e moſſo dagli onorevoli ſtimoli di ſua caſa nella più fervida, e freſca età della ſua adoleſcenza ſi portò in Iſpagna; lontano da tutto ciò che ſa una vita molle, e rilaſſata, tutto inteſo ad una ſeveriſſima applicazione della ſcienza militare. Ed emulando egli le virtù paterne, non meno nelle armi, che nelle lettere fu celebratiſſimo, favorì cotanto i letterati, che volle havere per direttore de' ſuoi ſtudj l'incomparabile Cattedratico Domenico Auliſio pregio il più raro dell' Univerſità di Napoli, il quale l'ebbe in tanta ſtima, che gli dedicò, eſſendo ancor giovinetto, una delle ſue opere intitolata La *Sfinge* overo *l'Interpre-*

Figliuoli del Duca Gio. Girolamo II. Duca di Atri XV.

Gioſia IV. Primogenito ſuccede al Duca Gio. Girolamo ſuo Padre, ed è Duca di Atri XVI.

Da giovine và in Iſpagna a militare per il Re Filippo, dopo haver fatto progreſſi grãdi nelle ſcienze in Napoli.

In Fiandra il Duca Giosia IV. molto si segnalò per il Re di Spagna, e nel 1704. è fatto prigione, ed indi liberato dalla Regina Anna d'Inghilterra, nel suo ritorno in Italia al 1710. muore in Lion di Francia.

te dell' Africa Occidentale con le sue Isole, il qual M. S. in Napoli si conserva. Dopo varie dimostranze del suo valore in diverse battaglie in Fiandra, ed in Ispagna per il Re Filippo suo Signore, per le quali fu maravigliosamente onorato dalla Regina Anna di Inghilterra, che fatto prigioniere dal famoso Milord Generale Marlburgh in Fiandra, volle subito fosse libero; e con tutti i segni della maggiore stima rimandato in Ispagna, ammalatosi gravemente nel ritorno designava fare in Italia per prendere il possesso della sua vasta signoria, lasciò di vivere in Lion di Francia.

Succede al Duca Giosia IV. Domenico odierno Duca di Atri XVII. figlio secondogenito del Duca Gio. Girolamo II.

Fu chiamato immantenente alla signoria de' suoi stati D. Domenico odierno Duca di Atri XVII. e X. Principe di Teramo, di cui solo di passaggio si potrà favellare, per non dar pena più tosto, che piacere al suo gentile, e modesto costume. Egli dunque non lungi dalle massime del Duca suo padre, e del Cardinale suo zio nelle più nobili, e culte discipline da teneri anni istrutto hà mostrato ben corrispondere a' forti stimoli, con cui cingere il giovanile suo cuore davano le mutule, ma pur troppo efficaci immagini de' suoi maggiori. Ed acceso di quella gran fiamma propria de' suoi di fedeltà, e di amore verso il proprio suo Principe, ne arse in guisa tale, che vita e beni, agio e riposo a sì nobile, ed onorata passione costantemente consagrò. Egli fu il primo tra tanti Signori dell' età sua, che tocco, ed infiammato nel più vivo, e delicato dell' animo suo, ad opere grandi, e generose si accinse, ed a mantenere i dritti del Re Cattolico suo signore a costo di sudore, e di sangue ne mostrò l'impegno. Questa virtù, ed onore, che hà formato il carattere della sua gente Acquaviva, poichè nel petto del Duca niente riconosce dal

E da giovinetto è bene istrutto ne' studj delle scienze così della pace, come della guerra.

Fu egli il Duca Domenico tra i primi, che seguitarono il partito Spagnuolo; lasciando a tal effetto la casa paterna.

cie-

cieco ſregolato arbitrio della fortuna, con sì ſtretto, ed indiſſolubile vincolo hà congionto l'animo ſuo generoſo, che in quello, come in ſuo Reale albergo da maeſtoſa ſovrana ſembra ſoggiornare. Celebrato molto, ed in grandiſſima idea era il nome Acquavivo nella Spagna, e l'immagine ancora viva, e chiara di quelle ſuperbe impreſe, che i di lui ragguardevoli antenati a gran copia in guerra, ed in pace pel corſo di più ſecoli glorioſamente operarono. Mà qual' ora ſi manifeſtò in Iſpagna, e comparve in pubblico il Duca D. Domenico, quaſi nuova ſcoverta, e nuovo acquiſto ſopra tutti gli altri del nuovo mondo pregiabile fu reputato.

In Iſpagna, ove egli andò giovinetto, è molto celebrato il ſuo ſpirito, ed il ſuo onore, e fedeltà per il Re Filippo.

Morto il Marcheſe d'Acquaviva ſuo fratello, come ſi diſſe in Lion di Francia, e ſucceduto egli alla primogenitura di ſua caſa, penſar doveva alla conſervazione della medeſima; mà tutto egli intento al ſervizio del Re, come inteſe moſſe le armi Spagnuole alla volta d'Italia, volle eſſere il primo a comparire nel teatro di quella guerra. E da giovinetto che egli era fatto Colonnello d'un regimento di Cavalleria tra' primi ſi portò in Sicilia. Ove eſpoſtoſi col ſolito ſuo valore, e coſtanza a cimenti più pericoloſi di quella campagna, nella famoſa battaglia di Melazzo col ſuo regimento di Cavalli fu il primo a penetrare nel campo Tedeſco, che occupato aveva le vicine campagne, e gittatoſi coraggioſamente in mezzo a' nemici li ruppe, e fugò in guiſa tale, che prigione rimaſe quaſi tutta la Cavalleria col Generale Veterani; e ſe non aveſſe avuto il reſto dell' eſercito Tedeſco il ricovero nella piazza di Melazzo, e l'ajuto delle galere di Napoli, che la Cavalleria Spagnuola allontanarono dalla ſpiaggia, ſarebbe

Quantunque egli penſare doveſſe alla propagazione della Caſa, ad altro però non drizzò le ſue cure, che al ſervigio del Re.

Onde appena moſſe le armi del Re per l'Italia nel 1717., volle eſſere il primo nella ſpedizione a militare nelle truppe Spagnuole.

Nella battaglia de' 15. di Ottobre del 1718. comandando il Duca di Atri un regimento di Cavalleria fu il primo a penetrare nel campo Tedeſco. Che poſe in fuga, e ſpogliò del bottino fatto poche ore prima, e fa prigione il Generale Veterani.

Fu però egli ferito mortalmente, onde è costretto ritirarsi dal campo.

certamente in quella giornata terminata la guerra, el destino d'Italia. Ferito il Duca mortalmente non volle lasciare il campo di battaglia, fin tanto che non vidde gli effetti della vittoria. In tanto tra le ferite, ed i nuovi disagi, che trae seco il mestiere della guerra, avanzatosi notabilmente il pericolo di sua vita fu trasportato per mare in pochi giorni in Roma. In parte consolato il Cardinal Francesco suo zio, se porre in opera tutta l'arte de' medici per restituirlo nella pristina sua robustezza. E Dio volle, che per sua speciale grazia ricuperasse il braccio destro, che il suo naturale vigore perduto affatto avea. Credeva il Cardinale, che il Duca suo amatissimo nipote rivolto avesse i pensieri suoi alla tanta sospirata propagazione della Casa, e dalle sofferte disgrazie reso più cauto meditar dovesse il suo ritorno in Ispagna. Mà egli nulla, o poco curando le sollecitudini del Zio, e l'amore de' suoi inaspettatamente, e di nascoso ritornò in Sicilia. Ed in tutte le azioni, in tutti i cimenti volle essere presente per tutto il tempo, che furono in moto le armi Spagnuole; e se il destino d'Italia non avesse altrimente disposto, maggiori, e più cospicue riprove egli averebbe dato del suo coraggio, e valore.

E crescendo il pericolo della sua vita è trasportato per Mare in Roma per riaversi da' danni sofferti.

Giunto in Roma tra il dispiacere della sua infermità reca non poca consolazione al Cardinal Francesco suo zio.

E prodigiosamente ricupera il braccio destro, trapassato da palla di moschetto, che il suo naturale vigore affatto perduto avea.

Il Cardinal Francesco suo Zio lo persuade ad attendere alla propagazione della Casa, ma egli il Duca senza fargli sapere cosa alcuna, nascostamente ritornò in Sicilia alla seconda Campagna.

Ed interviene in tutte le azioni militari di quella Campagna con mirabile valore.

Il Duca coll' armata Spagnuola si ritira in Ispagna.

Sposa D. Eleonora figliuola del Principe Pio.

Dal Re Filippo vien accolto benignamente con tutti i segni di amore, e di stima, e dopo averlo rimunerato di grandissime mercedi, gli conferma il Grandato di Spagna di prima classe, e gli conferisce l'insegna del Tojon d'oro.

Ritiratosi adunque coll' armata in Ispagna, alla splendida grandezza di sua famiglia aggiunse anche quella del parentado conchiuso colla nobilissima Signora D. Eleonora Pio chiarissimo germe della antica Signoria de' Principi Pii. E poichè egli era decorato del Grandato di Spagna di prima classe, vi aggiunse il Magnanimo Re Filippo V. anche l'insegna del Tosón d'oro. Non era però il suo merito trà sì angusti limiti stretto, e conchiuso, che contener si dovesse ne' soli con-

confini degli onori, e de' titoli, ſenza far paſſaggio ad altri più coſpicui, ed illuſtri, fu intanto dal Re rimunerato di grandiſsime mercedi; ed eſſendo vacata la nobil carica di Capitano delle ſue guardie Italiane, la conferì di buona voglia al Duca. Con ciò fatto egli conduttiere della più brava, e diſtinta milizia di quel potentiſſimo Monarca, potè più facilmente avvicinarſi al ſuo Signore, dalla Corte eſſer più conoſciuto, ed il ſuo gran animo, e mirabil talento nelle pubbliche, e private coſe eſſer ammirato. Onde in breve tempo egli è divenuto lucido ſpecchio di ſincera religione, eſemplo d'alto e divino ſenno, teſoro di profonda e vera dottrina, viva ſembianza di nobiltà, ſingolar pregio di quelli divitioſiſſimi Regni, e celebratiſſimo al nome ſuo. Poichè non v'è niuno, a cui ſia naſcoſo l'ammirabile ſuo modo di trattare, ne v'è ordine di perſone in Iſpagna, a cui non ſia nota quella gravità ſignorile propria de' grandi Principi, che ha fatto ſtupire i Miniſtri tutti de' Principi ſtranieri. E da tutti vien commendata quell' eccelſa prudenza, e politica, per cui è ſtato reputato pregiatiſſimo, dirò così, architetto dell' arte de' gran maneggi. Onde la Spagna, e l'Italia, e chiunque ha avuto ſeco amichevole domeſtichezza ſi è a chiare note perſuaſo, che nel Duca di Atri D. Domenico più che in ciaſchedun'altro riluce, oltre i feudi, titoli, e grandezze, il più chiaro ed antico ſplendore del ſangue Acquaviva.

D. Ridolfo poi terzogenito altro fratello del Duca è degno più toſto d'ammirarſi, che d'imitarſi nell' eſercizj della guerra, tra quali da fanciullo nudrito, e da giovine in Iſpagna in grandiſſima reputazione avuto, per molte ſegnalate coſe, che egli ha operato nella guer-

E di là a poco lo dichiara Capitano della ſua guardia Italiana del corpo. Il ſuo nobile maraviglioſo talento è per molto conſiderato in Iſpagna dalla Corte.

Per cui egli il Duca ſi diſtingue in quella Corte negli affari anche politici.

La ſua generoſità, grandezza, ed onoratezza da ammiracione non ſolo a' Signori di quella Real Corte, ma anche a' Miniſtri grandi de' Principi eſteri.

Per le quali doti dell'animo ſuo ha fatto conoſcere a tutti, quanto egli ſia meritevole del primo luogo tra tanti illuſtri Perſonaggi della ſua Famiglia, e della benevolenza particolare del Re, e della Regina di Spagna.

D. Ridolfo terzogenito del Duca Gio: Girolamo II. da giovinetto anche lui mandato in Iſpagna dal Cardinal Franceſco ſuo Zio, ed applicatoſi al meſtiere della guerra ſi è con iſtupore di tutti reſo celebre. Dopo le Campagne di Sicilia, e di Ceuta, nell'aſſedio di Gibilterra fu aſſai commendato. Onde ſi ha acquiſtato l'amore della Corte, e per il ſuo nobile generoſo coſtume è in gran preggio nella Spagna.

guerra di Sicilia, di Gibilterra, e di Ceuta per ſervigio del Re Cattolico, ha goduto non ſolo la fortuna del compiacimento di quel Monarca, ma di tutto quello ancora, in cui la magnanimità Reale potè i ſuoi effetti moſtrare. E divenuto alla fine le delizie della Spagna, ci dimoſtra tuttavìa ad evidenza, quanto ragionevolmente ſia ſtato fatto degno del diſtinto amore di quella Corte.

D. Trojano quartogenito del Duca di Atri Gio: Girolamo II.

Il quartogenito D. Trojano ampliſſimo ora Cardinale di Santa Chieſa, nel ſeno limpidiſſimo del Cardinale Franceſco ſuo Zio allevato non potè non eſſere fornito di quella gloria, di quella generoſità, di quell' avvenenza, e di quell'amore del giuſto, e dell'onore, che a magnanimi animi conviene. L'ammirò fin da giovinetto la Spagna, ove egli ſi portò a recare l'inſegna Cardinalizia al Cardinal d'Arias Arciveſcovo di Siviglia, d'onde ritornato fu mandato Vicelegato in Bologna, che non ſazia giamai abaſtanza del ſuo nobile, ed onorato modo di governare, eſſendo nel 1721. vacante la Sede Apoſtolica, e remaſto egli per Legato, ne fè ſcolpire, come quì ſi ravviſa, in metallo, argento, ed oro le glorie del chiaro ſuo nome per perpetua ricordanza de' ſuoi Cittadini, e Foraſtieri.

Allevato in Roma in età di nove anni dal Cardinal Franceſco ſuo Zio, dimoſtra nella tenera ſua età un gran ſpirito, per cui vien deſtinato dal Zio per la Corte di Roma.

E mandato in Iſpagna dalla S. M. di Clemente XI. a recare la Beretta Cardinalizia al Cardinal d'Arias.

Ritornato in Roma con ſegni di mirabile ſua riuſcita è mandato Vicelegato in Bologna.

Ed eſſendo vacante la Sede Apoſtolica per la morte del gran Pontefice Clemente XI. fa in Bologna le parti del Legato, con tanto piacere di quella inſigne Città, che alla ſua grandezza ed onoratezza fanno per ordine del Pubblico Senato riſcolpire il nome ſuo in una medaglia di oro, argento, e rame, nel 1721.

Di

Di là paſſato in Ancona fece quella ben ſubito manifeſto al mondo, non avere in altri tempi con maggior tranquillità goduto il bello della giuſtizia, che ſenza ombra di ſordido intereſſe a tutti ſi amminiſtrava, condonandoſi tal'ora anche ciò, che lo ſtile del foro, e'l coſtume del luogo richiedeva, poichè l'umili coſe ſchifando all'alte di ſalir ſi argumentava. Dalle quali coſe niuno potè dubitare, che egli in tutti i tempi, in tutti i luoghi ſia ſtato l'arbitro de' popoli a ſe commeſsi, ed al ſuo governo ſoggetti; quando l'uſo di queſta buona politica approvata dal conſenſo de' ſavj ne doveva avere l'impero, e 'l dominio. Ebbe poſſanza il quotidiano uſo di queſta ſoprafina avvenenza di vincere l'autorità de' Sovrani a lui incogniti, di conciliarli l'amore della S. M. di Benedetto XIII., e del felicisſimo regnante Sommo Pontefice Clemente XII., in averlo il primo dichiarato ancor giovine ſuo Maeſtro di Camera, e Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico, e'l ſecondo con infinito piacere di Roma Cardinale. E queſto perchè? Perchè in ogni tempo è ſtato reputato e più bello, e migliore, conoſciuto ed approvato dal conſenſo univerſale delle genti il ſuo nobile, maeſtoſo, e ſincero modo da trattare. Concioſiachè generalmente gli uomini volendo uſare quella balia, di cui dalla natura gliene è in certo modo ſtato dato il dominio, allora, come ſuol dirſi, vengono queſti ſignoreggiati a bacchetta, quando volgendoſi, e rivolgendoſi, all'utile, al grande, ed all'oneſto, a cui naturalmente vengono portati, neceſſariamente s'attaccano. Niuno è partito giamai da lui non contento, niuno dalla ſua imparegiabile munificenza non è reſtato pago, e ſodisfatto, niuno in breve non colmo della ſua generoſità, giuſtizia, e gran-

Paſſa al governo di Ancona, ove da contraſegni del ſuo nobile generoſo coſtume, ed ancora della giuſtizia, che a tutti amminiſtra ſenza verun riguardo d'intereſſe, condonando a tutti anche i foliti dovuti dritti, che gli ſpettavano.

Acquiſta l'amore, e la venerazione di tutti per l'amore, e l'oneſtà, con cui egli governava.

Il Pontefice Benedetto XIII. lo dichiara ſuo Maeſtro di Camera, e di lì a poco Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico.

Ed il Pontefice Clemente XII. felicemente regnante nel 1732. al 1. di Ottobre lo dichiarò Cardinale.

Con immenſo piacere di Roma, e delle Spagne per il ſuo gentile, e generoſo modo di trattare, che già gli aveva conciliato l'amore, ed il riſpetto di tutti.

Eſſendo ſtata la Caſa Acquaviva tenuta ſempre in grande concetto in Roma, egli il Cardinal D. Trojano colla ſua generoſità, avvenenza, e grandezza maggiormente lo conferma preſſo tutti gli ordini delle perſone.

Era il Cardinale in gran concetto in Ispagna per i meriti particolari di tutta la sua Casa.

Onde la Corte di Spagna nella mossa delle sue armi nell'Italia dell'opera sua valendosi alla sua destrezza appoggia quella spedizione del 1733.

Nè lasciarono le nazioni tutte commendare la sua destrezza in quelle intraprese.

E sopratutto è stata lodata la sua prudenza, e vigilanza nel passaggio delle truppe per lo Stato Ecclesiastico, ecciò senza strepito veruno, e con la maggiore tranquillità di quei popoli tutto si facesse.

Egli il Cardinale con particolare munificenza nella terra di Monterotondo alloggia tutti i Signori più distinti della Corte, e dell'esercito a sue spese, oltre agli altri contrasegni dati dalla sua grandezza.

Impadronitosi del Regno di Napoli l'esercito Spagnuolo si porta in Napoli anche il Cardinale.

Ed accolto da quella Città con infinito amore, ed ossequio, in buona parte ella confessa dovuta la sua felicità al Cardinale Acquaviva.

e grandezza; onde tutti insieme di ammirazione oltremodo pieni, la Corte di Roma ne riempirono.

L'avere già fin da giovinetto il Cardinale D. Trojano trattato il Re Cattolico aveva impresso in quell'animo sì grande, e della Regina sua Sposa idee affatto stupende del suo talento, e ne avea già la Corte in varie, e diverse guise fatto pruova della sua avvedutezza. Quindi nella mossa delle armi di Spagna nell'Italia stimò quell'avvedutissima Corte ritrovare autorità tale nella persona del Cardinale Acquaviva, che valesse a condur in porto, quanto da essa si meditava. E poichè egli fu l'ogetto di tutti in quella sì ardua intrapresa, ciascheduno ne appalesò alla notizia de' lontani popoli la bella maniera sua, la prudenza, e la destrezza, con cui lungi da strepiti delle armi, e dalle confuse idee, e divisamenti di tanti armati lo Stato Ecclesiastico sostenne il passaggio dell'esercito Spagnuolo. Non perdonò egli ad infiniti disagi, ed immensi dispendj; acciò tanti Signori, quanti militavano nelle truppe Spagnuole, fossero proveduti abondantemente delle loro bisogne. In somma mercè sua prudenza, e grandezza si conservò nella perturbazione generale d'Italia, non solo la tranquillità, ma ancora con tante, e sì diverse Nazioni la società civile.

Impadronitosi del Regno di Napoli l'esercito Spagnuolo, e con incredibile felicità gli ordini tutti, e le città del Regno alla sua ubbidienza, e dominio ritornati, per quella volta, per ove penetrato era l'esercito, s'incaminò anche il Cardinale. Ed entrato in Napoli si osservò quella inclita Città nel colmo di sua prosperità collocata. E mercè sue non leggiere fatiche, industrie, e maneggi si vide in un subito sorgere quel Regno

gno alla più desiderata, e con infinite lagrime sospirata fortuna. Dopo aver acclamato con infinito contento il novello Re Carlo Borbone, in tal guisa fu posto in stato a non più servilmente ubbidire a Nazioni straniere, e con cio ebbe la sorte, ed il vantaggio, che il suo naturale Re, e Signore al peso del governo i proprj suoi sudditi, e figli chiamando, e 'l prisco valore della bella Italia svegliando, nella più vaga, e più ricca parte di essa signoreggiasse.

Avendo egli renduto i dovuti particolari ossequj alla Real Corte di Napoli, e memore degli obblighi grãdi da lui professati alla Maestà Cattolica; con quella occasione s'imbarca sopra una regia Nave di guerra, e và in Ispagna.

In tanto non solo non era la memoria fuggita de' benefizj già ricevuti dal Re Cattolico, ma sempre più nel Cardinale coll' amore verso del Re si nudriva, e cresceva il desiderio di manifestargliene i piu vivi, e sinceri attestati, che bastassero in qualche modo rendere lui grazie per grazie, ed a confermare nella sua reale mente coll' espresione de' suoi più distinti ossequj la memoria de' suoi, tanto gloriosa per tutte l'età passate, in quei regni. Per ciò eseguire partitosi di Napoli, inaspettatamente si condusse in Ispagna. Questa dimostranza del suo amore ed ossequio fu così accetta, e gradita da quell' invittisimo Monarca, che lunga pezza andò pensando, in qual forma e più distinta potesse mostrarne la gratitudine. Benchè la sua grata presenza, e quella sua maestosa portatura dimostrassero, che egli era non solamente nato di onoratisimi natali, ma che altresì naturalmente portato fosse a grandi e nobilissime cose, volle tuttavia il Re penetrare gli aditi più nascosi della sua mente, ed in varie e diverse maniere tentare come quello potesse osservare. E scernendo il Re tra i discorsi, e divisamenti del Cardinale i lumi di quell' arte della politica, e dello stato non meno spesi, che in noi nella serena notte si mostrino le stelle, e non

La sua gentil portatura, e 'l suo nobile costume conosciutosi dalla Corte Cattolica gli fa meritare tutti i più distinti onori di quelle Regnanti Maestà.

Ed il Re, e la Regina ne fanno pruova in varie occasioni, in cui vollero sentire il suo parere, e ne restano maravigliosamente sodisfatti.

con minor luce, che in qualunque più lodato miniſtro di ſtato riſplendeſſe. E quella ſua natural leggiadria, e grandezza inſieme, che a guiſa di quelle vaghe donne belle ſono, perchè ſprezzano la bellezza, ſenza affezzione manifeſtandoſi a tutti, gli apri certamente la via ad incontrare, e raccogliere i più conſiderabili onori di quella Corte.

Il Cardinale D. Troiano Acquaviva eſſendo ancora in Iſpagna, è dichiarato Miniſtro in Roma di Spagna e della Real Corte di Napoli nell' ultimo giorno di Ottobre del 1734.

Onde uopo facendo al Re avere un Miniſtro in Roma, che coll'autorità, e deſtrezza oltremodo in quella Corte ſi prevaleſſe, ivi lo deſtinò ſuo Miniſtro, e della Reale Corte di Napoli: Al primo rumore di queſta notizia ſicome la Città di Roma impaziente lo attendeva, così non è forte il comprendere con quanta ardenza di amore lo deſideraſſe il Papa ſuo amorevoliſſimo Creatore. Quindi appena gionto in Roma il Cardinale gli renderono grandi onori tutti gli ordini delle perſone, allegrezza della ſua venuta dimoſtrando, e larga corona di felici avvenimenti gli fecero. A queſte coſe Roma penſando al ſuo allegro ſtato trahendolene, certe ſperanze concepì, che egli in breve rivolgere doveſſe a grandi vantaggi ſuoi i penſieri, e lo ſtudio ſuo, e con eſſe ancora tante coſe, e così perfettamente a compire, quali ella per lo ſpazio di molti anni nel ſolo nome di Caſa Acquaviva avea ripoſto. Ed il gran Pontefice Clemente XII., che per le ampie vie ed onorevoli della vera gloria i paſſi ſuoi indrizzando alla ſovranità della Chieſa è giuſtamente pervenuto, havendo egli ſempre conſiderato la ſua immagine eſpreſſa al vivo nel Cardinale Acquaviva, come il potè colla ſua paterna benevolenza per la prima volta trattare, non andò la Monarchia Spagnuola lungo tempo di ſue ſperanze lontana.

Appena gionto in Roma a' 20. di Marzo del 1735. fù grandemente onorato dalla Città di Roma, la quale ſempre avea avuto in gran pregio la Caſa Acquaviva.

Ed il Papa ſuo amorevole Creatore lo accoglie con ſegni di particolare affetto, e ſtima.

Poi-

Poichè quella maravigliosa opinione del Cardinal concepita dalla Corte Cattolica, la quale si vide non avere nè termini, nè confini, ne' quali contenere si dovesse; e che poteva valersene ovunque la bisogna il richiedeva, indusse il Re Filippo a volerlo suo Ministro in Roma. E nel mentre ancora il Cardinale si ritrovava in Ispagna, volendo il Re Cattolico nominare all'Arcivescovado di Toledo il suo Real Infante D. Luigi, ordinato avea al suo Ministro in Roma, che ne chiedesse al Papa la dispensa, e la facoltà di poterlo fare amministrare benchè in età di nove anni come Commendatore, finchè giunto fosse all'età di poter conseguire in titolo l'Arcivescovado. Riuscì vana ogni premura del Ministro, poichè dal saviissimo Pontefice si giudicava, che con una tal grazia si sarebbe fatta la vera provista nella parte temporale, ed avrebbe il Sereniſſimo Infante ottenuto il pieno dominio delli frutti secondo le regole delle Commende moderne, e si sarebbe distrutta la vacanza dell'Arcivescovado contro lo stabilimento de' Canoni, e delle Costituzioni Apostoliche. Con ciò vedea bene il Re, che la Corte di Roma sarebbe stata ferma nel suo proponimento, e che le difficoltà che incontrava l'affare, sembravano insuperabili. Ma dopo che il Cardinale Acquaviva nella Corte di Spagna era passato, aveva in buona parte persuaso la Corte degli affari di Roma, ove egli da fanciullo allevato grandissima parte di molte cose, che essere gli solevano familiarissime, n'era la memoria rimasa, da potere recare così allora sprovvedutamente in pruova di ciò, che per l'affare di Toledo farsi dovea. Il che quantunque paresse alla Corte di Spagna arditamente detto per le difficoltà grandi, & ondeggiamenti,

Il Re Cattolico havendo fatto chiedere al Papa la dispenza per il suo Real Infante D. Luigi di potere amministrare l'Arcivescovado di Toledo, incontra delle difficoltà.

Ma il Cardinale Acquaviva ritrovandosi ancora in Ispagna insinua al la Corte quello, che nell'affare di Toledo si dovea fare per ottenere la grazia dal Papa.

Onde a lui viene appoggiato un sì grave affare, è prestamente spedito in Roma.

che s'incontravano, furono nondimeno il Re, e la Regina talmente affidati alla destrezza del Cardinale, come se per soprana virtù le cose tutte, che avvenire doveano, prima che si pensassero, chiaramente vedessero.

Accolto il Cardinale con grande amore dal Papa, comincia a trattare l'affare di Toledo ed avendo cangiato l'istanza si viene alla resoluzione di sì grave negozio.

Accolto come si è detto, in Roma il Cardinale con infinita benignità dal Papa, e ne' primi discorsi seco avuti, si venne nella Questione dell'affare di Toledo, per cui egli era, tra gli altri carichi del suo ministero, così presto venuto. Et avendo cangiata la forma dell' Istanza del Re, mutarono anche sembianze le insuperabili difficoltà, che con tanto ardore eransi opposte. Il che credere convenne a tutti, poichè colla sua ammirabile destrezza, propose di lasciare intatta la vacanza della Chiesa, e di riserbarne la provista al tempo legitimo, e la Commenda temporale si restringeva ne' termini delle Commende antiche. E benchè queste abolite fossero dal S. Concilio di Trento, tuttavia alla severità del Concilio si poteva agevolmente dispensare coll'esempio di S. Pio V., poichè in tal guisa il Commendatario non acquista dritto alcuno, ma dicesi semplice procuratore, e legittimo amministratore de' frutti, de' quali non può tuttavia disporre, come di cosa propria, ma bensì gli dee distribuire secondo le regole Canoniche. In oltre asseriva, da quella grazia chiaramente derivarsi un'immenso cumulo di benefizj alla Religione, ed al Clero di Spagna, aversi in considerazione i particolari meriti del Re Cattolico, l'ottima indole del Real Infante, e tra gl'altri molti pesantissimi motivi con maggior felicità promoversi la conservazione di Orano alla Diocesi di Toledo sottoposta, ed introdursi i chiari lumi della nostra santa Fede nelle Ter-

Allega il Cardinale le raggioni tali, per cui si superano le grandi difficoltà, che da principio si erano opposte.

re

re degli Infedeli. Lodò il Re, e la Regina la diligenza del Cardinal Miniſtro poſta nel richiamare quaſi a vita un diſanimato affare; ed il gran Pontefice CLEMENTE avendo richieſto di bel nuovo il parere de'Cardinali, ed aſſicurata la ſua coſcienza, e la libertà de'Pontefici ſucceſſori, non potè non ſecondare le ſue premure. Onde di buon animo, e con tutte le maggiori prerogative accordatoſi il deſio del Re, il Cardinale la ſoſpirata inſigne grazia ottenne.

Onde avendo il Santiſſimo Pontefice Clemente XII. fatte eſaminare le raggioni tutte, alla fine con infinito piacere della Corte Cattolica, e con tutte le maggiori prerogative, ed onori, accorda la grazia per il Reale Infante, e gliene ſpediſce ampliſſimo Breve a' 12. Settemb. del 1735.

Queſta grand'opera del Cardinale Acquaviva, che alle più coſpicue, e più perfette ſi accoſta, ſicome ſingolar ſtima preſſo la Corte Cattolica gli accrebbe, così ancora giovevole, e profittevole ſi vide a quella di Roma. Poichè in tal guiſa nella ſua opinione avendo tratto la Corte di Spagna, cagion fu, che il Re della Corte di Roma maraviglioſamente ſi dichiaraſſe ſodisfatto. Ed il Papa, che con tanto amore verſo i Romani ſi era moſtrato, benchè con infiniti diſpendj ſi foſſe procacciato ornare ed arricchire la Città di Roma di fabriche ſuperbiſſime di molta ſpeſa, a marmi, & ad oro lavorate e riſplendenti, viliſſime tuttavia coſe giudicava, ſe di un qualche fregio da molti ſecoli non veduto il Sacro ſuo Collegio non adornava. Volle per ciò di proprio ſuo moto aſcrivere tra lo ſplendidiſſimo Ordine de'Cardinali il Real Infante D. Luigi già deſtinato Arciveſcovo di Toledo. E queſta dimoſtranza del Pontefice verſo il Re di Spagna fu così a quello accetta, e gradita, che egli ancora pende il dubio, a qual delle beneficenze Pontificie maggior lode doveſſe dare, ed accreſcere.

Da queſta grazia ottenuta raccoglie il Cardinale immenſi encomj dalla Corte, e da' Spagnuoli.

Eſtringe cō perfetto ſtrettiſſimo vincolo di amore le due Corti di Spagna, e di Roma.

Onde il gran Pontefice Clemente nel 1735. di proprio ſuo moto aſcrive al Sacro Collegio de' Cardinali il Real Infante D. Luigi.

E da queſta vicendevole benevolenza delle due Corti raccoglie il Cardinale conſiderabili vantaggi per la Corte di Spagna.

Con ciò l'avviſo de'Spagnuoli non vano ritornando cominciò il Cardinal Miniſtro a raccogliere frutti co-

copioſiſſimi delle ſue induſtrie; e gli venne fra breve tempo sì ben fatto, che per vicendevole amore di quelle due Corti egli otteneſſe tutto ciò, che non s'otterrebbe altramente. Fu da lui promoſso l'Indulto a favore del Real Infante Cardinale di poter conferire qualſiſia benefizio della vaſtiſſima Metropolitana Diocesi di Toledo da se ſolo, e con nuova forma penſato, fu giudicato convenevole doverſegli concedere. Lo ſteſſo fu accordato pel Cappellano maggiore degli eſerciti di Spagna, ed un altro proprio per le Truppe Spagnuole; e quindi, quanto agevole ſia ſtato alle coſe già cominciate aggiugnere, e quanta ſodisfazione, e piacere in tutte le altre infinite coſe ſiaſi recato al Re Cattolico i Spagnuoli iſteſſi, ed i Romani ne rendono teſtimonio.

I Spagnuoli nel paſſaggio fatto per lo ſtato Eccleſiaſtico per la vigilanza del Cardinale Acquaviva molto ſi affezionano a quei popoli per la loro eſatta diſciplina.

In tanto nella più tranquilla pace, e quiete riposando la Città di Roma, buona parte di quella al Cardinal Acquaviva ſi giudicava dovuta. Poiche nel generale paſſaggio fatto da' Spagnuoli per lo ſtato della Chieſa verſo il Regno di Napoli eranſi queſti sì grandemente affezzionati per l'eſatta loro diſciplina a quei popoli, che eglino non più foraſtieri, e ſoldati, ma noſtrali, ed amici venivano generalmente reputati. In queſta sì bella maniera invitati gli animi degli Italiani all' amore di una Nazione ſtraniera, in guiſa sì ſemplice ſi procedeva, ogni coſa fuggendo, che alla ſocietà, all' amore, ed alla ſtima poteſſe recar contraſto. Mà ſotto queſto amore, che ridondava a grande invidia del nome Spagnuolo, cominciò tal' uno a ſdegnarſi, ed adirarſi, ed altri ſi perſuaſero di eſſere divenuti i Spagnuoli partitori de' Romani ſotto l'ombra di moſtrarſi con larghe mercedi loro benevoli ed amici. Onde ſentiſſi di-

Ma tal'uno comincia a ſdegnarſi dell'. arrolamento fatto alle truppe Spagnuole di alcuni nazionali Romani, ſul motivo che ſi foſſe violentata la di loro libertà.

dire ormai la libertà eſſere ſpacciata, e le coſe ridotte a ſtato tale, che ſi doveſſe fare, e penſare per reſiſtere alla violenza; e così dicevano neſſuna coſa eſſere più facile, nè più da diſprezzarſi, che quelli, i quali ardivano diſprezzarli.

Di che avendo notizia il Cardinale Miniſtro di Spagna avvertiſce, e minaccia tutti gli Uffiziali, acciò non ſi diſguſtaſſe il popolo Romano.

Penetrate le querele de' Romani al Cardinal Miniſtro, non tralaſciò egli porre in opera tutte le arti della ſua prudenza, poichè fatti ſubito chiamare nel Palazzo di Spagna tutti gli Offiziali Spagnuoli, ad eſſi in pubblico appalesò la mente del Re con agramente avvertirli e minacciarli della Reale indignazione, e di tutti i maggiori gaſtighi, qual' ora aveſſero ardito contro il divieto del Re, che nelle ſue lettere patenti eſpreſſamente proibiva ogni violenza per chi voleaſi arrolare alle di loro Truppe, il Popolo Romano diſguſtare. In queſto mentre erano per avventura in Roma preſſo il Palazzo Farneſe, in una caſa alcuni de' ſoldati arrolati in cuſtodia con il maggior agio ritenuti, quando un di eſſi il popolo ſollecitando, la ſua libertà cominciò a gridare eſſer ſtata offeſa, e gli altri al favor del tempo accomodandoſi nella ſteſſa guiſa ſi querelarono. Così al primo rumore commoſſa a poco a poco la plebe, come ſi vide troppo allungato accorſero gli avveduti Miniſtri del Governo di Roma, e già buona pezza col ſenno, e con la voce a ſedare il popolo ſi affaticarono. Ma vana impreſa, e ſoverchia, dove ſon preſte le operazioni, fu ſtimata la pruova delle parole. E quantunque il Governo, ed i Miniſtri del Papa, ed i Romani ſteſſi foſſero ſtati fatti chiari di quanto avea comandato il Cardinal Miniſtro di Spagna, come ſi è detto, agli Uffiziali Spagnuoli, pur tuttavia ſenza alcun appoggio, e pieno tutto di diſcordanze, e ſenza penſare alla ſaldezza, e de-

Mà alla fine il popolo comincia a tumultuare vicino al Palazzo Farneſe.

Accorre ſubito il Governo di Roma, ed in quella parte è ſedato il tumulto.

debolezza delle voci ſparſe, e di quelle coſe che furono recate avanti contro tutta la generoſa, e nobiliſſima Nazione Spagnuola, non ſi potè comprendere, che dietro a sì fatte conſiderazioni naſcere poteſſe maggior dubbio, di che altri aſſai leggiermente non doveſſe deliberarſi. Fu ſedato in quella parte il tumulto, ma ſubitamente in altra più furioſamente acceſo. Preſſo l'Onde del Tevere ſi riſvegliò quell' ardito moſtro tra miſera audaciſſima gente, ed allora un di eſſi più feroce col favore de' chiamati in ſuo ajuto ſi miſe nella più folta turba gridando, *io appello, io chiamo la ſede di Traſtevere, e della plebe, ajutatemi o Cittadini, ajutatemi Commilitoni*. Moſſi da queſto gli altri, e ſtimolati ſi poſero a ordine, come ſe aveſſero a combattere in modo, che e ſi poteva temer quivi ogni pericolo, e che neſſuno averebbe alcun riſpetto, o di pubblica, o di privata giuſtizia. Scorſero furioſamente per alcune ſtrade di Roma, e la nobiliſſima Nazione Spagnuola commoſſero, e turbarono. E benchè penſaſſero molte ſcellerate coſe, non che le menaſſero a compimento, tante però ſvegliarono in quella Città, e nello ſtato alla ſocietà civile, ed alla Repubblica turbolenze, e danni, di quanti ſi è dolſuta la maggiore, e più ſana, e più nobile parte di eſſa.

Ma ſi riſveglia di nuovo in Traſtevere, di dove ſcorrono per alcune contrade di Roma con gran diſpiacere della Nazione Spagnuola.

E la maggiore, e più ſana, più nobile parte di Roma ne riceve infinito diſguſto.

Si meditava da taluni in tal guiſa oſcurar la gloria del Cardinal Miniſtro, ma come gli effetti aperto ci moſtrarono, ſi è a chiari occhi conoſciuto, ed emendato il lor traſcorſo. E l'accortiſſimo Miniſtro del Re ſecondo l'avviſo del Poeta Dante avendo ſeco la bella compagnia, che l'uom francheggia ſotto l'usbergho di ſentirſi pura, e ſcevera da ogni difetto, poichè egli ſi ricordava, che in tanti anni, ne' quali da tenero fanciul-

ciullo trattato avea la Corte di Roma, non era ſtato giamai a veruno grave, e nojoſo, altro diſpiacere non inteſe fuorchè quello, che neceſſariamente recar ſi dovea al Papa ſuo benefattore, ed al Re di Spagna ſuo Signore. E per verità ſe mai debba aver luogo, e commendarſi il ſuo nobile natural coſtume, pur ſenza più ſi potè ravviſare dalla ſavia condotta da lui tenuta in quelle graviſſime emergenze del ſuo Miniſtero. Poichè quantunque aſſiſtito foſſe da buon numero di Truppe Spagnuole, che vendicarſi agevolmente potevano, altro però dal Cardinale non ſi tentò, fuorchè dalla Corte di Roma ſi procuraſſe far diſcernere il vero dal falſo, e che per la pubblica tranquillità di Roma, e dello ſtato ſi diſtingueſſe quello, che tra le convenienze, e quello che tra il debito ſi doveſſe riporre.

Ed il Cardinale Acquaviva che era tanto affezzionato al popolo Romano, quantunque egli haveſſe fatto vedere quanto da lui ſi era operato per la quiete della Città, e per la ſtima de' Spagnuoli, tuttavia oltre al proprio diſpiacere ſentì anche quello, che da una tal contingenza ſi recava al Papa, ed al Re di Spagna.

Fu aſtretto allontanarſi di Roma per i motivi, che la ragion di ſtato richiedeva; e portatoſi in Napoli fu con dimoſtrazioni di particolare ſtima, ed amore accolto da quella Reale Corte come ſuo Vaſſallo, e Miniſtro fedeliſſimo. Ma Napoli ſua Patria il diſpiacere rivolgendo in gioja, non capiva in sè medeſima per l'inopinata ſorte avvenutale, di averlo di tanta gloria ricolmo riveduto. Tra gli altri ſegni che ella ne diede con tutti gli ordini di perſone, volle che il Cardinal ſuo Acquaviva ne riceveſſe un perpetuo, ed immortale, con dichiararlo Protettore della ſua Real Accademia delle Scienze per la prima volta fondata in quella Città. E vedendo lui ciò che ſi è fatto con più cura, e ſtudio in queſta noſtra età, che nelle altre più ſopra, e ricordandoſi quello, che era ſtato anni addietro operato dal Duca ſuo Padre in queſto particolare, il quale a giovare in ciò i giovani del noſtro ſecolo, e ad aggevo-

Il Cardinale Acquaviva ſi allontana di Roma con tutti i Spagnuoli nel meſe di Maggio del 1736.

E ſi porta in Napoli, la quale gli dà mille dimoſtranze del ſuo amore, e ſtima.

Lo dichiara Protettore dell' Accademia Regia delle Scienze allora fondata in Napoli per il gran concetto, che ella hà ſempre avuto della Caſa Acquaviva nel favorire i letterati, e promuovere lo ſtudio delle ſcienze.

Ed essendo andata l'Accademia tutta in corpo nel Palazzo del Cardinale da uno degli Accademici in pubblico se gli recita una erudita orazione in rallegramento di avere accettato un tal peso, ed in ringraziamento di averli fatto un' annuo assegnamento di denaro per i bisogni dell' Accademia.

lar loro l'asseguimento delle belle lettere, e scienze matematiche, libri di tutta Europa cercando, ed investigando, ed ingegni sollecitando, s'era molti anni con singolar diligenza affaticato, e la gioventù del Regno mercè in buona parte del chiarissimo suo padre molto aveva in ciò profittato, mosso da simili motivi, e dalla benevolenza della Città tutta, oltre all' averli animati alla coltura de' studj, gli se ancora con la solita sua generosità annuo assegnamento di buona somma per gli bisogni dell' Accademia, e degli Accademici.

Ed ultimamente nel mese di Maggio del 1737. in occasione dell' orrido scoppiamento del Vesuvio, ha ordinato al suo Agente in Napoli, che per i bisogni degli Accademici si somministrasse tutto il denaro, che bisognava, acciò potessero indagare le caggioni, e gli effetti di un tale scoppiamento.

Nè di ciò contento avendo ora inteso i gravi danni cagionati dal Vesuvio nell' orrendo scoppiamento fatto nel mese di Maggio dell' anno 1737. alle vaghe, ed amene riviere di Napoli, ed i strepitosi orridi effetti del bitume in immensa copia trascorso in varj luoghi, ne' quali avea caggionato delle fumifere aperture esiziali, e nocive alla salubrità dell' aria, ed alla vita degli uomini, e degli animali, per animare i suoi accademici ad investigarne le caggioni, ha generosamente provveduto alle loro bisogne con ordine al suo Agente in Napoli di somministrargli tutto ciò, che fosse stato necessario. Con tali felicissimi avvenimenti cominciò egli a trattare l'unione delle due Corti, e di là a pochi giorni ebbe ordine dal Re Cattolico di ritornare in Roma ad affettuarne la concordia. E veramente se la gravità dell' affare si considera, troppo lungo tempo si sarebbe richiesto in poterlo perfezzionare. Ma poiche la bella mente del Cardinale Ministro non è formata a guisa di quelli, che in ogni cosa così severamente, con tanta austerità, con sì diversi divisamenti, in maniera così sforzata, e strana, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra ogni loro fatica, pen-

Per ordine della Corte di Spagna ritorna in Roma a Marzo del 1737. e comincia a trattare l'accomodamento delle due Corti.

san-

ſando egli ſempre più oltre, non vi fu difficoltà, che da lui non ſi prevedeſſe, non ſi ſgombraſſe, nè facilità di raggioni, che al ſuo talento, e chiara e diſtintamente non ſi preſentaſſe.

E quantunque malageuole ſembraſſe un tale affare, tuttavia colla ſua deſtrezza viene ridotto ben preſto in buono ſtato.

Elle furono in parte quelle medeſime difficoltà altre volte cimentate nella Corte. E queſte non fa meſtieri, che io le raccolga, poiche elle più conte ſono, e più manifeſte a tutti, che a me. Furono però ſenza fallo particolarmente, e minutamente conſiderate da ſaviſſimi Conſiglieri del Papa in guiſa tale, che troppo dura impreſa egli ſembrò aver preſo il Cardinale a ſolo contendere con sì pronti, e così ſpediti Campioni. Ma ſe taluno voleſſe ſenza por mente alla deſtrezza di un Miniſtro, dalle opere ſue pigliando il giudizio, e darne ſentenza, ſi potrà certamente queſto fare per chi diligentemente conſidera le parti tutte delle coſe, che erano in queſtione, e così facendoſi più certa, e più ſicura ſperienza della mente ſua ne trarrebbe, che in altra maniera. Ponendoſi egli cura di piacere non ſolo alle genti, che ora ſono, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che ſono a vivere dopo loro, vaglia a ridire, ſe io di troppo non mi gravo, che egli ne' congreſſi avuti diſſe delle coſe, che di nuovo penſamento aveano il riguardo, e l'immagine. Poichè perſuaſo a trattare la ſomma di un affare de' maggiori, che ſianſi in Roma tentati, ſi diſpoſe ſicuramente a molto ſtrano partito, da cui non ſapevano come ſpedirſene amendue le Corti di Spagna, e di Roma ſenza far perdita da qualche canto. E ciò parve più malagevole a fare, che altri per avventura non iſtima. Ma colla deſtrezza, e maniera ſua altrettanto di nuova forma pigliando l'affare; qual'ora del vero, ed a queſto ſomiglianti voci ſi udiro-

Onde il Miniſtro creſce ſempre più in riputazione, e ſtima preſſo la Corte di Roma, che della ſua condotta molto ſi dichiara ſodisfatta, unitamente con quella di Spagna.

E perciò le tante difficoltà, che da tanti anni, e ſopratutto fin dal tempo della S. M. del Pontefice Clemente XI. propoſte dal Marcheſe della Compoſta Miniſtro Cattolico, e non mai poſte in chiaro, mutano ſembianza, e dalla ſua deſtrezza vengono facilitate in modo tale, che in breve ſi cochiude il trattato.

no, e la Corte di Roma fatta chiara delle raggioni del Re Cattolico, con più forte nodo si strinse il trattato. E come se maggior opera non s'avesse a fornire, e che habbia potuto giamai trattare il Ministro del Re di Spagna, si è finalmente veduto qual maggiore cosa e più onorevole si poteva per quella Corte fare, che più piacer le potesse, che si facesse di questa. Onde egli può ben avvenire, che a'Romani altre voci, altri accenti piaccia avere in bocca, che Italiani, ma non già, che il Cardinale Acquaviva maggior grido e maggior fama possa raccogliere dalle Spagne, quanta ne ha in questo gravissimo affare riportato. Bella, e piena lode è questa, e come io stimo, ancor vera, perchè ella da istrani ancora e giudiziosi Personaggi gli è stata data. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quello affare avuto parte. E senza dubbio alcuno non si è ritratta di confessarlo la Nazione Spagnuola, come quello, che ciascuno ha confessato doversi alle raggioni del Re Cattolico. Il che di avvisare ci conviene, perchè egli l'invittissimo Monarca delle Spagne di troppo l'onorò, che lui non ardisse di desiderare, non che stimasse per la sua naturale modestia, che gli convenisse. Roma glie ne avea anticipato da lungo tempo felici i presagi, ma quando afflitta e mesta, che ella era, ne ha veduto gli effetti, non si può bastantemente ridire di quanta gioja e consolazione ne sia stata ripiena. Poichè dopo il turbine di tante sciagure, che all'alma Città sopraslavano, non vi fu veruno, che molto meglio, assai più propriamente, con maggior efficacia, con più vaghezza, per più nobil maniera, dopo che il Cardinale Acquaviva ne ha mostrato in tante guise la benevolen-

E con infinito piacere di Roma, e delle Spagne si sottoscrive da' Plenipotenziarj, ed indi dal ReCattolico, e dal Papa si ratifica, e si conferma.

Colle congratulazioni di tutta Roma riceve il Cardinale Acquaviva attestati distinti della sodisfazione del Re Cattolico, che anche in publico volle appalesarla in lode del suo Ministro.

E rimessosi di nuovo il Commercio co' Spagnuoli, e Romani in vigore del sudetto Trattato, non si reca poco vantaggio alla Città di Roma, ne minor lode al Cardinal Ministro di Spagna.

za, la ſtima, e le premure per gratitudine verſo il Papa ſuo così amorevole benefattore, non ne habbia appaleſato il ſingolare beneficio.

Con queſto sì perfetto giudizio, ed autorità havendo il chiariſſimo Cardinale impreſſo nell'animo di tutti l'idea giuſta della ſua imparegiabile deſtrezza e ſapere, non ſolamente darà compimento a quanto dalla Corte Cattolica gli verrà appoggiato, ma uopo ancora ſarà non meno a' Miniſtri de' tempi noſtri, che agli antichi tutti doverlo anteporre. Oltre a ciò, poichè le coſe buone ſi recano in ſcrittura, ed in ſcrittura ſi recano principalmente a fine di perpetuare i penſieri ſani e lodevoli, ed alla ſocietà umana non poco profittevoli, egli è certamente a ſperare, che non ſolamente dalla noſtra età averanno ſenza alcun fallo, ma dalle future ancora maggiore venerazione. Poichè non potranno mai più avanti, ed in più lungo tempo autorità, ſapere, avvenenza, e grandezza unite inſieme avere maggiore perfezzione.

Onde il Cardinal Acquaviva avanzatoſi nella ſtima delle due Corti, ha fatto maggiormente conoſcere quanto ſia capace il ſuo talento, e bella maniera per trattare i grandi affari, e quanto giuſtamente habbia meritato il titolo di un gran Miniſtro.

Delle molte poi figliuole del Duca Gio. Girolamo II., che in Napoli, in Atri, ed in Roma ſono lo ſpecchio della virtù, della verace nobiltà de' coſtumi, e della diſciplina clauſtrale, che han profeſſato, dovendo io favellare, a ciaſcuna di eſſe di dare neceſſario ſarebbe quel luogo proprio, che ſecondo le antiche religioſiſſime uſanze ſi converrebbe. Ma tra queſte non è da trapaſſare la pregiatiſſima D. Iſabella Acquaviva congionta in maritaggio coll'inſigne Duca di Bagnoli figliuolo del celebratiſſimo Principe di Forano del chiaro legnaggio della Caſa Strozzi, il di cui ſplendore così anticho e ſpecchiato imparentato colla nobiliſſima Famiglia Corſini, ſicome potè mirabilmente prevaler ſi

Figliuole del Duca Gio. Girolamo II. tutte ragguardevoli per la nobiltà de' loro coſtumi, e per la diſciplina Regolare.

Tra tutte però ſi è reſa ammirabile D. Iſabella Ducheſſa di Bagnoli imparentata colla inſigne Caſa Strozzi, e con la nobiliſſima Caſa Corſini.

lerſi ne' tempi delle crude guerre della Fiorentina Repubblica, così ancora hebbe agio nella pace nudrirlo, ed accreſcerlo. Ella intanto la Ducheſſa D. Iſabella degniſſimo eſempio ſi è renduta da' tempi noſtri dell' onore, gravità, e prudenza, poichè nel volto ſuo pare tutta l'oneſtà ſia compreſa de' più fioriti ſecoli, ſenza che ſmarrita habbia la nobiltà, e la grandezza pure una ſola tra le molte di quelle proprietà, che i grandi perſonaggi adornano. Non ſi può mai abaſtanza raccorre con che parole, con che maniera poſſa tutti egualmente ſodisfare, e co' Signori trattando di affari rilevati, e co' domeſtici delle biſogne familiari: come celebri il giuſto e l'oneſto, con qual facondia e proprietà vituperi il vizio, e con qual ſingolar maniera habbia preſſo tutti ſvegliato il piacere di ciò, che i moderni trattamenti dall'antico, e più ſano perduto habbiano. Ella in ſomma ammaeſtrata nella ſcuola di quella gran Regina d'Inghilterra limpidiſſimo ſpecchio di ſovrana integrità, e coſtanza, in breve è divenuta il ſollievo de' poveri, e dell' oneſtà. Ed a sì fatte coſe a tutto potere ingegnandoſi, gli altri ancora con raro eſempio a ſtudiare di fare il medeſimo ha fortemente animato.

In Roma ſi è tanto reſa celebre per la nobiltà de' ſuoi coſtumi, che ella è generalmente reputata lo ſpecchio dell'oneſtà, e della gravità del bene operare, ed il ſollievo de' Poveri, degli Oſpedali, e della miſera oneſta gente.

Riſtretto di tutto ciò, che nella Storia della Famiglia Acquaviva ſi è dimoſtrato, che dovrà ſervire di pruova della ſua antica, vera, e perfetta Nobiltà trà tutte le altre Famiglie d'Italia.

PEr sì fatti eſempi, ed aſſai altri a queſti ſomiglianti, e maggiori de' celebri uomini della Caſa Acquaviva, che l'oſcurità de' tempi, e la ſcarſezza de' monumenti iſtorici del noſtro Regno in gran parte ci ha

ha tolto, per noſtro credere efficacemente ſi è moſtrato quello, che da principio ſi propoſe, della maggioranza della Famiglia Acquaviva ſopra tutte le altre d'Italia. Del quale aſſunto qual ne ſia la raggione, agevolmente potrà raccoglierſi da ciò, che partitamente ſi è diviſato. Concioſiache eſſendo la vera nobiltà eſſentialmente fondata sù l'antichità, e ſplendore delle coſe fatte, ſi è già evidentemente dimoſtrato traere gli Acquavivi da' tempi più lontani, ed a noi ignoti loro chiara origine, e tra le prime famiglie, di cui ritrovaſi fatta menzione in Italia, e per avventura anche di fuori, eſſere ſtati col proprio nome di Acquavivi chiamati. L'origine non può eſſere più nobile, poichè oltre le accennate opinioni de' Scrittori, colla ſignoria, e poſſeſſo di ragguardevoli feudi videſi queſta famiglia comparire tra i Monumenti antichi, e tra ſcrittori. Lo ſplendore poi, e grandezza, per cui ogni altra in Italia a tutti gli Storici ſembra avanzare, non può in conto alcuno recarſi in dubio, qual'ora ſi ponga mente agli anni, in cui fu ella decorata del titolo Ducale in perſona di Antonio I. nell'anno 1393. dal Re Ladiſlao (quantunque ſi leggano memorie, che il titolo di Duca anche prima di quel tempo nella Caſa Acquaviva riſplendeſſe) prima del qual tempo non ſi ritrova in Italia veruno altro Signore di queſto onore fregiato, ſecondo quel che teſtimonia l'Ammirato, e gli altri Scrittori delle coſe d'Italia. E da quel tempo del 1393. ſi annoverano colla teſtimonianza di autentiche ſcritture ſino al corrente anno 1738. dieceſſette Duchi, che ſecondo il giudizio dell'Ammirato vengono a formare dieceſſette età, di trenta anni ciaſcheduna di eſſe compoſta, e per conſeguente lo ſpazio di cinquecento anni incirca. Ed il nume-

Si fa vedere con quanta raggione ſi debba il primo luogo trà le Famiglie Italiane alla Caſa Acquaviva.

Per l'antichità, e ſplendore.

Per l'origine la più chiara che ſi poſſa provare.

Per il titolo di Duca, che a queſta Caſa prima di ogni altra è ſtato dato, egli viene il Duca di Atri ad eſſere il PRIMO DUCA *d'Italia.*

Per il numero de' Duchi, che ſi contano in queſta Caſa fino a dieceſſette.

mero di queſte dieceſſette età per conſtante ſentimento di tutti i famoſi inveſtigatori dell'antichità delle Famiglie è il maggiore, che in una inſigne Caſa poſsa moſtrarſi.

Per la ſucceſſione, che ſempre da Padre in figlio ſi è conſervata dall'195 fino al preſente anno 1738.

Quindi ſembra maravigliosa coſa affatto, l'eſſerſi da' tempi così lontani con interrotta ſucceſſione di legitimi ſuoi figli conſervata queſta gente fino a' dì noſtri nel numero di tanti Duchi, e non pochi Conti di S. Valentino, e di S. Flaviano, ſenza che mai la legitima e naturale ſucceſſione ſiaſi interrotta da primogenito in primogenito, o guaſta dalle tante vicende del mondo, o da qualche generazione poco men che legitima.

Per i Baronaggi titoli, e ricchezze, che da' tempi così antichi ha poſſeduto.

In ordine a' Baronaggi, Titoli, e ricchezze egli ſara anche ben dritto non ſolo ragguagliarla, ma di gran lunga ſopra le altre doverla collocare, non veggendoſi nelle Storie altra Famiglia, che maggiori Feudi habbia ſignoreggiato. Biagio Altimari Conſigliere del Re Filippo IV. eſſendo ſtato Fiſcale della Regia Camera in Napoli hebbe la ſorte di oſſervare i regiſtri antichi, e moderni del Baronaggio, e ne teſse a minuto il catalogo ne' ſuoi Monumenti Iſtorici, ſcrivendo, che la Famiglia Acquaviva ha poſseduto Alviano co' ſuoi Caſali, Arnaria, Aroſa, Aviano, Bacucco, Biſento, Bitetto, Balviano, Caſamaſſima, Canzano, Carmignano, Cantalupo, Caivano, Caſarbore, Converſano, Coperchiano, Caſtelvecchio, Caſtel Bovano, Caſtiglione, Chiavano, Caſtel Roſso, Caſtagna, Caſtel di Turi, Caſtellaccio, Cellino, Civitella al Tronto, Caſalerato, Collemarmo, Colonella, Cordiſco, Coropoli, Curſi, Dragone co' ſuoi Caſali, Forcella, Troja, Iſuardo, Monteperto, Monteſuſco, Monteſilvano, Montone, Mojolano, Monte della Majella, Molano, Mu-

Si rapporta il catalogo de' Feudi, e Stati poſseduti dalla Caſa Acquaviva, ſecondo il regiſtro della Regia Camera di Napoli.

Muſano, Notareſco, Offena, Pajo, Poggio a Giovano, Poggio Abuſano, Poggio Morello, Poggio a Roſa, Poggio a Fajano, Penna, Pianella, Picerito, Proconada, Quiviano, Ripa, Ripacone, Ripa Grimoaldo, Rogio, Rufiano, Roſeto con ſuoi Caſali, Rillano, San Cuſano, S.Giorgio, S.Omero, S.Giovanni, Scurrano, Sternateja, Torano, Tortoreto, Torre del Tronto, Traſimondo, Turi, Valano, Vallato, il Principato di Teramo, e di Caſerta, il Ducato di Atri, Ebuli, Nardò, e delle Noci, il Marcheſato di Arena, di Bitonto, e di Bellante, il Contado di Converſano, S. Valentino, S. Flaviano, di Montorio, di Aleſſano, di Ugento, delle due Acquavive, S. Agata, Giulia nova, di Gioja, e Caſtellana.

Se ſi riguardano i maritaggi vicendevolmente contratti con altre nobiliſſime famiglie del Regno, e d'Italia, ſarà anche queſto non piccol fregio, di cui vada adorno il nome Acquavivo. Sapendoſi beniſſimo, che eglino ſin da primi tempi, che ſono in notizia de'noſtri Italiani, ſono imparentati con gli Aquini, Acciajoli, Troiſi, Camponeſchi, Cantelmi, Sforzeſchi, Cybo, Carrara, Caſtrioti, S. Giorgio, de la Noi, Caraccioli, Carafi, Spinelli, Pij, Orſini, Caldori, Gaetani, Filomarini, Colloneſi, di Furſtembergh, Toraldi, Loffredi, Dyacetti, Ruffi, Concubletti, Ludoviſij, Capoa, e Geſualdi, e colle Reali Famiglie Farneſe, Aragoneſe, del Balzo, Gonzaga, e Sanſeverini, per mezzo delle quali ſi veggono ſtretti in parentela colle più ragguardevoli Famiglie di Europa.

Si rapportano i Matrimonj contratti da queſta Caſa con le più diſtinte Famiglie d' Italia, e di Europa.

E ſe qualche pregio rechino alle Famiglie, come da ſenno parlando non ſi può dubitare, le cariche militari, le dignità Eccleſiaſtiche, le lettere, e le altre pregia-

Per le dignità Eccleſiaſtiche, per le lettere, le cariche militari, e per gli altri pregi ſingolari dell'animo, e del corpo.

giatiſſime doti dell'animo, e del corpo, niuna certamente a queſta potrà farſi ſuperiore per ciò, che nel corſo dell'Iſtoria ſi è dimoſtrato.

Per l'amore, e beneficenza della noſtra Santa Fede, e benefizj recati alla Chieſa, ed alle perſone Eccleſiaſtiche nel fondare tanti benefizj, e prebende Eccleſiaſtiche, e nella fondazione di tanti luoghi pij. che oltrapaſſano l'annua rendita di dodici mila ſcudi.

E di gran lunga ancora ſembrerà ſovraſtare all'altre tutte per le ſingolari dimoſtranze non ſolo di amore, e di riſpetto verſo la Religione, e pietà Chriſtiana, ma di opere ancora, per cui hanno ſpeſo ſenza alcun ritegno immenſe copie di denari. Poichè dalla Caſa di Atri in diverſi tempi ſi veggono fondati tanti benefizj Eccleſiaſtici, che oltrepaſſano le rendite di dodicimila ducati. Dalli ſteſſi Signori di Atri ſono ſtate da'fondamenti alzate ventiotto Chieſe, e Conventi di Frati, e di Monache, e tante altre, e sì grandi opere di pietà, e di Religione egregiamente compite, che eglino giuſtamente tra i difenſori, e campioni della Chriſtiana Religione debbano il primo luogo occupare.

Ed in fine per l'aggregazione fatta di queſta Famiglia alla Caſa Reale di Aragona da Ferdinando I. nell'anno 1463. per i grandi ſervigj preſtati al Re, ed a tutta la ſua Caſa, con le maggiori prerogative, che ſi ſiano giamai vedute.

Nè alla fine è da tralaſciarſi il grande ornamento di queſta Famiglia, di eſſere ella ſtata aggregata nella perſona del Duca Giulio Antonio alla Real Caſa d'Aragona, per cui ella debba giuſtamente *Regia* chiamarſi: poichè ſecondo il ſentimento di *Aulo Gellio*, e de'giuriſperiti tutti, quando il Principe, o Pretore incorporava una famiglia ad un'altra, quella chiamaſi adozzione, la quale trasferiſce l'iſteſſe prerogative, ed ha la medeſima forza, come ſe foſſe naturalmente dell' adottante famiglia procreata. *Cornelio Tacito* accuratiſſimo Scrittore delle uſanze de'Romani nel primo libro della ſua Storia ſcrivendo l'adozzione dell'Imperatore Galba in perſona di Piſone ſi ſpiega colli medeſimi termini e parole, di cui ſi ſervì il Re Ferdinando in riguardo della Caſa Acquaviva. Ed eſſendo queſto coſtume frequentiſſimo nella Repubblica, e nell'Impero Ro-

Romano, ſe ne veggono in quelle Iſtorie infiniti eſempli; la di cui forza ben penſata da *Plinio* nel Panegirico di Trajano, qual'ora riferiſce il privilegio, che gli concedè l'Imperador Nerva dell'adozzione, ſi ſerve delle parole iſteſſe, che nel privilegio di Caſa Acquaviva veggiamo. Nè da queſto ſentimento ſi allontanò Giulio Ceſare, quando nel ſuo teſtamento aggregò ed adottò alla ſua famiglia, e nome Ottaviano Auguſto. Dall'uſo degl'Imperadori Romani ſi ſono moſſi moltiſſimi Principi ad aggregare ed adottare i benemeriti della Real Corona, e ragguardevoli Signori alle loro Regie Famiglie. Di che chiara teſtimonianza ne rende queſta fatta dal Re Ferdinando a favore della Caſa Acquaviva. E che ciò far poteſſe il Re non averà dubbio veruno di confeſſarlo, chiunque ha fior di ſenno, e di giuriſprudenza appreſſo. Lo propugnò ad evidenza il gran Giuriſconſulto *Bartolo*, e dietro a lui ha caminato la turba tutta de' giuriſperiti, dimoſtrandoci, che la legge tiene facoltà d'introdurre alcune coſe per fizione, altre per verità, per cui far poſsa naturale ed eſſenziale ciò, che per privilegio, e decreto del Principe ſi concede. A queſte maſſime havendo riguardo il Re Ferdinando conſiderò, e dichiarò il Duca Giulio, e ſuoi ſucceſsori come deſcendenti, e procreati dal medeſimo ſuo corpo colle parole, *quod de cætero in perpetuum ſitis, & ſint de domo, & proſapia de Aragonia*.

Era queſta adozzione, ed aggregazione di non poco momento reputata, di maniera che tal' uno, fra quali l'inſigne *Franceſco Petrarca*, *è di parere eſſere l'addozzione fatta da' Sovrani di maggiore onore, e ſtima della naſcita iſteſſa naturale*. E *Tacito* nella riferita adozzione di Galba in perſona di Piſone diſſe, che *il naſcere, ed eſſe-*

re generati da' Principi, è una mera sorte, ma l'adozzione proviene da un giudizio intero, e perfetto, che a chiare note col consenso si fa palese. E comechè una tal adozzione, ed aggregazione era limitata a tempo, ed alla persona, onde tra gli altri esempli può addursi quel di Pisone poc' anzi diviſato, che fu ristretta alla sola sua persona, *escluso il fratello*, sicome scrive *Tacito*, *il quale era di egual nobiltà, e degno dell' istessa fortuna*, quella certamente conceduta alla Casa Acquaviva dovrà reputarsi singolare, poichè fatta perpetua, ed a favore di tutti i descendenti, anche femine. L'essersi poi il Re Ferdinando dichiarato nel privilegio, *che egli a ciò era mosso per grandi meriti acquistatisi dalla gente Acquaviva in servigio della sua corona, e che egli altro non poteva darle, che valesse a compensarli, fuorche l'aggregazione alla sua Real Casa, il suo nome, e le sue insegne*, questo è certamente un attestato sì sublime della stima aveasi della famiglia Acquaviva, che egli sembra affatto nuovo ed alla memoria de' secoli incognito.

Poichè il Re glie lo concede in perpetuo a benoficio anche delle femine, e sul motivo, che essendo la Casa Acquaviva tanto illustre, e nobile da se stessa, che di altra nobiltà non aveva di bisogno, egli confessa, non potergli dare altro, che la sua naturale filiazione, il suo cognome, e le sue insegne. E perciò non solamente lui, ma tutti gli altri Re suoi successori l'intitolano ARAGONA DI ACQUAVIVA. *Onde questa Casa si può giustamente chiamare Reale Aragona di Acquaviva.*

Passa però tant' oltre la beneficenza reale, che supponendo il Re darle poco, confessa egli espressamente, *che la Casa Acquaviva era fin d'allora così nobile, ed illustre per se medesima, che d'altro fregio di nobiltà pareva non avesse di bisogno*. Perciò egli è giusto, e convenevole, che questa famiglia *Reale* debba intitolarsi sicome il Re Ferdinando volle, ed i Re suoi successori Ferdinando II., Federico, il Re Cattolico Ferdinando, e l'Imperador Carlo V. nelle lettere, e ne' dispacci la nominarono ARAGONA DI ACQUAVIVA, manifestando con questa trasposizione il peso dell' aggregazione, e che ella veramente la Casa Acquaviva *Reale* dovesse reputarsi.

Quin-

Quindi ragionevolmente a queſta sì chiara famiglia fin' ora non è addivenuto ciò, che il più ſuole comunemente avvenire, che nel corſo dell' età, e delle vicende del mondo ſi ſpenga inſieme colla memoria degli uomini il loro ſplendore. E ci giova ſempre più ſperare, che ſicome nelle grandi coſe, e nelle Città, e Regni di valent' uomini ſempre forniti, così nella chiariſſima Real Famiglia Acquaviva debba ammirarſi, che per il nuovo concorſo di nuovi ſplendidiſſimi fatti, ed illuſtri ſuoi figli quaſi piover debbano da ogni parte e monumenti, ed encomj a renderla immortale.

FINE DELLA ISTORIA.

SOM-

SOMMARIO

Di alcuni Monumenti, Scritture, ed autorità di molti Iſtorici, dà quali ſi è raccolta, e formata in buona parte la preſente Iſtoria della Famiglia Acquaviva.

I. *Iſtromenno di permuta, e cambio fatto da' Signori di Acquaviva, e di Clavano di Spoleti nel 1065. coll' Oſpedale della Chieſa di S. Leonardo della Forca di Pirro, che è preſſo a Norcia.*

INſtrumentum permutationis, & cambii terrarum quarundam D. Petri, D. Oddonis de Aquaviva, &c. D. Ugonis de Clavano, conceſſarum pro Hoſpitali Eccleſiæ Sancti Leonardi de Furca Pyrri, Salamoni, & filiis ſuis nomine, & vice dicti Hoſpitalis; pro quibus dictus Salomon cum filiis ſuis donaverat, & cambiaverat ſupradictis Dominis quicquid habuerat in Clavano; & ipſi Domini ſimiliter donaverunt, una cum D. Sanſio quicquid habuerunt in Furca Pyrri, nomine, & vice dicti Hoſpitalis præſentibus D. Ventura, D. Bernardo, D. Fratre Menna de Furca, Raynaldo de Caſſia, & pluribus aliis &c. Actum in domo ſupradicti Hoſpitalis ſub an. D. 1065. quinto idus menſis Auguſti tempore D. Aleſſ. Papæ II. &c.

II. *Conceſſione di Errigo VI. Imperadore dello ſtato di Atri a Rinaldo I. d' Acquaviva nel 1195.*

IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Henricus VI. div. favente clementia Rom. Imp. ſemper Auguſtus Rex Siciliæ, &c. dignum providimus, & eſſe de ratione cenſemus, ut ubi ſinceritatis, & fidelitatis procedit obſequium, digna ſubſequatur compenſatio meritorum. Inde eſt, quòd nos attendentes ſinceræ fidei, & devotionis conſtantiam, quam Raynaldus de Aquaviva, & Fortebraccia fideles noſtri ſemper noſtris ſervitiis habere, qualiter nondum ceſſant pro noſtris utilitatibus, eos credimus in antea præſtituros, de mera gratia, & innata nobis benignitate damus, & concedimus in perpetuum prædicto Raynaldo de Aquaviva, uxori ejus Foreſtæ, & hæredibus ſuis. Nec non Fortebraccio Sconfittæ uxori ſuæ, & hæredibus ſuis, totam terram quam tenuit Leonus de Atre pater prædictæ Foreſtæ tàm in demanio quàm in ſervitio, cum omni jure, honore, tenimentis, & pertinentiis ſuis, ſicut idem Leonus tempore Regis Guglielmi tenuit, & poſſedit, quòd in demanio, in demanium, quòd in ſervitio in ſervitium, Vid. Biſentum, Ruglianum, dimidium Aucani, Colle-

lemarmoreum, Chiavanum, duas partes Sancti Georgii, Caſaleratum, Poggium ad Juvanum, Scurranum, Poggium ad Roſam, Carminianum, Forcellas, Ripam Joannis filii Grimoaldi, Cantalupum, Caſtellum vetus, Aquavivam, Proconatam, S. Joannem de filio Tribuni, S. Mariam de Atri, cum Poggio ad Fajanum, Montempertum, & Caſtellumboccanum &c.

III.

Infeudazione fatta da Taddeo, Matteo, Albertino, ed altri Signori di Acquaviva di alcuni terreni nel 1225. alla Communità di Ripatranſone col jus del Vaſſallaggio, ligio, ed omagio a favore della Caſa Acquaviva.

IN Dei nomine Amen. Breve recordationis, pacti, convenientiæ, & promiſſionis, qualiter Nos Henricus, & Gualterius fratres, & Taddæus filius Riccardi eorum nepos, & Matheus Berardi Ottonis, & Albertinus D. Vinciguerra DD. de Aquaviva concedimus, & damus Comunitati Ripatranſonis, & tibi Magiſtro Raynaldo Albertigiſonis Maſſario, & Sinnico ejuſdem Caſtri nomine dictæ Communitatis recipienti Raynerium de Trifunzo, & ejus hæredes ad habitandum in Caſtro prædicto cum fructibus ſui dominii, & ſervitutis Vaſſallorum de vitalibus, & uſualibus. Et quamcumque pœnam Raynerii pro ipſa habitatione facienda dictæ Communitati facere concedimus, & ratam habebimus, & omnes poſſeſſiones immobiles occupatas à Nobis, vel noſtris Vaſſallis de bonis ipſius Raynerii, & Vaſſallorum ejus, eidem reſtituere promittimus; & ad præſens reſtituimus, dando licentiam eidem Raynerio, & Vaſſallis ejus poſſeſſionem ipſarum rerum excepta portione contingente Traſmundo de ſua autoritate intrare, & donec non intrabit, ejus, & Vaſſallorum ipſius nomine poſſidere conſtituimus, & quietamus, & remittimus ipſi Raynerio pœnam, & promiſſionem, & obligationem ab eo nobis factam pro habitatione non facienda in dicto Caſtro Ripæ. Inſtrumenta tamen ſi quæ fuerint apud Nos reſtituere, promittenteſque quod caſſa, irrita, & invalida de cætero habeantur, & eis nullo tempore uti promittimus, & ea non dedimus, nec dabimus alicui exemplanda. Item promittimus Communitati Ripatranſoni ab Aſo in Truntum juvare per Nos, & Vaſſallos noſtros habitantes infra dictos Senaitas, præter eos qui habitant in Ofitha contra omnes homines offendentes ipſos in perſonis, & rebus bona fide, & ſine fraude; & promittimus Nos omnes prædicti de Aquaviva Communitati Ripatranſonis indemnem conſervare, ſalvo in his omnibus privilegio quod habemus ab Imperatore de Raynerio prædicto de Terra ſua, & Tenimentis. Exadverſo nos de Ripatranſonis pro dicta promiſſione, datione, & conceſſione, & Ray-

& Raynaldus Maſſarius, & Syndicus bona pars, & Matthæus Buezi Conſules, & Bertorinus Judex ejuſdem Caſtri nomine ejuſdem Communitatis, & pro ipſa Communitate præſente Concilio Generali, & ſpeciali hæc approbante promittimus vobis prædictis DD. de Aquaviva Henrico, Gualterio, Taddæo, Matthæo, & Albertino, & veſtris hæredibus dare quingentas libras videlicet à proximis Kal. Maii ad tres annos expletos, quarum in medietate cujuslibet tertiam partem, de quibus D. Traſmundus D. Gualterii de Aquaviva habeat pro portione ſibi contingente ſi prædicta rata habebit. Item promittimus quod nemini de cætero Vaſſallum veſtrum, vel Vaſſallum Vaſſallorum veſtrorum, vel Eccleſiarum veſtrarum in habitandum recipiemus in Ripatranſonis, & ejus pertinentiis ſine veſtro conſenſu & voluntate. Item curabimus, quod Raynerius de Trifunzo faciat Vobis, & Hæredibus veſtris omagium, & fidelitatem pro ſe, & hæredibus ſuis, & requiſitionem veſtram ſe facturum promittat, & reſpondere Vobis, prout in veſtro privilegio continetur. Item ſi vos de aliquo de Ripatranſonis habitare, ſeu habitatores conqueri volueritis de rebus ſeu Juribus Vobis, vel alicui veſtrum nunc pertinentibus, & competentibus exinde ſine ſalario Vobis, & cuilibet veſtrum fieri rationem faciemus, & Vos inſuper, & Vaſſallos veſtros habitantes infrà prædictam Senaitam juvare de cætero promittimus ab Aſo in Truntum contrà omnes homines bona fide, & ſinè fraude in Perſonis, & rebus **præter eos qui habitant in Ophita**. Et ſimilem promiſſionem dationem, & pactum D. Raynaldi, & filiabus Alberti faciemus fieri per Communitatem prædictam. Item promittimus Nos dicti DD., quod neque per nos, neque per Vaſſallos noſtros aliquid per vim D. Raynerii, vel ſuis Vaſſallis auferemus, vel auferri faciemus, & ſi contra factum fuerit, infra menſem per requiſitionem emendare teneamur: Et de omnibus maleficiis, & damnis datis tàm à D. Raynerio, & Communitate prædicta; quam à dd. DD., nos de Communitate, & nos dd. DD. quietationem viciſſim facimus, cedendo jus d. Raynerius, quod habet verſus D. Raynaldum mihi Henrico de ipſis maleficiis, & damnis datis, & Jus, quod habet verſus filias Domini Alberti mihi Matthæo, quod incontinenti factum eſt, & hæc omnia prædicta, univerſa, & ſingula, quæ ut ſupra ſpecificata ſunt Nos prædicti de Communitate nomine dictæ Communitatis, & Nos dd. DD. ad invicem obſervare, & non controvenire promittimus

Si promette eſpreſſamente l'omaggio, ligio, e giuramento di fedeltà ſecondo il privilegio, che i Signori di Acquaviva aveano dall' Imperadore.

ſemper ſub pœna M. librarum V. ſolemni ſtipulatione præmiſſa, qua ſoluta, & data, & in ſingulis Capitulis committenda &c. in ſuo robore permaneant, & hæc omnia Sacramento firmamus. Quæ omnia facta ſunt, & completa in Colle S. Mariæ Caſeliati in fundo Antolini, & Rubati Pagani, A. D. ſunt M.CC.XXV. Indictione XIII. VIII. Kal. Auguſti. Friderico Imperatore regnante.

IV.

Anſelmo di Breſcia nella vita di Papa Gregorio XI.

ARmonicus, Maſſiminus, & Papirianus viri ſtrenuiſſimi, & Duces militares, omnes ex clariſſimo ſanguine præſidum Auſtriac. exorti, habitantes juxta fluenta Rheni ſimul cum Carolo Magno Romam venerunt, qui cum poſt coronationem Caroli Imperatoris nobilitate Eccleſiaſtica, & Imperiali corona aurea in campo Cieneo nobilitati fuerunt, poſt reditum Caroli Imperatoris in Galliis, ipſi inviſentes Civitates Italiæ demum petierunt Neap. in qua perſiſtentes plantaverunt nobilem familiam de Aquaviva ſic appellata, quoniam recordati de Rheni fluentis, ex quibus fontes limpidiſſimos in eorum habitationibus accepera nt, ſub corona in inſigniis poſuerunt fontem Aquævivæ cum tribus affluentibus rivis, propter trium fratrum memoriam.

V.

Il Maeſtro Gio. di Virgilio nella ſua cronaca del Regno Cattolico.

FAmilia Aquaviva ducit ortum ſuum à Germania, è Ducibus Bavariorum.

VI.

Giovanni di Caramanio nell' antichità del Mondo.

CAtholicum nomen meretur Familia Aquaviva, ejus enim Duces, virique generoſi militarunt in crucifera militia pro recuperatione Terræ Sanctæ, inter quos Rodulphus Aquaviva, Dominus prudentiſſimus, ac magnanimus ſuis impenſis illi ſacro bello interfuit, & in recuperatione Sanctæ Civitatis Hieruſalem multum inſudavit.

VII.

Filippo Scala nell' antichità, e coſe notabili di Terra di Lavoro.

AQuavivorum progenies, quæ ex Auſtriacis oritur, Illuſtriſſima, & Nobiliſſima eſt repoſita in ſedili Nidi almæ Civitatis Neapolis.

VIII.

Fanuccio Campana nel libro 1. delle famiglie illuſtri d' Italia.

FAmilia Aquaviva Nobiliſſima, & Illuſtriſſima eſt, & habet originem ab Aquaviva Caſtro Piceni, plena Ducibus, ac viris illuſtriſſimis, ac eruditiſſimis.

Joan-

IX.

Diploma della Regina Giovanna II. in cui ſi fa la vendita dello ſtato di Teramo a Gioſia Duca di Atri dalla Ducheſſa di Atri Catarina Ricciardi, moglie del Duca Pietro Bonifacio, ove la Ducheſſa ſi chiama ſua compagna dalla Regina nel 1416.

JOanna II. Dei gratia Hungariæ Hieruſalem, &c. Sanè pro parte viri magnifici Joſiæ de Aquaviva affinis Conſiliarii & fidelis noſtri dilecti; fuit majeſtati noſtræ reverenter expoſitum, quod pridem in teſtimoniis publico conſtitutis ſpectabilibus, & magnificis Catharina de Ricciardis Duciſſa Adriæ & Comitiſſa Sancti Flaviani, relicta quon. ſpectabilis & magnifici viri Petribonifacii Ducis Adriæ, & Comitis Sancti Flaviani viri ſui, noſtraque ſocia, & fidelis dilecta, & Andreæ Matthæo de Aquaviva Duci Adriæ, & Comiti S. Flaviani pupillo filio ſuo, & dicti q. Petribonifacii Ducis ipſius Duciſſæ viri, noſtrique ſimilter affinis, & fidelis dilecti agentibus pro ſe ipſis &c.

X.

Diploma, e privilegio di Ferrante I. Re di Napoli, in cui concede il nome, e l'inſegne ſue regie in perpetuo alla Caſa Acquaviva, denominata perciò dal 1479. Aragona di Acquaviva.

FErdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hieruſalem, &c. Illuſtri viro Julio Antonio de Aquaviva, Duci Adriæ, Converſani, & Sancti Flaviani Comiti, armorumque Capitaneo, Collaterali Conſiliario, & Affini dilectiſſimo, gratiam, & bonam voluntatem. Conſueverunt majores noſtri, ſapientiſſimi viri, benemeritos homines &c. Hinc exiſtunt decreta illa in erigendis ſtatuis, in ſcribendis titulis, ut non ſolum præſentes, verum etiam poſteri magnorum virorum egregia facinora cognita haberent, qualia exempla ſecuti Reges, ac Principes inclyti viros inſigni virtute præditos, variis honeſtamentis, & honoribus libenter ſunt proſequuti, cenſentes ad ſe ipſos potiſſimum hoc pertinere, etenim nobilitare virtutem, illuſtrare ingenia, honeſtare illos, in quibus animi magnitudo eluceat, ſplendeſcantque præſtantes actiones, videtur proprium eſſe Regum; & alii quidem Reges in aliis honeſtandis hominibus ob alias cauſas diverſis ornamentorum generibus ſunt uſi. Nos autem cum multa in Te eſſe perſpeximus digna, quæ honorari à nobis debeant, cum plurimas profecto virtutes in te ſitas eſſe viderimus, ac multa, magnaque vigere merita conſiderantes, præſertim in præſenti bello; quo pacto te geſſeris, licet jam diu tuam in re militari peritiam optime perſpexerimus, jure ipſo commoti, atque adducti ſumus, ut te ipſum, egregiaſque virtutes tuas, & honoribus exornemus, & titulis illuſtremus. Quamquam autem ad ampliora, inſignioraque in te ipſum conferenda voluntas noſtra intendat, meritaque tua poſtulent, te in præſentia eumdem Julium Antonium ad majorem amoris noſtri declarationem, *licet ſatis ipſe per te nobilis*,

& illuſtris ſis, tenore hujus noſtri privilegii, ac decreti, deque noſtra certa ſcientia, proprioque animi motu, meritiſque quidem tuis hoc expoſcentibus, in Familiam noſtram, & in Domum de Aragonia aſciſcimus, aſcribimus, & annumeramus volentes, quod de cætero in perpetuum vos, veſtrique liberi, hæredes, & ſucceſſores utriuſque ſexus, nati jam, & naſcituri, ſignanter illuſtris Andreas Matthæus noſter alumnus, Marchio Bitonti, tuus filius primogenitus, SITIS, ET SINT DE DOMO, ET PROSAPIA DE ARAGONIA, atque in omnibus actibus, titulis, negotiis gerendis, atque agendis rebus inſcribamini, appellemini, inſcribantur, ET COGNOMINENTUR DE ARAGONIA, SITQUE VESTRUM, ATQUE ILLORUN COGNOMEM DE ARAGONIA. Præterea ad vos, illoſque magis, magiſque illuſtrandos, etiam cum hac ſerie litterarum, plenamque, atque amplam conferimus poteſtatem arma noſtra deferendi, & faciendi, quibus quidem armis vos, liberos, hæredes, & ſucceſſores veſtros donamus, ac vos, & illos iiſdem inſignimus, & honeſtamus, à vobis, illiſque pro, & cum armis noſtris deferendis, utendis, & faciendis, quemadmodum inferius figurantur. Tu igitur, quod virtutes exigunt tuæ, id effice, & præſta, ut honori, & decori ſis armis, & cognomini noſtro, & brevi fore ſpera, ut majoribus te, atque illuſtrioribus ſimus titulis condecoraturi. In quorum teſtimonium præſentes fieri fecimus, magno Majeſtatis noſtræ ſigillo pendenti munitas. Datum in Caſtello novo Civitatis noſtræ Neapolis, die xxx. Menſis Aprilis anno 1479. regnorum noſtrorum vigeſimo ſecundo. Rex Ferdinandus &c.

XI.

Diploma del Re Ferdinando a favore della Caſa Acquaviva ſpedito in Matera a' 15. di Maggio del 1481. ove ſi atteſtano i particolari meriti di queſta Caſa.

CUm in mentem nobis veniunt magna merita, & officia Ill. olim Julii Antonii de Aragoniâ Aquavivi, Adriæ Theramique Ducis, Converſani, & Sancti Flaviani Comitis, quibus nos quocumque tempore, conſtantiſſimo animo proſecutus eſt; nihil eſt, quod ejus jucundiſſimæ memoriæ, ipſiuſque familiæ non debere exiſtimemus: ejus enim opera, fides, officium, non minus in bello, quàm in ocio, & non minùs foris, quàm domi, utile perpetuò nobis fuit. Erat enim iis animi, & corporis virtutibus præditus, ut nulla tàm ardua, tàm difficilis res eſſet, quæ ejus fidei, & induſtriæ mandari non poſſet, & quam ipſe non libenti animo noſtrâ cauſſa fuſciperet, & commodiſſimè, atque ex noſtra ſententia perageret. Superioribus annis, cùm in Burgundiam, ad Ill. olim Carolum Burgundiæ Ducem, Ill. filium noſtrum Federi-

dericum legaviſſemus, freti ſingulari virtute, atque integritate ipſius Ill. Julii Antonii, eum proficiſcendi filio Comitem dedimus: qui tanta apud ipſum noſtrum filium, in ipſa Burgundia, virtute, atque integritate ſe geſſit, ut ipſi noſtro filio gratiſſimus ſemper fuerit. Enituit enim in ea peregrinatione ſingularis ejus virtus, modeſtia, conſilium, integritas, quibus ipſi noſtro filio adeò profuit, ut de nobis optimè meritum dijudicaverimus. Exortum eſt deinde bellum Hetruſcum, in quo, ejus opera, ob rei militaris peritiam, & uſum, præcipue uſi ſumus, & in Liguria apud Genuam, & in Hetruria, ubi bellum gerebatur, virtus ejus longè maxima fuit: egregiam enim operam nobis navavit, & effecit, ut multa feliciſſimè in eo bello geſta, ejus virtuti accepta retulerimus. Sequuto deinde teterrimo, & nefario Turcarum, noſtræ Fidei hoſtium, bello, qui urbem noſtram Hidruntum, ex improviſo, imparatam aggreſſi, vi expugnaverunt, ipſum Ill. Julium Antonium, ex Hetruriâ, quæ jam confecto bello pacata erat, ad id ipſum bellum accerſivimus, in quo multa circa eam urbem, adverſus hoſtes, ſuo inſtituto, & conſuetudine digna adminiſtravit, cùm ſe ſemper magno animo hoſtibus opponeret, & ultro etiam eos laceſſeret, averteretque ipſorum conatus, & latrocinia, quibus omnia infeſtabant, prohiberet. Sed accidit (quod non ſine ſummo mœrore commemorabimus) ut quodam die, cum hoſtes, qui prædatum ex urbe exierant, prædâ eis vi ereptâ, acrius proſequeretur; eruptione ab iis, qui in urbe remanſerant, facta, dum fortiſſimè, pro Religione, pro fide, pro Regni libertate pugnaret, miſerando caſu, publico omnium luctu occubuerit. Cujus interitum, tam alieno tempore, acerbiſſime tulimus, & tanti Viri jacturam (ut decuit) vehementer indoluimus. Cum igitur toto ipſius vitæ curſu de nobis ſemper benemereri ſtuduerit; noſtri officii putavimus, inſigui aliquo argumento oſtendere quantopere ipſum Ill. Julium Antonium, dum viveret, diligeremus, & quam grata, & jucunda memoriâ mortuum proſequamur. Quare cùm acceperimus veridicâ expoſitione nobis facta per Ill. Andream Matthæum de Aragonia Aquavivum, ipſius Ill. Julii Antonii primogenitum, Adriæ, & Therami Ducem, Bitonti Marchionem, & Comitem Converſani, Sancti Flavianique, affinem, alumnum, & Conſiliarium noſtrum fidelem dilectiſſimum &c.

È degno di oſſervazione tra le altre coſe di queſto Diploma il titolo, che ſi dà dal Re alli Duchi di Atri, l'iſteſſo, che dava al figliuolo ſuo Federico.

XII.

Notizie estratte e fedelmente copiate da un libro manoscritto di registro de' fatti antichi della Città di Ascoli.

ANno 1379. a li 12. di detto mese di Novembre il Signor Duca di Atro Aquaviva retro in Nascoli per la porte di ponte Major, lo qualo so per melzo di detto Juando di Masio, & compagni & colo faor chi avia in Nascoli, li quali era Odoardo di Cichi Odoardi, & di Austino Titi, li quali come furno dentre in Nascoli scacciò lo detto Liberto di Lini con li sioi compagni, li quali forno baniti da parte di detto Duca, & Juando di Masio, & MS. Marino di Lucarello in quello di tendo lo stato, & in quello di il deto Duca di Atre con lo popolo di Ascoli piglio Arquata, & ci fu morti e presi multo Norsini, li quali si avia ocopato detta Arquata, & era Castellano Gualdurucio di Cosignano.

Anno 1395. a di 11. di Novembro fu fatta la novita in Nascoli il dì di San Martino, e fu nagranda ocisione de luna, & ladra parta, & la parte Else scacio la parte Ibilina con lor grandando lo capo de la parte Elso era Santo & Jovando de Masie & Adoguardo di Cicho Adoardo, & Piero di Autitio detto Titii, & Francisco di Cocha con alquanti citadini & la parte Ibilina furno Domenicho & Liberto di Lino & Francisco di Lucarello con naldri, & apochi di rentrò luna & laldra parte, e fu di notte, & il popolo di Ascoli gliferno far le pacie, aldramente era risiluto con lo faore del Duca Andrea Mateo Aquaviva cavarili fori per petivo luni & laldri.

Anno 1396. a di 24. di Aprile il sodetto Duca Antrea Mateo Aquaviva S. di Ascoli & Ducha di Atri detto & Dino al nobilo Odoardo di Cichi Adoardo tutta la robba di il nobilo Laberio di Ascoli per ricompenza di la sua robba aver persa a servitio di la Casa Aquaviva, & per esseregli stati fideli amici di Abasio.

Anno 1397. a di 11. di Magio il Duca Antrea Mateo Duca di Atro & S. di Ascoli rimesso Riberto di Lini con li aldri banniti, & lo se contra lovoler di Juando di Masio & compagni.

Et nel di 18. di Luglio nel medesimo ando Juando di Masio & Aniello de Monte con li soi amici intrò nella Rocha di Monte alcassaro, epigliò laguardia di detta Rocha senza timuldo, & rimor, & un cierto Marcho di Offida fecie il tratato, lo quale stava per garzone con il Castilano di detta Rocha.

Et a di 20. di detto mese di Luglio vender in Nascoli Mostarda Conditier di arme, & vende in soccorso di detto Juando, qualo stava in detta Rocha, lo quale pigliò Ascoli per la clesia, & di

di ſcaciò il Duca Antrea Mateo Aquaviva Duca di Atre & S. di Aſcoli incieme con Liberto di Lini con tutti ligibilini, ma prima fe una granda ſcaramuccia albaſtione che era fatte a detta Rocha fori del Monte de la Cita, e ci morſe omini 100. de la parte Ibilina.

Siegue la legalità della ſudetta ſcrittura eſtratta in forma publica, ed autorizata col ſugello del publico di Aſcoli ſotto il dì 4. di Gennaro del 1738.

XIII.

Nella vita del Poeta Pacifico Maſſimo, ricavata da una cronaca antica di Aſcoli del 1395. che fu ſtampata in Parma nelle Poeſie di Pacifico Maſſimo nel 1691.

ANno quinto & nonageſimo cum ter decies centeno Johannes Maxii, ſeu potius Maximi, Guelphorum Princeps Aſculo exterris, eoque rurſum cum armato milite ingreſſus, occupata urbis porta, cui à Ponte Majore inditum nomen, cum turrito deſuper propugnaculo, Aquavivani Adrienſium Ducis aciebus tranſitum ex condicto, ditioni urbem dedit; hac tamen lege, ut Gibellinos Patriæ, Pontificioque nomini infenſos ad unum urbe amandaret. Ejecit Dux Adrienſium, ſed exules in civitatem à Duce mox revocatos inique ferens Johannes, Montoſam arcem, quæ pro Aquaviviano jam tenebatur, adminiſtro quodam arcis præfecti, pecunia expugnato, in ſuam poteſtatem redegit.

XIV.

Diario de' fatti antichi della Città di Aſcoli ſcritto di carrattere di quei iſteſſi tempi, che ſi conſerva da alcuni Signori nobili della ſteſſa Città, ove nell' anno 1396. ſi ritrova regiſtrato un privilegio del Duca di Atri Andrea Matteo, di conceſſione di alcuni terreni alla Caſa Odoardi.

QUeſto Duca d'Atri in tal tempo, che teneva il dominio di Aſcoli conceſſe ad Odoardo figlio di Franceſco della famiglia degli Odoardi, li beni di Nicola di Lamberio, come pervenuti a lui, leggi quello ſiegue.

Andreas Matthæus Aquaviva Dux Adriæ, S. Flaviani Comes &c. viro nobili Aduardo Cicchi de Eſculo amico noſtro cariſſimo gratiam noſtram &c. attendentes tuæ devotionis obſequia &c. bona omnia ſtabilia, quæ fuerunt Domini Nicolai Lamberii de Eſculo ſita in pertinentiis, & diſtrictu noſtræ Civitatis nobis, & noſtræ Curiæ devoluta &c. harum ſerie cum domibus, vineis, terris &c. tibi, & hæredibus tuis legitimis de tuo corpore natis, & jam in poſterum legitimè naſcituris, de certa noſtra ſcientia, liberalitate meæ, & gratia ſpeciali damus, donamus, tradimus &c. in perpetuum ad habendum, tenendum poſſedendum &c. ad honorem, & fidelitatem noſtram, hæredum & ſucceſſorum noſtrorum &c. Dat. in Civitate Theramì die XXIV. *Aprilis* IV. *Indictione* M.CCCLXXXXVI.

Pa-

XV.

Camillo Peregrino nella 2. parte della sua Istoria de' Re Longobardi.

PAres igitur dignitate, ac ditione fere pares, ſicut munere omnino haud diſpares à primis Longobardorum Regibus triginta ſex fuere inſtituti perpetui Duces, qui gentem omnem veluti in totidem tribus diviſam, perque parvas has Italas Urbes diſtributam ducerent, regerentque, quorum præcipuè lapſu temporis obſervati ſunt Foro Julienſis & Spoletanus, & qui ſeorſim ab omnibus ſua habuit initia, Beneventanus.

Nec ſane Ducis, & Ducatus vocabula multarum ſemper urbium demonſtrare conſuevit Dinaſta, nec Dynaſtia, ſicut in re noſtra clare eſt videre apud Paulum Diaconum enumerantem triginta ſex Longobardorum Duces, & Ducatus totidem utique urbibus attributos, tumque non ultra Tuſciam porrectos.

XVI.

Diploma e Privilegio del Re Federico del 1495. a favore di Beliſario Acquaviva Duca di Nardò ſecondogenito del Duca di Atri Giulio Antonio, in cui atteſta il Re la recuperazione del Regno fatta da Spagnuoli eſſere a lui dovuta.

CUjus Beliſarii de Aragonia de Aquaviva ea in Nos, & domum noſtram merita, ſtudiaque extiterunt, ut nullum tàm magnum præmium, vel ornamentum ſit, quod polliceri ſibi à nobis jure quodam ſuo non poſſit, nam ut omittamus, quod illuſtris Pater ejus Julius de Aquaviva bello Hydruntino, quod contra Turcas geſtum eſt, pro ſtatu, & ſervitio domus noſtræ viriliter pugnans animam poſuit; quod meritum in primis magnum, nec obliviſcendum, *filiis quoque ſuis noſtra domus perpetuo debet*, certe hic Beliſarius & alias ſemper, & proximis his adverſis temporibus noſtris, eum ſe ſe præſtitit, ut ſi cui alii pro recuperatione hujus Regni, & hac glorioſiſſima noſtra victoria debeamus, huic in primis, & ſupremum in modum debeamus, nam ita ſubinde ſemper infracta, & conſtanti fide partes noſtras ſecutus eſt, ut nullis neque ſumptibus, neque laboribus parceret, & ſepè vitam ipſam manifeſtiſſimis diſcriminibus, & periculis objiceret. Quapropter Sereniſſimus Rex Ferdinandus ſecundus deſideratiſſimæ memoriæ, nepos noſter, cum reputaret virtutem ejus, & quæ illi, quantaque deberet, gratitudinis ſuæ eſſe duxit, ut eum Comitatu Converſani, Civitate Bitecti, & Terra Jojæ donaret, motus ea re quoque, quod hunc ipſum Comitatum, & terras cum Galliæ factionis eſſent, hic Beliſarius ſua opera, & virtute ad fidelitatem, & obedientiam noſtram reduxerat, in eiſque tutandis, & ſumptus maximos fecerat, & mirificos labores pertulerat, quem Comitatum poſſedit ille quidem pleniſſimo jure, & tenuit; ſed cum deinde intereſſe noſtra videret, reſtitui il-

illum nobis, ita commodis rerum noſtrarum expoſcentibus, prætulit, ut amantiſſimum, & affectiſſimum ſubditum decuit, compendia ſua rationibus noſtris; nec moram fecit, quin eum Comitatum pro ſervitio noſtro reſtitueret nobis. Nos igitur qui non facile vinci nos beneficiis patiamur, quibus provocati non tantum ſortem, ſed fœnus quoque perſolvimus; tantis ejus in domum noſtram, & nos ipſos meritis referre gratiam cogitantes, cum teneamus civitatem Neritonis in Provincia Terræ Hydrunti, quæ ad Nos, & noſtram Curiam pleno & legitimo jure ſpectat, & pertinet, ipſam civitatem deferri illi, & condonare decrevimus. Itaque tenore præſentium &c. Datum in Caſtronovo Civitatis noſtræ Neapolis &c. die XII. menſis Martii anno 1497. Regnorum noſtrorum A. I.

XVII.

Hermolao Barbaro in una lettera al Pontano così parla di Beliſario Acquaviva.

IN re bellica quantum valeas omnes noverunt, in bello Gallico virum fortem ſemper egiſti: Ferdinandum Regem extrema per omnia (ut ait Poeta) ſequutus es: Unde inter Regni Proceres magnam gloriam es adeptus. Quapropter Ferdinando mortuo, Federicus Rex te ob ingentia merita tua, pulcherrimæ, & celeberrimæ Urbis Neritoni titulo decoravit. In bello Veneto, apud Salentinos pene ſub fratre tuo (qui ætate noſtra, & armorum, & literarum gloria pollet) militaſti: Atque ita te geſſiſti, ut facilè omnes cognoſcerent, te nihil degeneraſſe à paterna, atque avita virtute.

XVIII.

Privilegio del Re Ferdinando detto il Cattolico ſpedito in Segovia nel 1505. a favore del Duca di Nardò ſecondogenito del Duca di Atri.

VOlenteſque cum eodem Comite benignè agere, habentes quoque reſpectum ad grata, grandia, & fructuoſa ſervitia per ipſum Comitem noviſſimè præſtita in bello, quod contra Francorum Regem in dicto Regno geſſimus, quæ non ſolum hæc, ſed majora de nobis promerentur; nec ſumus immemores, ut accepimus, quod idem Comes derelictis uxore, liberis, ſororibus, & ejus integro ſtatu, pro ſervitio noſtro, quadam triremi Barolum petiit, ordinatione, & mandato Illuſtris Gundiſalvi Fernandez de Cordova noſtri Locumtenentis Generalis, & Armorum Capitanei in dicto Regno, & poſtmodum adveniente temporis opportunitate, eodem mandato idem Comes continuè partes noſtras propriis ſumptibus, fideliter ſequendo, Provincias Terræ Bari, & Hydrunti ad noſtram fidelitatem viriliter reduxit &c. Datum in Civitate Segoviæ die 30. menſis Septembris A. D. 1505. Regnorum noſtrorum &c.

XIX.

Privilegio, e Diploma dell' Imperadore Carlo V. Re di Spagna ſpedito in Bruſelles nel 1516. in cui atteſta i ſervigi fatti dalla Caſa Aragona di Acquaviva alla Corona di Spagna.

DEbitum igitur reſpectum, atque conſiderationem habentes ad ſingulares virtutes, indefeſſumque animum præfati Illuſtris Beliſarii de Aragonia de Aquaviva, in perficiendis omnibus, quæ in rem noſtram faciunt, etiam cum vitæ ſuæ diſcrimine, variiſque laboribus, atque incommodis, quos olim pertulit in bellis per præfatam Catholicam Majeſtatem contra Gallos ſuper recuperatione dicti Regni, geſtis, &c. Datum in Oppido noſtro Bruſellarum die 30. Julii A. D. 1516. Regnorum noſtrorum &c. Utriuſque Siciliæ, & aliorum primo, Regis verò omnium primo.

XX.

Lettera ſcritta al Re Cattolico Filippo IV. da D. Giovanni di Auſtria ſopra i ſervigi, e meriti della Caſa Acquaviva per la Corte di Spagna.

LA puntualidad, y amor con que la Caſa Acquaviva hà ſervido â la Corona de V. M. es tan notoria, como la antiguedad de ſu ſangre ſingularizandoſe en muchas ocaſiones la del Conde de Converſano, particularmente en las revoluciones del Reyno de Napoles por uno de los mas fieles Vaſallos de V. M. no ſolo en ſolicitar con gran deſvelo la quietud de muchos lugares de ſu eſtado, pero levantando Cavalleria â ſu coſta, y venir â Napoles en perſona al ſocorro, que el Duque de Arcos pidio â la Nobleza y haviendoſe alterado algunas tierras ſuyas acudio luego â ſoſegarlas ſin perder tiempo en hacer lo miſmo en otras Ciudades, y lugares que en diverſas Provincias tumultaron, ſiendo parte ſu diligencia â reducirlas, y ſugetarlas â fuerza de armas con el golpe de la Cavalleria, e Infanteria que llevabà, haviendole muerto un hixo peleando honrradamente, y empeñando, y vendiendo los apreos de ſu Caſa para mantenerla, y quedado con extrema neceſidad, haviendo padecido todo el tiempo que durò la guerra grandes peligros, e incomodidadés en Campaña, haſta quedar todo el Reyno ſoſegado, y cumplido con las obligaciones heredadas de ſu Caſa, y debidas â la obediencia de V. M. cuya attencion es parte para repreſentar ſus merecimientos dignos de que V. M. ſe ſirva de mandarle hacer las honrras, y mercedes que eſpera de ſu grandeza, y yo lo ſuplico â V. M. cuya Catholica Real perſona guarde nuoſtro Señor m. a. como deſeo S. De Mezina â 15. de Eneno del 1649. D. Juan.

XXI.

Giovïano Pontano nel libro de Magnanimitate dedicato al Duca di Atri Andrea Matteo Acquaviva.

MAjores tui, Andreas Matthæe, à quibus Aquavivorum familia ducit originem, longa quidem ſerie, perque complura etiam ſecula, magna cum benevolentia, majore etiam auctori-

ctoritate, & gloria Veſtinorum Populis dominati ſunt: quorum tranquillum, ac diuturnum imperium, gubernandi lenitas potiſſimum auxit, ſtabilivitque, gravitate tamen, pro cauſis, ac temporibus, moleſtè admodum, prudenterque temperata. Atque illi quidem ad Joſiam uſque avum, atque ad Julium Antonium, patrem tuum, delectati bellicis tantum ſtudiis, in eo genere laudum, excellentiæque claruerunt. Pater vero tuus, cùm minimè quidem aſſequi poſſet quod maximè utique cupiebat, ut militaribus ornamentis laudes eas adjungeret, quæ è litterarum comparantur ſtudiis, atque cognitione; illud tamen ſumma cura, ſingulari etiam diligentia præſtitit, & opera, quo tuque, fratreſque item tui, quamdiu ætas cujuſque tulit, optimis ſub præceptoribus inſtituti, ita erudiremini, ut cum ætas ipſa firmior jam, magiſque robuſta ad tubam vocaſſet, ac gladium; ipſis è ludis literarum, atque hiſtoriarum de lectionibus, animi magnitudinem, cumque eâ pariter, maximorum vobiſcum Ducum, atque Imperatorum exempla in aciem afferretis. Nam & ipſe ſic bonarum artium ſtudiis dediſti operam, ut equeſtribus tamen copiis, diverſis etiam in bellis, non ſemel fortiter ſimul prudenterque præfueris, & militare decus, ac belli gloriam ita es aſſecutus, ut philoſophia, cæteræque artes bonæ, te & authore, & magiſtro glorientur, & ſeni jam mihi, atque annos plurimos maximis in rebus agenti, gloriari etiam liceat, vidiſſe tandem principem Virum, & in mediis philoſophantem belli ardoribus, & philoſophum inter libros, naturæque ratiocinationes, tractantem Ducem artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum ſine ſuo, & decore, & laude.

XXII.

Gio. Battiſta Marini nella ſua Lira, del Duca di Atri Gio. Girolamo, e del ſuo figlio il P. Ridolfo.

HAi ben' onde gioir, qual hor fra noi
Gl' occhi abbaſſi quagiù da ſommi giri
Anima illuſtre; e ne' gran figli tuoi
Tanti tuoi pregj, anzi te ſteſſa ammiri.
Altri là volge armato i penſier ſuoi,
Ov' honor vero, e vera gloria il tiri:
Altri del grand' Ignatio i ſacri heroi
Regge, e chiude nel cor ſanti deſiri.
Mà tu mira frà lor, ſicome queſti,
Ch' n pace, e 'n guerra il tuo valor pareggia,
Nutre in petto real voglie celeſti:

E de l'Eterno amor mentre fiammeggia
Emulo ancor dell' altro, il qual le vesti
Del suo sangue lavò, d'ostro rosseggia.

XXIII.

Il Papa Gregorio XIV. in un Breve diretto al Cardinal Ottavio nel 1590.

ROmana Ecclesia, cæterarum omnium mater, & magistra, in deferendis præcipuis honoribus, delectum habet virorum, virtute, & meritis præstantium, quibus gravissima quæque, & maximi momenti negotia, ad eam undique in dies confluentia, tuto committi possint, ut in iis expediendis pastoralis Romani Pontificis solicitudo, cui universalis Ecclesiæ cura incumbit, aliqua ex parte sublevetur, ac cognitæ, & spectatæ virtuti congrua præmia tribuantur. Cùm igitur nobis nuper summæ curæ esset, aliquot hujusmodi viros in ampliſſimum ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Collegium assumere; invocato divinæ gratiæ auxilio, Te in primis, qui ex veteri Adriæ Ducum familia, quæ cùm aliàs de Romana Ecclesia præclarè merita, tùm maximè in vindicanda Marchiâ nostra Anconitana à factionum impetu, ac bello Hidruntino contra Turcas, in quo Julius Aquaviva gloriosè occubuit, originem Duis, ac dilecti filii, Nobilis Viri Joannis Hieronymi Ducis Adriæ natus, & Joannis Vincentii pronepos, ac Julii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium de Aquaviva nuncupatorum, ac Rodulphi, qui superioribus annis pro fide Catholica, apud Indos, mortem constantissime pertulit, frater germanus existis &c.

XXIV.

Alessandro ab Alessandro ne' suoi giorni geniali dedicati al Duca Andrea Matteo d' Acquaviva.

COmmentatiunculas meas, qualescumque forent, cujus patrocinio tutò committerem, potiùs quàm tuo, habebam nemmem. Solus tu mihi occurrebas, cujus ingenii præstantem vim & dicendi facundiam noscitabamus: cujusque præter Familiæ genus inclytum, præterque avitam gloriam, fortunæque, & animi dotes, etiam acre judicium examussim de studiis bonarum artium, & omni antiquitate sæpè numero factum audieramus.

Giovangirolamo Acquaviva Duca di Atri X. dopo l'haver superata una grandissima difficoltà, con grandissimo suo onore è ammesso in Parnaso.

XXV.

Trajano Boccalino ne' ragguagli di Parnaso nel Ragguaglio 85. della Centuria 11.

NEll' Assemblea de' Virtuosi che 'l giovedì della Settimana passata per questo solo effetto fu tenuta, furono prima lette le lettere credentiali del gentil' huomo, che a questa Corte

te hà invitato l'Eccellentiſſimo Signor Giovan Girolamo Acquaviva Duca d'Atri, il quale facendo poi la ſua ambaſciata con molto acconcie parole fece inſtanza, che 'l Duca ſuo Signore foſſe ammeſſo in Parnaſo, e nella medeſima Aſſemblea con mirabile diligenza furono eſſaminati i meriti virtuoſi del Duca, ſopra i quali fu havuto maturo diſcorſo, e perchè quel nobiliſſimo Signore, verſatiſſimo fu trovato in tutte le ſcienze più nobili, e che nelle Matematiche era pervenuto al colmo della ſuprema eccellenza, di ordine eſpreſſo di Sua Maeſtà partialiſſima di queſta nobiliſſima Famiglia, nella quale par che le buone lettere più toſto ſieno hereditarie, che col lungo ſtudio di molte fatighe ne faccino acquiſto, fu creato ſopraintendente dei triangoli, e lienator maggior di Euclide, appreſſo poi li fu decretata la ſolita cavalcata, e percioche i Baroni Poeti, e gli altri Principi Letterati della facondiſſima Partenope, con le loro ſuperbiſſime livree in numero molto grande l'accompagnarono, la pompa nel vero fu nobiliſſima, e degna di un Principe di tanto merito, ma ſuperò tutte le maraviglie l'eſſerſi veduto, ch' el Duca lungo raggionamento hebbe con Homero, e con Pindaro ſenza adoprar il Valla, o altro interprete, attione per certo glorioſa in queſti tempi, e che tanto maggior gloria arrecò al Duca quanto i Vertuoſi di Parnaſo conſiderarono, che le buone lettere, che ſi trovavano in quel Principe, erano di quelle ſoprafine, che tanto riguardevoli rendono quelli, che ſe ne veſtono, perchè non per neceſſità di comprarne il pane, o di eſſe (come accade a molti) ſervirſi per patrimonio, ma ſolo affine di non eſſere ancorchè nato di Sangue Illuſtre, e con molte ricchezze riputato in queſto Mondo un plebeo ignorante, & un mendico ſenza lettere, mercè che quel Signore ſtimò ſempre, che la perfetta Nobiltà, e le vere facoltadi, foſſero poſte nella ſola virtù &c. Così grande fu il contento che ad Apollo diede queſto decreto, che comandò, che dal Creſci famoſo Scrittor Milaneſe, e primo Majuſcolario della Biblioteca Delfica a lettere di oro cubitali foſſe ſubito ſcritto, e volle, che a laude, a gloria, & onore della Virtuoſiſſima Caſa Acquaviva, e per riputattione del Duca, che di così pregiato figliuolo haveva arricchito il preſente ſecolo avanti lui foſſe portato nella Cavalcata, che fu la più nobile, e la più ammirata coſa, che ſi vide in lei; e per colmare le contentezze del Duca, e gli ſplendori della Eccellentiſſima ſua Caſa all' Illmo Signor Ottavio Cardinal

Acqua-

Acquaviva, decretò Sua Maeſtà il nobiliſſimo titolo di *Mecenate*, e hieri per Corriere eſpreſſo li mandò le Bolle ſpedite *in forma dignum*.

Iſtorici, ed altri Scrittori, che han trattato della famiglia Acquaviva.

XXVI. ALeſandro ab Aleſandro ne'ſuoi giorni geniali dedicati al Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva.
Il Cavalier Angiolo di Coſtanzo nell' Iſtoria del Regno di Napoli.
Anaſtaſio Germonio de Sacrorum Immunitat. al lib. 3.
Andrea Vittorelli nelle ſue note al Ciacconio.
Alfonzo Ciacconio nelle vite de' Papi, e Cardinali.
Bartolomeo Facio nella ſua iſtoria.
Bartolomeo Chioccarello nell' Archivio della Giuriſdizione.
Bartolomeo de Rogatis nell' Iſtoria di Spagna.
Ceſare Lambertino de Jure Patronatus p. 2. lib. 5.
Franceſco Zazzera nella Famiglia Acquaviva.
Franceſco Elio Marcheſe nelle Famiglie nobili del Regno.
Fanuccio Campano nella ſua Iſtoria.
Filippo Scala nell' antichità, e coſe notabili della Provincia di Terra di Lavoro.
Filiberto Campanile delle famiglie nobili di Napoli.
Franceſco de Petris ne' ſuoi Problemi.
Gian Antonio Summonte nell' Iſtoria del Regno di Napoli.
Giacomo Villelmo Imhof nelle tavole genealogiche delle famiglie nobili d'Italia.
Giacomo de Graffiis.
Giacomo de Corellis nell' Iſtoria del Cardinalato, e de' Cardinali.
Gio. Gioviano Pontano nella ſua Iſtoria del Re Alfonſo il giovine.
Maeſtro Gio. di Virgilio Coetaneo del Poeta Dante in Chronico Eccleſ. Romanæ.
Franceſco Acerbo ne' ſuoi Poemi.
Giano Peluſio Crotoniata.
Giacomo Auguſto Tuano nell' Iſtoria de' ſuoi tempi.
Gio. Giacomo Hofmanno nel Dittionario univerſale Iſtorico Genealogico crit.

Gio.

Gio. Filippo Spenero nel Teatro della Nobiltà al tom. 3.
Gio. di Caramanio nell' antichità del Mondo.
Girolamo Bruſoni nell' Iſtorie d'Europa de tempi ſuoi.
Giuſeppe Campanile della nobiltà delle Città, e Regno di Napoli.
Giovanni Albino delle geſta de' Re di Napoli Aragoneſi dedicato al Duca d'Atri Gio. Girolamo Acquaviva nel 1589.
Gregorio Grimaldi nella celebre Iſtoria delle Leggi e Magiſtrati del Regno di Napoli.
Giulio Ceſare Capaccio nella giornata ottavaa del ſuo Foraſtiere.
Ludovico Moreri nel Dittionario Iſtorico, Genealogico, e crit.
Fra Leonardo Alberti nella deſcrittione d'Italia.
Marino Freccia nel trattato de ſubfeudis.
Mambrino Roſeo da Fabriano.
Paolo Giovio ne' ſuoi elogii, ed iſtorie del Regno.
Pietro Baile nel ſuo Dittionario critico Iſtorico.
Pandolfo Collenuccio da Peſaro.
Pietro Vincente nel Teatro de' Baroni illuſtri che furono Protonotarii del Regno.
Domenico de Rubeis nel ſuo libro intitolato Specimen certaminum forenſium certam. 4. & 15.
Proſpero de Cantelmis nel regiſtro delle caſe nobili del Regno di Napoli.
Paolo Antonio di Tarſia ~~nell' Iſtoria di Converſano~~ riſtampata in Napoli nel 1735.
Rafaele della Torre nell' iſtorie del Regno.
Scipione Ammirato nel ſecondo tomo delle famiglie nobili di Napoli.
Scipione Mazzella nella deſcrittione del Regno di Napoli.
Sempronio Aſcia.
Tomaſo Coſto nel compendio dell' Iſtoria del Regno di Napoli.
Filippo Scaglia de Antiquitate, & rebus Campaniæ Felicis.
Pietro Vittori nelle ſue Epiſtole ſelette.
Antonio Galateo de Bello Hydruntino.
Ed ultimamente M. Bruzan la Martinier nel ſuo Dittionario Geografico critico.
Hermolao Barbaro in una Epiſtola a Gioviano Pontano.
Giovanni Tarcagnota nel libro 1. della deſcrizione del Regno di Napoli.

Nic-

Niccolò Toppi nella ſua biblioteca Napoletana.

E per ultimo in conferma di quanto ſi è ſcritto ſi poſſono oſſervare i Regiſtri della Regia Zecca, e della Real Cancellaria di Napoli, oltre a' monumenti, e ſcritture che ſi conſervano in forma autentica nell' Archivio della Caſa Acquaviva.

IL FINE.

REGISTRATO
19092

10982

Digitized by Google